



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE  
CORSO DI LAUREA IN STORIA D'EUROPA

LA VOCE DEI SOLDATI:  
LETTERE DEGLI ITALIANI NELLA *KAISERLICHE*  
*ARMEE* IN LOMBARDIA

Relatore: Prof. Davide Maffi

Correlatore: Matteo Di Tullio

Tesi di laurea di

Enrico Gaspare Maria Navarra

Matr. 495369

Anno accademico 2024/25



## **INDICE**

### **Introduzione**

#### **Capitolo I: L'Impero Asburgico all'inizio del XVIII secolo**

- 1. Le diverse nazionalità e lingue dell'Impero: gestione di regioni come Boemia, Ungheria e Italia settentrionale*
- 2. La Società e l'Economia nell'Austria del 1700: Le Regioni Italiane sotto il Dominio Asburgico*
- 3. Le Guerre di Successione e il loro impatto sulla Monarchia Asburgica*

#### **Capitolo II: La *Kaiserliche Armee* nei possedimenti italiani nel XVIII secolo: struttura, composizione e tentativi di riforme**

- 1. Composizione delle forze nei territori italiani*
- 2. Impatto e cambiamenti nella struttura dello Stato di Milano degli Asburgo*
- 3. Il ducato di Milano come laboratorio del riformismo asburgico*
- 4. L'economia nell'esercito: tasse, appalti e la nascita della logistica militare moderna*

#### **Capitolo III: lettere scritte dei soldati durante la dominazione della Monarchia Asburgica**

- 1. Conti in Armi: Stipendi, Suppliche e Sprechi*
- 2. Giurisdizioni in Tensione: Corrispondenze tra Autorità Civili e Militari*
- 3. Lettere oltre la Divisa: Amori, Malattie e Solitudini*
- 4. Gradi, Onori e Antichi Diritti*

## 5. Cronache della Retrovia: Logistica e Fortezze

### **Capitolo IV: Scrivere per esistere: epistolari militari e marginalità sociale nell'Italia asburgica del XVIII secolo**

1. Gestione degli orfani: politica, utilità e fallimenti
2. Vedove e sopravvivenza tra le maglie dello Stato
3. Dinamiche di carriera e riconoscimento del merito
4. Sofferenza e marginalità
5. Desiderio di giustizia e dignità
6. Considerazioni finali al capitolo

### **Conclusioni**

## INTRODUZIONE

Nel cuore del XVIII secolo, in un'Europa sconvolta da guerre di successione, riforme illuminate e spinte centralizzatrici, le regioni italiane soggette al dominio asburgico vissero trasformazioni profonde e complesse. Tra i tanti mutamenti che coinvolsero la struttura amministrativa, fiscale e militare, uno dei fenomeni meno indagati ma di straordinaria rilevanza umana e storica è rappresentato dalla corrispondenza dei soldati italiani arruolati nelle file dell'esercito imperiale.

La motivazione di questa tesi nasce dall'esigenza di restituire voce e dignità storica a coloro che raramente trovano spazio nella narrazione ufficiale della grande politica e della diplomazia: i soldati semplici, gli ufficiali minori, le famiglie coinvolte nei meccanismi della guerra e della burocrazia militare. Le lettere che essi scrissero – suppliche, relazioni logistiche, richieste di aiuto, espressioni d'amore e di sofferenza – offrono uno squarcio prezioso sulle condizioni materiali e morali di chi visse in prima persona l'esperienza della marginalità all'interno dell'apparato imperiale.

L'obiettivo della ricerca è dunque duplice: da un lato, ricostruire le dinamiche istituzionali e militari che caratterizzarono il governo asburgico in Lombardia nel XVIII secolo; dall'altro, far emergere, attraverso l'analisi degli epistolari militari, le voci e le vite individuali che si muovevano entro (e spesso contro) le maglie della macchina burocratica imperiale. In

particolare, si intende indagare come i soldati italiani si rapportassero al potere, alla giustizia, alla disciplina militare e alla quotidianità dell'essere "sudditi armati" di un impero straniero.

Attraverso uno studio attento delle fonti archivistiche e della documentazione epistolare, la tesi si propone di contribuire al rinnovato interesse storiografico per la storia sociale della guerra e per le forme di comunicazione scritta dei ceti subalterni, offrendo un punto di vista dal basso su una stagione storica troppo spesso raccontata unicamente attraverso il filtro delle élite e degli apparati centrali.

Il corpo vero e proprio dello studio sarà concentrato nei capitoli terzo e quarto. In totale si sono suddivise le lettere in sei categorie. La suddivisione è ragionata per funzione e contenuto, offrendo letture parallele sulle dimensioni economiche, amministrative, affettive e operative del mondo militare. Ci si muoverà attraverso le questioni materiali e veniali, mentre il percorso affronta le dimensioni legali e personali, passando per le ambizioni sociali e concludersi con i mezzi pratici di gestione militare. Ogni categoria serve a mettere in luce una componente specifica: economica, giuridica, umana, sociale o operativa. Questo approccio multidimensionale restituisce una rappresentazione più completa e stratificata della realtà storica.

L'ultimo capitolo riguardante queste epistole invece sarà rivolto alle suppliche, alle richieste delle vedove e dei soldati meno abbienti, il trattamento degli orfani di guerra, voci che non sono spesso rilevate dalle storiografie, ma che è stato possibile analizzare durante questo lavoro.

Le epistole raccolte e oggetti di ricerca sono state visionate nell'archivio storico di Milano, nella sezione riguardante le lettere personali. Per quanto queste possano contenere la corrispondenza di ciascun soldato, purtroppo talvolta non riescono a fornire tutte le informazioni relative ad una data vicenda, ma abbiamo solo le informazioni relative a ciò che possiamo leggere.

Queste lettere, inoltre, a volte sono delle traduzioni di lettere scritte in altre lingue o delle copie delle originali, per cui talvolta non è stato possibile poter stabilire con precisione la data corretta, il soggetto scrivente, anche se nella quasi totalità delle occasioni è specificato per chi sono scritte queste lettere, o l'esatto destinatario della lettera, talvolta indicato, talvolta riferito ad un ente, che può essere rappresentato sia da un consiglio o un'assemblea, sia da una carica, che viene specificata, ma non viene espresso il nome dell'interlocutore senza specificare un particolare individuo. Potrebbe trattarsi in determinati di porzioni di carteggi più ampi, di cui purtroppo sono pervenute solo porzioni appena sufficienti da far comprendere il contenuto delle diatribe, richieste e suppliche dei soldati.

### **Monarchi illuminati e filosofi del cambiamento: i volti della politica settecentesca**

Lo scenario politico dell'Europa durante il XVIII secolo è caratterizzato da grandi cambiamenti e trasformazioni. Questo secolo, che si colloca tra l'età moderna e l'età contemporanea, è segnato da una varietà di eventi significativi, guerre, riforme, e evoluzioni ideologiche che avrebbero un impatto duraturo sulla storia del continente. A partire dai grandi conflitti tra le potenze

europee, come le guerre di successione e le guerre mondiali, fino alle riforme illuministiche e l'emergere di nuovi ideali politici, il Settecento è stato un periodo che ha plasmato l'Europa moderna.

Nel 1700, l'Europa è dominata da alcune grandi potenze politiche e militari: l'Inghilterra, la Francia, l'Impero Asburgico, la Russia, la Spagna e la Prussia. Queste potenze si trovano a fronteggiarsi in una serie di conflitti per il dominio territoriale e l'influenza politica. Ogni Stato sviluppa la propria forma di governo, dalle monarchie assolute alle monarchie costituzionali, e le strutture politiche sono fortemente influenzate dai conflitti e dalle guerre.

L'Impero Asburgico, sotto la dinastia degli Asburgo, è una tra le potenze che dominano in Europa durante il XVIII secolo. L'Imperatore Carlo VI e, successivamente, sua figlia Maria Teresa, governano vasti territori in Europa centrale e orientale, che comprendono l'Austria, la Boemia, l'Ungheria e altre regioni. L'Impero Asburgico è spesso coinvolto in conflitti con altre potenze europee, tra cui la Prussia e la Francia, e si distingue per una politica di consolidamento interno e riforme amministrative.

Nel corso del sopra citato centennio, le guerre dinastiche giocano un ruolo cruciale nella configurazione politica dell'Europa e soprattutto della monarchia danubiana. La successione ai troni è spesso la causa di conflitti tra le potenze europee, con l'obiettivo di assicurarsi il controllo di territori strategici. Le principali guerre di successione che segnano il secolo sono la Guerra di Successione Spagnola (1701-1714), la Guerra di Successione Austriaca (1740-1748) e la Guerra dei Sette Anni (1756-1763).

Il XVIII non è solamente un secolo di guerre però, ma è anche il secolo delle riforme illuminate. Durante questo periodo, molti monarchi europei si avvicinano agli ideali dell'Illuminismo, promuovendo riforme politiche, economiche e sociali in risposta alle idee di pensatori come Voltaire, Montesquieu, Rousseau e Diderot. Questi monarchi sono spesso definiti "monarchi assoluti illuminati" poiché mantengono il potere assoluto, ma si ispirano ai principi dell'Illuminismo nella loro gestione dello Stato.

Maria Teresa d'Austria, pur non essendo completamente in sintonia con gli ideali dell'Illuminismo, promuove una serie di riforme interne. Prova a modificare l'amministrazione, la legislazione e il sistema fiscale, cercando di modernizzare l'Impero Asburgico e di rafforzare il suo potere. Tutte queste innovazioni verranno però posticipate e vedranno la loro attuazione solo sotto il governo di Giuseppe II, che opererà dei grossi cambiamenti anche nell'esercito asburgico.

Nel corso del XVIII secolo, l'Illuminismo contribuisce in modo decisivo alla trasformazione politica dell'Europa, influenzando direttamente le riforme adottate da diversi Stati. Le idee dei filosofi illuministi – come la separazione dei poteri, la critica al potere assoluto, la tutela dei diritti individuali e la razionalizzazione delle istituzioni – non restano confinate all'ambito teorico, ma orientano concretamente le politiche dei sovrani riformatori. Nell'Impero Asburgico, in particolare sotto i regni di Maria Teresa e di Giuseppe II, tali principi si traducono in interventi significativi: la riforma del sistema fiscale, avviata nel 1748 con l'introduzione del catasto e proseguita negli anni successivi per garantire una distribuzione più equa del prelievo,

anche a carico della nobiltà e del clero; la riorganizzazione dell'amministrazione statale, attuata tra il 1765 e il 1790, con la creazione di un Consiglio di Stato centralizzato, la codificazione delle leggi e una burocrazia più efficiente; la limitazione del potere della Chiesa, realizzata tra il 1781 e il 1785, con l'Editto di tolleranza, la soppressione di centinaia di ordini religiosi e la subordinazione del clero all'autorità statale<sup>1</sup>. Queste riforme, ispirate a un'idea di modernizzazione e utilità pubblica, pongono le premesse ideologiche e istituzionali per le grandi rivoluzioni della fine del secolo, in particolare la Rivoluzione Francese del 1789.

---

<sup>1</sup> Carlo Capra, *Storia moderna (1492–1848)*, Firenze, Le Monnier Università, 2011, pp. 379–391.



# CAPITOLO I

## I. L'Impero Asburgico all'inizio del XVIII

Il Sacro Romano Impero, fondato nell'anno 800 con l'incoronazione di Carlo Magno<sup>2</sup>, sopravvisse per quasi un millennio come un'aggregazione di territori autonomi sotto una guida imperiale. Tuttavia, già nel XVII secolo, l'Impero aveva perso gran parte della sua coesione politica, diventando più un simbolo di unità cristiana che una reale potenza centralizzata. Gli Asburgo, che avevano mantenuto il titolo imperiale quasi ininterrottamente dal XV secolo, giocarono un ruolo cruciale nel plasmare le sorti di questa entità. La Monarchia Asburgica rappresentava una delle potenze centrali dell'Europa, caratterizzato dalla sua complessa struttura politica e territoriale. Questa realtà, guidata dalla dinastia degli Asburgo, si configurava come l'erede naturale del Sacro Romano Impero, un'entità politica e culturale che aveva dominato gran parte dell'Europa centrale e occidentale per secoli. La posizione dell'Impero Asburgico era definita da un intreccio di fattori storici, geografici e politici che ne influenzarono profondamente lo sviluppo nel corso del Settecento.

La dinastia degli Asburgo raggiunse la sua posizione di preminenza nel Sacro Romano Impero grazie a una combinazione

---

<sup>2</sup> Stephan Weinfurter, *The Salian Century: Main Currents in an Age of Transition*, Toronto, University of Toronto Press 2008, pp. 15-16.

di matrimoni strategici, conquiste territoriali e un'efficace gestione del potere. A partire dal XV secolo, gli Asburgo adottarono una politica matrimoniale estremamente mirata, sintetizzata nella celebre frase "Bella gerant alii, tu felix Austria nube"<sup>3</sup> ("Che altri facciano la guerra, tu, felice Austria, sposati"). Questo approccio permise loro di espandere i propri domini senza ricorrere a costosi conflitti militari, acquisendo territori chiave come la Spagna, i Paesi Bassi e gran parte dell'Italia settentrionale.

La centralità di Vienna come cuore amministrativo, politico e culturale dell'Impero si consolidò nel corso del XVII e XVIII secolo. La città non era solo la residenza della famiglia imperiale, ma anche il centro di un complesso sistema amministrativo che coordinava le varie regioni dell'Impero. Inoltre, Vienna rappresentava un importante baluardo contro le incursioni ottomane, come dimostrato durante l'assedio del 1683, quando la città resistette con successo all'avanzata musulmana. Questo evento non solo rafforzò il prestigio della dinastia, ma consolidò il ruolo di Vienna come simbolo della difesa della cristianità in Europa.

Culturalmente, la corte viennese divenne un punto di riferimento per le arti e la musica, attirando artisti, compositori e intellettuali da tutta Europa. Sotto il patronato degli Asburgo, Vienna si trasformò in un centro culturale di rilievo, contribuendo

---

<sup>3</sup> Richard A. Fletcher, *The Cross and the Crescent*, London, Penguin 2003, pp. 112-113.

a consolidare il potere della dinastia attraverso la promozione di un'identità imperiale condivisa.

### **1. Le diverse nazionalità e lingue dell'Impero: gestione di regioni come Boemia, Ungheria e Italia settentrionale**

Uno degli aspetti più complessi e unici della Monarchia Asburgica era la sua straordinaria eterogeneità etnica, culturale e linguistica. Al suo interno convivevano gruppi diversi per storia, religione e identità nazionale, tra cui tedeschi, ungheresi, cechi, slovacchi, croati, sloveni, italiani, serbi, rumeni e altre comunità più piccole. Questa varietà rappresentava una ricchezza culturale, ma anche una sfida amministrativa e politica.

La Boemia, insieme alla Moravia e alla Slesia, era una delle regioni centrali dell'Impero e vantava una lunga tradizione di autonomia politica e culturale. Con una popolazione prevalentemente ceca, ma con una significativa presenza di tedeschi, la regione rappresentava un crocevia di culture<sup>4</sup>. Gli Asburgo consolidarono il loro controllo sulla Boemia dopo la Battaglia della Montagna Bianca nel 1620, sopprimendo le rivolte protestanti e promuovendo una forte controriforma cattolica.

Nonostante queste tensioni, la Boemia divenne un importante centro economico, grazie alla sua agricoltura produttiva e alle nascenti industrie tessili e minerarie. Tuttavia, la politica di germanizzazione degli Asburgo e la perdita di molte antiche libertà locali alimentarono un risentimento latente tra la

---

<sup>4</sup> A. J. P. Taylor, *The Habsburg Monarchy 1809–1918*, Hamish Hamilton, 1976, pp. 89-91

popolazione ceca, che avrebbe avuto ripercussioni nei secoli successivi.

L'Ungheria rappresentava una delle sfide più grandi per gli Asburgo a causa del suo forte senso di identità nazionale e delle sue tradizioni aristocratiche. Dopo la liberazione di Budapest dagli Ottomani nel 1686, l'Ungheria fu progressivamente reintegrata nella Monarchia Asburgica, ma mantenne uno status speciale. La nobiltà ungherese difendeva strenuamente le sue prerogative e le sue libertà, opponendosi a tentativi di centralizzazione.

La dieta ungherese, un organo legislativo locale, continuava a svolgere un ruolo importante nella gestione degli affari interni, sebbene sotto la supervisione di Vienna. Gli Asburgo adottarono un approccio pragmatico, combinando concessioni alle élite locali con una presenza militare per garantire il controllo del territorio. Nonostante ciò, l'Ungheria rimase una regione caratterizzata da frequenti tensioni tra la corte viennese e l'aristocrazia magiara.

In Italia, gli Asburgo controllavano i territori settentrionali, come il Ducato di Milano. Queste regioni, strategicamente importanti, garantivano un accesso diretto alle ricche risorse economiche e culturali della penisola italiana. La città più importante, che funzionava da polo gravitazionale di questi territori era Milano, una delle città più sviluppate e prospere dell'Impero, con una tradizione amministrativa avanzata e un'economia vivace basata sul commercio e sull'industria.

La gestione asburgica dell'Italia settentrionale si caratterizzò per un equilibrio tra rispetto delle tradizioni locali e imposizione di una governance centralizzata. Le autorità viennesi mantennero

molte delle istituzioni preesistenti, ma introdussero riforme fiscali e amministrative per migliorare l'efficienza del governo. Tuttavia, il sentimento antiaustriaco crebbe progressivamente, alimentato dalle aspirazioni autonomiste e dal risentimento verso la presenza straniera.

L'organizzazione governativa della Monarchia Asburgica si basava su un delicato equilibrio tra centralizzazione e autonomia locale<sup>5</sup>. Questa impostazione era necessaria per governare un'entità così vasta e diversificata, caratterizzata da una molteplicità di lingue, culture e tradizioni.

Il cuore dell'amministrazione imperiale si trovava a Vienna, dove le principali cancellerie imperiali svolgevano un ruolo cruciale nel coordinare le politiche e le decisioni. Tra queste, spiccava la Cancelleria di Corte, responsabile della supervisione generale delle questioni di governo, e la Cancelleria Boema, che gestiva gli affari della Boemia e delle terre ad essa collegate. Le cancellerie imperiali fungevano da organi di collegamento tra l'imperatore e le varie regioni, garantendo una certa uniformità nelle decisioni amministrative.

La concentrazione del potere gestionale mirava a rafforzare il controllo imperiale, soprattutto nelle regioni centrali dell'Impero, come l'Austria e la Boemia. Qui, gli Asburgo implementarono riforme volte a standardizzare la burocrazia, migliorare l'efficienza fiscale e garantire una maggiore uniformità legislativa. Tuttavia, questo processo incontrò resistenze, soprattutto nelle

---

<sup>5</sup> Pieter M. Judson, *The Habsburg Empire: A New History*, Harvard University Press, 2016, pp. 190-200.

aree periferiche, dove le tradizioni locali erano profondamente radicate.

Nonostante gli sforzi di centralizzazione, molte regioni dell'Impero godevano di una considerevole autonomia. Questo era particolarmente vero per l'Ungheria, che mantenne istituzioni proprie come la dieta e un sistema giuridico separato. Anche altre regioni, come la Lombardia austriaca e i territori balcanici, avevano organi amministrativi locali che rispondevano direttamente a Vienna, ma che conservavano un certo grado di indipendenza.

L'autonomia delle provincie era spesso il risultato di compromessi politici necessari per mantenere la stabilità e prevenire rivolte. In molte aree, gli Asburgo preferirono collaborare con le élite locali piuttosto che imporre cambiamenti radicali. Questo approccio permetteva di integrare le diverse comunità nell'Impero senza minacciare eccessivamente le loro identità culturali e sociali.

Un altro ruolo fondamentale era detenuto dalle cancellerie imperiali rappresentavano il fulcro del sistema amministrativo asburgico. Oltre a coordinare le politiche generali, esse erano responsabili della comunicazione tra l'imperatore e le varie regioni, fungendo da intermediari tra il potere centrale e quello locale. Ogni cancelleria si occupava di specifiche aree geografiche o tematiche, garantendo una gestione capillare e specializzata delle questioni amministrative.

Ad esempio, la Cancelleria Austriaca si occupava degli affari interni dell'Austria propriamente detta, mentre la Cancelleria Ungherese gestiva gli affari del Regno d'Ungheria. Questa

divisione del lavoro permetteva una maggiore efficienza, ma evidenziava anche la complessità del governo di un impero così diversificato.

In conclusione, la struttura amministrativa della Monarchia Asburgica rifletteva la necessità di bilanciare centralizzazione e autonomia locale. Mentre le cancellerie imperiali lavoravano per uniformare le politiche e garantire il controllo centrale, l'autonomia concessa a molte regioni rappresentava una strategia pragmatica per mantenere l'unità e la stabilità di un impero multietnico e multiculturale<sup>6</sup>.

## **2.La Società e l'Economia nelle Le Regioni Italiane sotto il Dominio Asburgico**

Nel corso del XVIII secolo, l'Austria divenne una delle principali potenze europee, esercitando il suo dominio su un vasto territorio che includeva anche diverse regioni italiane, tra cui il Ducato di Milano, il Regno di Napoli (brevemente), il Granducato di Toscana e il Ducato di Mantova. Queste regioni furono integrate nel complesso sistema amministrativo, economico e sociale dell'Impero asburgico, subendo trasformazioni significative che influenzarono la loro struttura economica e sociale.

Dopo la Guerra di Successione Spagnola (1701-1714) e la conseguente pace di Utrecht e Rastatt, l'Austria acquisì il controllo del Ducato di Milano e di Napoli (poi ceduto ai Borbone nel

---

<sup>6</sup> Carmichael, Cathie, Matthew D'Auria, e Aviel Roshwald, eds. *The Cambridge History of Nationhood and Nationalism: Volume 1, Patterns and Trajectories over the Longue Durée*. Cambridge, Cambridge University Press, 2023 pp. 240-255.

1734). Successivamente, nel 1737, il Granducato di Toscana passò sotto la dinastia dei Lorena, strettamente legata alla monarchia asburgica. L'Austria governò questi territori con un'amministrazione centralizzata, introducendo riforme volte a migliorare l'efficienza burocratica e a rafforzare il controllo statale.

Le riforme amministrative volute dagli Asburgo miravano a modernizzare il governo e a ridurre il potere dell'aristocrazia locale, favorendo una classe di funzionari statali e tecnici. Maria Teresa d'Austria (1740-1780) e suo figlio Giuseppe II (1780-1790) furono i principali artefici di questa trasformazione, promuovendo politiche ispirate all'assolutismo illuminato<sup>7</sup>.

La società nelle regioni italiane sotto il dominio asburgico era ancora fortemente stratificata. L'aristocrazia conservava un ruolo di primo piano, soprattutto nel controllo delle terre e nella gestione della politica locale. Tuttavia, le riforme austriache cercarono di limitarne i privilegi, favorendo una maggiore mobilità sociale.

Il clero continuava a esercitare una forte influenza sulla popolazione, ma le politiche giuseppine portarono a una progressiva riduzione del potere ecclesiastico, attraverso la soppressione di ordini religiosi e la confisca di beni ecclesiastici. La borghesia mercantile e industriale, pur restando subordinata all'aristocrazia, cominciò a guadagnare un ruolo sempre più rilevante grazie allo sviluppo economico promosso dagli Asburgo.

---

<sup>7</sup> Franz A. J. Szabo, *Kaunitz and Enlightened Absolutism 1753–1780* Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 45–80.

Le classi popolari erano composte principalmente da contadini, artigiani e lavoratori urbani. Le condizioni di vita delle masse popolari erano spesso difficili, ma le riforme austriache contribuirono a migliorare la gestione delle risorse agricole e a garantire maggiore sicurezza economica.

L'economia delle regioni italiane sotto il dominio austriaco era prevalentemente agricola, ma con una crescente espansione dell'industria manifatturiera e del commercio. L'Austria introdusse riforme economiche volte a razionalizzare la produzione e il commercio, influenzate dalle teorie mercantilistiche e fisiocratiche dell'epoca.

L'agricoltura rimaneva la base dell'economia, con un sistema fondiario dominato dai grandi latifondi aristocratici. Tuttavia, le riforme introdotte da Maria Teresa e Giuseppe II cercarono di migliorare la produttività agricola e di alleggerire il peso fiscale sui contadini. Una delle misure più significative fu l'abolizione della servitù della gleba in alcune aree, permettendo ai contadini maggiore libertà di movimento e incentivando una gestione più razionale delle terre<sup>8</sup>. Furono introdotte anche innovazioni tecniche e incentivi per l'adozione di nuovi metodi di coltivazione. In Lombardia, in particolare, furono costruiti canali e opere di irrigazione per migliorare la resa agricola, favorendo la produzione di cereali, riso e seta.

Il settore manifatturiero conobbe una progressiva espansione, soprattutto in Lombardia, dove le riforme austriache incentivarono la produzione tessile e la lavorazione della seta.

---

<sup>8</sup> Raffaele Ago e Valerio Vidotto, *Storia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 380–395.

Milano divenne uno dei principali centri industriali dell'Italia settentrionale, grazie anche alla politica di protezionismo economico adottata dagli Asburgo, che mirava a sviluppare le industrie locali e a ridurre la dipendenza dalle importazioni.

Anche il commercio beneficiò delle riforme austriache. Furono migliorate le infrastrutture stradali e potenziate le vie fluviali per favorire gli scambi commerciali. Il governo asburgico cercò di ridurre le barriere doganali interne, promuovendo un mercato più integrato tra le diverse regioni dell'Impero.

Le riforme attuate da Giuseppe II furono particolarmente incisive e miravano a modernizzare lo Stato secondo i principi dell'Illuminismo. Oltre alle riforme amministrative e fiscali, furono introdotte misure volte a ridurre il potere della Chiesa, promuovere l'istruzione pubblica e migliorare le condizioni di vita delle classi popolari. Tra le riforme più importanti vi fu la soppressione di numerosi monasteri e la confisca dei loro beni, destinati a finanziare l'istruzione pubblica e le opere di assistenza sociale. Inoltre, furono aboliti numerosi privilegi feudali e introdotte leggi per garantire una maggiore equità nella distribuzione della ricchezza. Tuttavia, queste riforme incontrarono forti resistenze, soprattutto da parte dell'aristocrazia e del clero, e in alcuni casi dovettero essere attenuate o revocate dopo la morte di Giuseppe II nel 1790<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> David F. Good, *The Economic Rise of the Habsburg Empire, 1750–1914*, Berkeley, University of California Press, 1994, pp. 75-90.

### **3.Le Guerre di Successione e il loro impatto sulla Monarchia Asburgica**

Le guerre di successione europee del XVIII secolo rappresentano un momento cruciale per comprendere l'evoluzione dell'equilibrio di potere in Europa. Tra queste, la Guerra di Successione Spagnola (1701–1714) e la Guerra di Successione Polacca (1733–1738) hanno avuto un impatto significativo, sia sul sistema internazionale che sul ruolo della Monarchia Asburgica. Analizzare queste guerre e il loro impatto significa esplorare non solo i conflitti militari, ma anche le implicazioni politiche e diplomatiche che ne sono derivate, specialmente per l'Austria<sup>10</sup>.

La Guerra di Successione Spagnola scoppiò a seguito della morte senza eredi di Carlo II di Spagna, l'ultimo sovrano asburgico del ramo spagnolo. La sua morte aprì la contesa tra due grandi dinastie europee: i Borbone di Francia, rappresentati da Filippo d'Angiò, e gli Asburgo d'Austria, rappresentati dall'arciduca Carlo. L'esito di questa guerra avrebbe determinato non solo il controllo sulla vasta eredità spagnola, ma anche l'equilibrio di potere in Europa.

La Monarchia Asburgica, guidata dall'imperatore Leopoldo I e successivamente da Giuseppe I e Carlo VI, mirava a preservare l'integrità territoriale dell'Impero e a riaffermare la propria supremazia in Europa centrale. La possibilità di unire la Spagna e i suoi possedimenti europei e coloniali alla corona asburgica rappresentava un'opportunità senza precedenti per espandere il potere imperiale.

---

<sup>10</sup> C. Capra, *Storia moderna (1492–1848)*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 330–340.

La guerra vide un complesso intreccio di alleanze. Da un lato, la Francia di Luigi XIV appoggiava Filippo V di Borbone, mentre dall'altro, l'Austria, insieme a Inghilterra, Olanda e vari stati tedeschi, costituì la Grande Alleanza. Gli Asburgo speravano non solo di ottenere il trono spagnolo, ma anche di consolidare la loro posizione contro la Francia, percepita come la principale minaccia.

La guerra terminò con il Trattato di Utrecht (1713) e il Trattato di Rastatt (1714). Filippo V fu riconosciuto re di Spagna, ma dovette rinunciare al diritto di successione al trono francese, evitando così l'unione delle due corone. L'Austria ottenne alcuni territori significativi: i Paesi Bassi spagnoli, il Ducato di Milano, Napoli e la Sardegna<sup>11</sup>. Questi territori rafforzarono la posizione dell'Impero Asburgico nel nord Italia e nei Balcani, ma l'obiettivo principale – il controllo della Spagna – sfuggì agli Asburgo.

Il risultato della guerra evidenziò i limiti delle ambizioni imperiali austriache. Sebbene l'Austria avesse ottenuto territori importanti, la guerra rivelò le difficoltà logistiche e finanziarie di sostenere conflitti prolungati su scala europea. Tuttavia, il controllo sui nuovi territori italiani consolidò l'influenza austriaca nel Mediterraneo e contribuì a rafforzare l'Impero contro i suoi rivali.

La Guerra di Successione Polacca fu una campagna militare meno vasta rispetto al conflitto che aveva caratterizzato il primo decennio del XVIII secolo, ma ebbe conseguenze importanti per l'equilibrio di potere in Europa e per il ruolo della Monarchia

---

<sup>11</sup> R. Hatton, *Louis XIV and Absolutism*, London, Macmillan, 1976, pp. 202–208.

Asburgica. Questo conflitto scoppiò in seguito alla morte di Augusto II il Forte, re di Polonia e principe elettore di Sassonia, lasciando aperta la questione della successione al trono polacco.

La successione polacca contrappose Stanislao Leszczyński, sostenuto dalla Francia e dal Regno di Spagna, ad Augusto III, figlio di Augusto II e sostenuto dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia. La Polonia, già debole politicamente, divenne un terreno di scontro per le potenze europee.

L'Austria mirava a mantenere l'equilibrio di potere e a contenere l'influenza francese in Europa centrale e orientale. Il sostegno ad Augusto III rientrava nella strategia austriaca di garantire un sovrano favorevole agli interessi imperiali e di rafforzare la propria alleanza con la Russia.

La guerra si concluse con il Trattato di Vienna del 1738. Stanislao Leszczyński rinunciò al trono polacco ma ottenne il Ducato di Lorena, che fu poi integrato nel Regno di Francia dopo la sua morte. Augusto III fu confermato re di Polonia, consolidando l'influenza austriaca e russa sulla regione. L'Austria accettò di cedere il Regno di Napoli e la Sicilia ai Borbone di Spagna, ma mantenne il controllo su Milano e la Toscana<sup>12</sup>.

Il suddetto conflitto segnò un momento di consolidamento della corona asburgica, nonostante le perdite territoriali nel sud Italia. La politica austriaca di alleanze con la Russia e la Prussia rafforzò la sua posizione strategica in Europa orientale. Tuttavia, le concessioni territoriali evidenziarono la crescente pressione

---

<sup>12</sup> Derek Beales, *Enlightenment and Reform in Eighteenth-Century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 98–102.

diplomazia che l'Austria doveva affrontare per mantenere la sua influenza in un contesto europeo sempre più competitivo.

Le Guerre di Successione Spagnola e Polacca illustrano due momenti distinti ma complementari nella storia della Monarchia Asburgica. Da un lato, la Guerra di Successione Spagnola rappresentò un tentativo ambizioso di espandere l'impero su scala globale. L'Austria ottenne successi territoriali significativi, ma a costo di immense risorse e con il risultato di rafforzare rivali come la Francia e la Gran Bretagna. Dall'altro lato, la Guerra di Successione Polacca dimostrò l'abilità diplomatica dell'Austria nel navigare un contesto politico frammentato, anche se comportò compromessi territoriali che ridimensionarono le sue ambizioni imperiali.

L'ultima guerra di successione che contribuì a sancire il dominio austriaco sui territori italiani fu la Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), un conflitto di ampia portata che coinvolse numerose potenze europee e che si concluse con il Trattato di Aquisgrana<sup>13</sup>. Nonostante la perdita della Slesia a favore della Prussia, l'Austria riuscì a ottenere diversi benefici strategici e diplomatici che consolidarono il ruolo di Maria Teresa d'Austria e il prestigio della monarchia asburgica.

Alla morte dell'imperatore Carlo VI nel 1740, sua figlia Maria Teresa ereditò i vasti territori degli Asburgo grazie alla Prammatica Sanzione, un decreto che garantiva il diritto di successione femminile. Tuttavia, diverse potenze europee contestarono questa eredità, tra cui la Prussia di Federico II, la

---

<sup>13</sup> Reed Browning, *The War of the Austrian Succession*, London: Palgrave, 1993, pp. 1–40  
25

Francia, la Spagna, la Baviera e il Regno di Napoli, che videro un'opportunità per espandere i propri domini a scapito dell'Austria.

La guerra vide il fronteggiare di due principali schieramenti: Da un lato troviamo appunto l'Austria, sostenuta da Gran Bretagna, Repubblica delle Province Unite, Russia e Regno di Sardegna; Dall'altro Prussia, Francia, Spagna, Baviera e Regno di Napoli opposti all'Austria. Il conflitto durerà circa otto anni e terminerà appunto con il trattato di Aquisgrana, che stabilì nuovi equilibri territoriali e politici. Sebbene l'Austria avesse subito delle perdite dal punto di vista territoriale, come per esempio i territori della Slesia, il trattato garantì alcuni vantaggi strategici: uno degli esiti più importanti del conflitto fu il riconoscimento ufficiale di Maria Teresa come legittima sovrana dell'Impero Asburgico, dando lustro anche alla dinastia asburgica. Questo consolidò la sua autorità e le permise di avviare importanti riforme interne che modernizzarono lo stato austriaco.

Questa stabilità fu dovuta alla morte di Carlo VII di Baviera, un grande rivale di Maria Teresa, al quale Durante la guerra, la corona imperiale. Il figlio Massimiliano III rinunciò alle pretese imperiali invece, permettendo l'elezione di Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa, come Imperatore del Sacro Romano Impero.

Nonostante le sconfitte sul fronte della Slesia, l'Austria riuscì a ottenere risultati positivi in Italia, Conservando il Ducato di Milano, un'importante base strategica, militare e economica; permise l'acquisizione del Granducato di Toscana, grazie alla successione di Francesco Stefano di Lorena, garantendo un saldo

controllo austriaco nella regione; E' vero che persero i territori del Regno di Napoli e Sicilia, che passarono a Carlo di Borbone, ma con un'importante clausola: Carlo e i suoi successori non avrebbero mai potuto unire Napoli e Spagna, impedendo così una minaccia diretta all'Austria.

La guerra dimostrò la necessità di un esercito più efficiente. Maria Teresa avviò riforme militari fondamentali: Creazione di un esercito permanente meglio organizzato; Potenziamento della produzione di armamenti; Maggiore centralizzazione del potere statale per finanziare le spese militari.

Maria Teresa seppe muoversi abilmente sul fronte delle alleanze: rafforzò i rapporti con la gran Bretagna, e utilizzò abilmente la politica matrimoniale per rafforzare la sua posizione: Sposò la figlia Maria Carolina con Ferdinando IV di Napoli, consolidando i legami tra Austria e Napoli; Favorì matrimoni con la casa reale di Francia, preparando il terreno per future alleanze<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Derek Beales, *Joseph II: Against the World, 1780–1790*, Cambridge University Press, 2009, pp. 45–52.



## CAPITOLO II

### **II. La *Kaiserliche Armee* nei possedimenti italiani nel XVIII secolo: struttura, composizione e tentativi di riforme**

Nel corso del XVIII secolo, la *Kaiserliche Armee* giocò un ruolo fondamentale nella gestione e nel controllo dei possedimenti italiani, che comprendevano il Ducato di Milano, il Regno di Napoli (per un periodo limitato), la Toscana, il Mantovano e successivamente la Lombardia austriaca. La complessità di governare tali territori richiedeva una forza militare ben strutturata e adattabile alle particolari esigenze politiche, economiche e sociali della penisola italiana. In questo saggio verranno analizzate la struttura, la composizione e le principali caratteristiche operative dell'esercito austriaco nei territori italiani del Settecento.

L'esercito austriaco del XVIII secolo era noto per la sua complessa struttura gerarchica, modellata sull'esempio degli eserciti delle grandi potenze europee del tempo. Nei territori italiani, questa struttura era influenzata dalle peculiarità locali, che spesso richiedevano un adattamento alle condizioni territoriali e sociali della penisola<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Michael Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence, 1683–1797* London, Pearson Education, 2003, pp. 123–134.

L'esercito austriaco era suddiviso in diverse unità principali, ciascuna con un proprio ruolo all'interno delle maglie dell'esercito.

La Fanteria Costituiva la spina dorsale dell'esercito. Nei possedimenti italiani, la fanteria era formata sia da reggimenti permanenti di origine austriaca sia da unità reclutate localmente.<sup>16</sup> I reggimenti permanenti includevano i Granatieri e i Fucilieri, mentre le truppe locali spesso svolgevano ruoli ausiliari; La cavalleria era un altro degli storici corpi militari e aveva un ruolo importante nelle operazioni militari in Italia, specialmente nelle pianure della Lombardia. Essa era suddivisa in unità leggere e pesanti, come i corazzieri e gli ussari. Questi ultimi erano particolarmente utili per compiti di ricognizione e schermaglie<sup>17</sup>. Le forze di artiglieria stavano accumulando un'importanza sempre crescente nel XVIII secolo. Essa era impiegata e assai utile sia nelle operazioni di assedio, come durante la Guerra di Successione Austriaca, sia nelle battaglie campali. I territori italiani, con le loro numerose fortificazioni, rendevano l'artiglieria una componente essenziale, come ci viene dimostrato anche dai carteggi, in cui molto importanti appaiono i rendiconti relativi alle munizioni<sup>18</sup>.

Nei territori italiani, l'esercito austriaco faceva ampio uso di truppe reclutate localmente<sup>19</sup>. Queste includevano milizie

---

<sup>16</sup> Timothy C. W. Blanning, *The Pursuit of Glory: Europe 1648–1815* New York, Penguin Books, 2007, pp. 215–220.

<sup>17</sup> John A. Lynn, *The Wars of Louis XIV 1667–1714* London, Longman, 1999, p 315.

<sup>18</sup> Hans A. Schmitt, *The Origins of the War of Austrian Succession* Oxford, Oxford University Press, 1966, p 48.

<sup>19</sup> Brunello Vigezzi, *Lombardia austriaca e riformismo illuminato* Milano, Giuffrè, 1983, p 145.

cittadine, spesso organizzate per la difesa delle città e delle fortezze, e reparti irregolari utilizzati per compiti di polizia e controllo del territorio. Come si vedrà da alcune lettere, questi corpi ausiliari non di rado in realtà finivano per creare dei problemi dal punto di vista giudiziario e finanziario, dal momento che talvolta non si sa a quale delle casse spettasse il pagamento dei loro stipendi, né a quale giustizia essi dovessero essere sottoposti, se quella statale o militare.

### **1. Composizione delle forze militari nei territori italiani**

La composizione dell'esercito austriaco nei possedimenti italiani variava a seconda delle esigenze strategiche e politiche. In totale esse possono essere suddivise in quattro principali categorie, che erano le seguenti:

1. Truppe regolari austriache: I reggimenti inviati direttamente dall'Austria erano composti da soldati professionisti, disciplinati e ben addestrati. Essi rappresentavano il nucleo dell'esercito e garantivano una presenza militare stabile in tutti i luoghi controllati dall'impero.

2. Truppe locali: Una parte significativa delle forze era costituita da soldati italiani reclutati nei territori stessi. Questo sistema permetteva all'Impero Asburgico di ridurre i costi di mantenimento dell'esercito e di integrare le comunità locali nel sistema imperiale. Tuttavia, queste truppe locali erano spesso considerate meno affidabili e meno disciplinate rispetto alle truppe regolari.

3. Forze mercenarie: Come in molte altre parti d'Europa, anche l'esercito austriaco faceva uso di mercenari, soprattutto

durante i conflitti più intensi. Questi mercenari provenivano da vari paesi e offrivano una forza supplementare in caso di necessità<sup>20</sup>.

4. Forze ausiliarie: Nei territori italiani, erano spesso presenti forze ausiliarie composte da volontari locali o soldati reclutati temporaneamente. Questi reparti erano utili per compiti di presidio e per operazioni minori.

L'esercito austriaco svolgeva diverse funzioni nei territori italiani, che andavano ben oltre il semplice controllo militare: Mantenimento dell'ordine; Difesa dei confini; Gestione delle fortificazioni; Ruolo politico.

Una delle principali funzioni dell'esercito era garantire la stabilità interna nei territori italiani. Al fine di mantenere l'ordine all'interno dei possedimenti la repressione di rivolte non era un caso isolato per sopprimere il malcontento che si poteva scatenare in alcune delle città, spesso soggette a tensioni sociali ed economiche, e il controllo delle popolazioni locali laddove meno era tollerata la supremazia asburgica<sup>21</sup>. I Problemi verso i possedimenti italiani non provenivano solo dall'interno, ma erano spesso minacciati da potenze straniere, come la Francia e la Spagna. L'esercito danubiano aveva il compito di difendere i confini e proteggere le posizioni strategiche, piazzeforti e le città più importanti, dalle ingerenze che potevano giungere

---

<sup>20</sup> David Parrot, *The Business of War: Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe* Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p 385.

<sup>21</sup> Rosario Villari, *Barocco e assolutismo* Roma-Bari, Laterza, 1993, p 235.

dall'esterno<sup>22</sup>. La penisola italiana era costellata di fortezze e cittadelle. L'esercito si occupava della loro manutenzione e del loro presidio, utilizzandole come basi operative e punti di controllo. I governatori di piazza avevano il dovere di investire il denaro proveniente dalle casse dello stato regio per assicurarsi il mantenimento di un buono stato di tali strutture e un adeguato rifornimento di munizioni e pezzi di artiglieria<sup>23</sup>.

L'esercito non era solo uno strumento militare, ma anche un mezzo per affermare l'autorità dell'Impero Asburgico. La presenza di guarnigioni militari rappresentava un segnale tangibile del dominio austriaco.

La gestione di un esercito nei territori italiani non era priva di difficoltà. Alcune delle principali sfide includevano:

1. Divergenze culturali: I soldati austriaci e le popolazioni locali spesso avevano difficoltà a convivere, a causa di differenze linguistiche, culturali e religiose.

2. Reclutamento e disciplina: Sebbene il reclutamento locale fosse una necessità, esso portava spesso a problemi di disciplina e a una minore coesione tra le truppe.

3. Logistica: Mantenere un esercito efficiente nei territori italiani richiedeva risorse significative, spesso difficili da reperire a causa delle condizioni economiche locali.

4. Conflitti internazionali: I territori italiani erano frequentemente coinvolti in guerre europee più ampie, come la

---

<sup>22</sup>Christopher Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690–1720* Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p 280.

<sup>23</sup> Claudio Zanier, *Milano e l'amministrazione austriaca nel XVIII secolo* Milano, FrancoAngeli, 1981, p 75.

Guerra di Successione Spagnola e la Guerra di Successione Austriaca. Questi conflitti mettevano a dura prova le risorse e l'organizzazione dell'esercito austriaco.

Un altro breve approfondimento relativo ai gradi militari presenti nell'impero risulta tuttavia doveroso per non generare confusione più avanti sui termini. Prima dell'arrivo degli Asburgo, questi Stati – in particolare Milano, che per oltre un secolo era stato sotto il controllo spagnolo – utilizzavano un sistema militare ibrido, in parte ereditato dal mondo feudale e in parte modellato sulla burocrazia militare spagnola. Cariche come maestro di campo, sergente maggiore e capitano generale erano centrali. Il maestro di campo comandava reggimenti, una figura di spicco nella tradizione spagnola, mentre il sergente maggiore (non ancora il “maggiore” moderno) si occupava della disciplina, della logistica e della gestione interna delle unità. Al vertice c'era spesso un capitano generale, che univa funzioni civili e militari, o un governatore militare, figura che nei fatti esercitava un potere ampio e spesso autonomo, specialmente nei territori periferici<sup>24</sup>.

Con l'ingresso nell'Impero Asburgico, questi modelli vennero riorganizzati per aderire a una struttura più centralizzata e standardizzata. Il sistema asburgico era caratterizzato da un esercito professionale, regolato e meno legato alla nobiltà locale. Cariche come feldmaresciallo, tenente feldmaresciallo, generale di cavalleria o di fanteria sostituirono i ruoli alti precedenti. Il maestro di campo venne sostituito formalmente dal colonnello,

---

<sup>24</sup> M. De Bernardi, *Storia dell'esercito spagnolo: dalle origini alla fine dell'Ancien Régime* Torino, Einaudi, 1999, pp. 221-223.

che divenne il comandante tipico del reggimento<sup>25</sup>. Il sergente maggiore lasciò spazio al maggiore, figura che acquisì una posizione ufficiale nella scala gerarchica moderna<sup>26</sup>. Il capitano generale, troppo legato a un potere politico-militare locale, fu eliminato o svuotato di funzione, assorbito nei gradi superiori dell'esercito imperiale<sup>27</sup>.

## **2.Impatto e cambiamenti nella struttura dello Stato di Milano degli Asburgo**

Un esempio emblematico della presenza militare austriaca nei territori italiani è rappresentato dal Ducato di Milano. Questo territorio, acquisito dagli Asburgo con il Trattato di Utrecht (1713), divenne uno dei pilastri del dominio austriaco in Italia. La Lombardia era strategicamente importante per la sua posizione geografica e per le sue risorse economiche. L'esercito austriaco si impegnò nella costruzione e nel mantenimento di una rete di fortificazioni, come quelle di Mantova e Pizzighettone, che garantivano il controllo dell'intera regione. In tutta la regione ne sorgevano ad oltre un centinaio e con l'adozione delle armi da fuoco avevano finito per assumere un rinnovato ruolo strategico nel sistema difensivo. La guarnigione di Milano comprendeva truppe regolari austriache e milizie locali, che collaboravano per mantenere l'ordine e garantire la difesa del territorio. Inoltre, la

---

<sup>25</sup> R. Browning, *The War of the Austrian Succession* London, Macmillan, 1993, p 45-48.

<sup>26</sup> G. Litta, *I Grandi Capitani: I generali italiani dal Medioevo alla fine del Rinascimento* Milano, Mondadori, 1991, pp. 112-115.

<sup>27</sup> H. Stark, *The Austrian Army in the War of the Spanish Succession, 1701-1714* Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 70-72.

presenza dell'esercito favorì lo sviluppo di infrastrutture, come strade e magazzini, che contribuivano all'integrazione della Lombardia nel sistema economico e politico asburgico.

In seguito al passaggio sotto l'egida austriaca dello stato di Milano, si ebbe un enorme passaggio di soldati austriaci e rafforzamento dell'apparato militare su tutta la regione, con numeri che oscillano tra gli oltre trentamila soldati schierati durante i primi anni di guerra, e diciotto mila anche a guerra conclusa, in quei pochi anni in cui il conflitto era sopito, ma che di certo non permettevano il lusso di potersi adagiare, vista la grande instabilità politica che ha contraddistinto questo secolo, con le sue guerre di successione.

Il primo gravoso problema è rappresentato da quello dell'affidamento dei poteri in campo bellico. Se infatti nella città stessa di Milano erano già presenti importanti uomini dalla lunga esperienza militare e dalla brillante carriera, dall'altro si dovevano affidare le milizie presenti sul luogo a uomini fidati e dunque provenienti dalla Monarchia Asburgica, anche per riconfermare l'avvenuta conquista agli occhi degli stati esteri. Questo non avvenne immediatamente. Venne infatti creata la carica di comandante militare e affidata ad Annibale Visconti, un uomo che deteneva tutti i requisiti accennati in precedenza, avendo servito presso la Corona d'Asburgo per oltre vent'anni e scalando i ranghi dell'esercito. Nonostante questo brillante curriculum, e la sua assoluta volontà nel volersi ritagliare quanto più spazio all'interno delle gerarchie dell'esercito, venne sostituito dal Conte Daun, nel

1708<sup>28</sup>. La posizione che questi due si contesero era il vero strumento di controllo inserito dall'Il Dominio asburgico: l'incarico di comandante Militare, che aveva il controllo delle truppe, mentre l'altra posizione di rilievo era quella di governatore dello stato, che aveva potere sulle piazzeforti e castelli. La stessa funzione di comandante generale doveva risultare subalterna rispetto al governatore, ma con una manovra attuata dal principe Eugenio, feudatario dello stato milanese, si stabilì una gerarchia che poteva essere sempre ribaltata, in base alle necessità. In caso di guerra, infatti sarebbe stato il comandante generale ad avere pieni poteri, e quindi sotto il diretto comando del consiglio aulico di guerra, di cui lo stesso principe era a capo.

La difficoltà in questo primo momento nel definire in modo adeguato i ruoli tra queste due cariche era dato dal fatto che un uomo come Annibale visconti, dall'indiscutibile valore militare, che si trovava già ai vertici della scala militare, in questo momento poteva essere scavalcato da un altro militare a lui non superiore in grado, il che avrebbe rischiato di dar vita ad un cortocircuito, dal momento che avrebbe potuto trovarsi in cui è subalterno ad un grado inferiore. Per tale motivo, successivamente si stabilì che il comando generale dello stato dovesse andare ad un comandante di cavalleria o artiglieria, che dunque non entrasse in conflitto con altre designazioni.

Sotto le due principali cariche descritte sin qui, troviamo il castellano di Milano nelle gerarchie (ufficio che verrà raccolto proprio dal Visconti citato in precedenza), e aveva notevoli

---

<sup>28</sup> Fabio Galvano, *L'assedio – Torino 1706*, Torino, UTET, 2005, pp. 120–125

responsabilità di comando, sia nel consiglio che nelle piazze circostanti. Vi erano poi il comandante dell'artiglieria, e il comandante della cavalleria di stato, nonostante questo titolo stava subendo un importante ridimensionamento di importanza.

Si può dire in questa suddivisione di poteri tra comandante generale e governatore di stato, che il primo dialogava maggiormente con il potere centrale dell'impero facendosi promotore anche delle riforme di carattere economico finanziario che venivano impartite dall'alto, mentre il governatore di stato aveva un rapporto più diretto con le piazzeforti circostanti. Queste piazzeforti avevano da tempo saldato i poteri militari e politici all'interno delle proprie strutture sociali, poiché esse erano state pensate appunto per avere un ruolo principalmente di difesa e protezione, ma ben presto iniziarono ad estendere il proprio campo di azione all'interno dei territori di cui dovevano occuparsi. Gli stessi governatori di piazza rivestivano un ruolo non solo militare ma anche politico, e molte erano le informazioni che fornivano al governatore dalle proprie piazze. Diventavano i principali collaboratori, delle istituzioni che crescevano insieme alle magistrature ufficiali, creando anche delle vere e proprie dicotomie, due istituzioni che competevano fra loro e spesso creavano dei problemi di giurisdizione sulle competenze<sup>29</sup>.

La nomina dei governatori di piazza durante il passaggio tra la dominazione spagnola e quella austriaca subì dei mutamenti dovuti al tentativo di controllo austriaco di questi incarichi. In

---

<sup>29</sup> Andrew Wheatcroft, *The Habsburgs: Embodying Empire*, London, Penguin, 1995, pp. 200–210

precedenza, il governatore dello stato aveva la facoltà di scegliere una terna di nomi da inviare al consiglio spagnolo, che a sua volta avrebbe scelto un nome tra quelli detti per eleggerlo. Questo sistema che aveva sempre funzionato venne messo in discussione. Si decise di inviare tale terna al consiglio aulico di guerra per poter decidere, ma i tempi ne risultarono dilatati e si decise di tornare alla antica tradizionale, con il consiglio aulico che iniziava a svolgere un ruolo puramente consultivo<sup>30</sup>.

Gli obblighi che i governatori di piazza erano tenuti a svolgere erano molteplici, ma quelli istituzionali sono ben riassumibili, grazie ad un carteggio tra il Marchese Annibale Visconti<sup>31</sup> e il re Carlo VI, alla sua nomina di Castellano di Milano. Prima di procedere bisogna chiarire che, sebbene le mansioni principali possano essere accomunabili, sussistono altre differenze tra il ruolo di castellano e governatore che rendono le due cariche diverse anche in termine di prestigio.

Il carteggio, che inizia con l'annuncio ufficiale, e le congratulazioni per l'investitura a cui è stato promosso il Marchese, ci informa della grande importanza di questo titolo e delle grandi virtù che lo stesso marchese possiede e ha dimostrato di possedere. Prosegue con quella che è una delle differenze tra un "semplice" governatore di piazza e il castellano, e cioè la differenza di importanza nel rito ufficiale d'insediamento. Il giuramento doveva essere eseguito alla presenza stessa del

---

<sup>30</sup> Alessandra Dattero, *Il «governo militare» dello Stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie «Alte Feldakten» del Kriegsarchiv di Vienna*. Unicopli. 2011 pp. 39-47.

sovrano, all'interno del castello, e nell'occasione vengono specificati anche gli addobbi con cui decorare la sala del rito, e come doveva essere sistemata la stanza per accogliere il sovrano dal viaggio. Tutti gli altri governatori di piazza invece prestavano giuramento al governatore dello stato.

La prima parte del suddetto carteggio, dunque si rivela maggiormente concentrata al momento dell'insediamento alla carica. A questo punto, si aggiungeranno gli altri di questa lettera, 23. Brevemente saranno elencati per mostrare cosa il sovrano dichiara di aspettarsi dal Visconti<sup>32</sup>, che egli definisce secondo la dicitura: "Onori, prerogative, preminenze, esenzioni, diritti". Questi 23 punti risultano particolarmente importanti, sia per il direttissimo desiderio di sua maestà, sia perché si possono estendere ai doveri dei governatori di piazza, figure che segneranno molte delle lettere che si vedranno in seguito, la cui importanza sarà assai rilevante anche in molte altre lettere dei soldati.

1. Viene invitato a collaborare con il maresciallo e governatore dello stato di Milano, e con i suoi successori, dovrà esserci buona corrispondenza per ovviare a tutti gli eventuali problemi che potranno sorgere. Allo stesso modo appunto i governatori di piazza erano tenuti a collaborare, sia con il governatore di stato, che con i soldati stanziati nei pressi delle loro piazze. Tuttavia, questo non sempre era pacifico. Poteva sorgere un problema qualora il governatore di piazza fosse un pari grado del comandante delle truppe presenti. In tal caso si

---

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere visconti. 21 gennaio 1728  
40

cerca di risolvere secondo l'uso militare, e cioè in ordine di anzianità.

2. Il Castellano è tenuto a governarlo al meglio in tempo di pace preservando il buono stato del castello, mentre in tempo di guerra dovrà coordinarsi con il governatore, con il generale comandante, prendere tutte le precauzioni e in caso di emergenza informare subito il consiglio che avrebbe dettato le linee guida sul come agire in questa situazione di emergenza. Qualora si dovesse trovare in difficoltà o sotto attacco, si confida nelle sue doti militari ed esperienza di agire e difendere fino all'ultima goccia di sangue il castello, mantenendo la disciplina degna dell'esercito e che ci si aspetta da lui. Su questo aspetto il compito dei governatori non era dissimile dal castellano, attendendo ordini e informazioni dal governatore di stato
3. Il terzo punto tende a chiarire che il castellano ha il comando delle truppe presenti all'interno del castello fin tanto che si trovano in quel luogo. Il suo compito è di occuparsi della difesa e delle guardie, dell'economia se ne occuperanno i reggenti, senza ingerenze. Lo stesso era stato richiesto ai governatori di piazza, di non interferire in alcun modo con questioni di ambito fiscale o giuridiche al di fuori della propria area di competenza. Per agire avrebbero dovuto far ricorso prima al podestà o al governatore di stato
4. Questo punto è specifico del castellano di Milano. Dal momento che egli presta giuramento al solo sovrano, ma non alle truppe che si stanziavano nel castello, che in rotazione cambieranno secondo le usanze in uso nell'impero anche

nelle altre roccaforti, non si avrà alcuna necessità di prestare altri giuramenti sulla parola che egli deve compiere, così anche nessuno è dovuto a giurare in risposta, ma le truppe a lui subordinate sono vincolate alla sua parola e poste sotto la sua giurisdizione, fintanto che si trovano nel castello

5. Vengono specificati quanti uomini si devono trovare stanziati nel castello: in Passato sono state affidate 500 teste di un battaglione divise in 4 compagnie, ma egli può suddividerle a proprio piacere.
6. Viene definita la quantità di denaro erogata dallo stato per la manutenzione e i lavori del castello: saranno duemila scudi mensuali dal comune di Milano, a cui vanno aggiunti anche 524 scudi e 60 soldi falla regia cassa. Solo questi saranno i soldi utilizzabili, e si precisa che senza previa richiesta, non se ne devono adoperare altri, per esempio quelli stanziati per le truppe.
7. Bisogna fare attenzione alle truppe che si troveranno sotto il comando. Come detto precedentemente, i soldati stanziati nel castello non saranno permanenti, e ogni mese il castellano dovrà specificare chi si trovi in questo posto per poter essere pagati dalla cassa del regno. Tale richiesta ha una precisa motivazione: Nel castello devono trovarsi appunto quattro truppe, due stipendiate dalla cassa dello stato di Milano e due stipendiati dalla regia cassa. Un discorso simile colpisce i governatori di piazzeforti, ma andrà sviluppato in modo più approfondito.
8. sarà compito del castellano fornire pasti adeguati ai soldati e sottoufficiali di compagnia. si può talvolta non fornire pane

se necessario ad alcune delle compagnie presenti, ma qualora fosse possibile mai fare patire l'inedia ai soldati. Lo stesso sovrano sottolinea come il possesso di un esercito affamato sia una grave umiliazione, mentre deve essere sempre pronto e ben nutrito. Questo punto si applica a tutti i governatori di piazza, che devono sempre curare i regolari rifornimenti per le truppe stanziare

9. Sarà compito del castellano mantenere l'ordine e la disciplina delle truppe, che dovranno essere sempre all'erta disciplinate e pronte, sedare i tumulti. nessuno senza il suo consenso potrà lasciare il castello nelle ore notturne. Questo è uno dei compiti che gli stessi governatori sono tenuti a compiere, ed uno di quelli che maggiormente hanno creato il caos all'interno delle piazze forti. Infatti, il clima di prigionia, nella quale si vengono a trovare le truppe all'interno di queste piazzeforti crea spesso dei malumori, soprattutto tra i ranghi più elevati dei battaglioni, i quali devono comunque sottostare alla volontà del governatore di piazza.
10. Viene specificato che non devono esistere disparità tra i diversi battaglioni, distinzioni di trattamento tra i soldati e che andranno trattati egualmente in merito al loro rango militare. Al castellano è concessa la possibilità di fornire al consiglio aulico di guerra la terna contenente i nomi tra cui votare il luogo tenente e il colonnello degli artiglieri del castello. Visto quanto già detto in precedenza, non è un privilegio da poco, perché concede di avere un certo peso decisionale per quanto riguarda i suoi possedimenti. I governatori di piazza da canto loro avevano anche essi la possibilità di indicare al

governatore di stato la propria preferenza per le cariche inferiori.

11. Similmente al punto otto, altro peso viene dato al controllo degli approvvigionamenti dovrà controllare la conservazione dei viveri, la quantità da tenere e da richiedere, le scorte di riserva da tenere. Occorre specificare che la quantità di viveri e vivande da tenere come scorta doveva essere ben ponderata: come detto, non doveva essere poca, se possibile, perché l'esercito doveva mantenersi in salute; dall'altro lato un'abbondanza di scorte preoccupava sia le truppe che la popolazione. Una roccaforte che si premurava di avere una gran quantità di cibo solitamente lo faceva con il chiaro pensiero di una possibile guerra futura, tale per cui le scorte dovevano bastare per resistere ad un eventuale assedio.
12. Sia il castellano che i governatori di piazza dovranno in modo simile occuparsi dell'artiglieria e di far reperire i pezzi mancanti o difettosi e le munizioni. Nelle piazzeforti girava un messo inviato dallo stato con il compito di redigere un inventario delle risorse lì presenti, che dovranno essere contabilizzate. Come si avrà modo di vedere da altre corrispondenze tra soldati, molta era l'importanza data all'artiglieria, un'arte definita talvolta nuova in questa epoca, ma importante da rendicontare e inventariare
13. Strettamente legato al punto precedente, Il castello sarà soggetto a controlli e consiglieri mandati dal governo che controlleranno quello che c'è da migliorare, i magazzini per controllare che ci siano i rifornimenti, che siano correttamente inventariati e pronti all'uso. Questi consiglieri gireranno

anche tra le diverse piazze, e come scritto, non solo per controllare le condizioni dei magazzini, le scorte e la cura con cui esse vengono inventariate e conservate, ma dal momento che tra i loro compiti vi è anche la manutenzione, controlleranno il lavoro compiuto, o se c'è qualche punto su cui apportare delle migliorie.

14. In questo punto possiamo trovare quella che è una delimitazione della giurisdizione del Castellano di Milano. ha potere giurisdizionale il senato sulla piazza del castello e sulle case limitrofe, mentre fin alle porte del castello sarà sua giurisdizione. Esattamente come i governatori di piazza non hanno giurisdizione al di fuori delle mura, se non, come già accennato, su richiesta di intervento al podestà o al governatore di Stato
15. Una piccola eccezione a questo limite, e che diventa un cavillo discrezionale sulla possibilità e sul potere effettivo che possono esercitare castellano e governatore, è il successivo punto: IL castellano dovrà controllare che nelle case negli immediati dintorni non vi siano attività illecite che possano nuocere al castello, e può agire qualora ne abbia fondato sospetto. Nel concreto autorizza a poter compiere azioni al di fuori del castello qualora la situazione lo richiedesse.
16. Unitamente al punto precedente, del quale appare come una diretta conseguenza, il re dà ordine al castellano di aiutare nel compimento della giustizia. Un esempio può essere fornito dal controllo delle locande, osterie o altri luoghi che potessero offrire riparo ad eventuali furfanti e banditi (tranne nelle chiese e luoghi di culto, che avevano ancora un altro tipo di

giurisdizione tale per cui i richiedenti asilo non potevano essere prelevati con la forza, ma bisognava dare il via a trattative), oppure contro possibili azioni di contrabbando che potevano esercitarsi nelle botteghe presenti nelle aree limitrofe.

17. Il seguente punto può essere considerato come un dovere di difesa dei confini, una linea guida da seguire in tempi di guerra, non permettendo l'accesso al castello a nessuno che non sia conosciuto, e anzi farà arrestare chi dovesse presentarsi e seguirà le dovute perquisizioni e precauzioni. Allo stesso modo i governatori saranno sempre all'erta con i forestieri che frequentano le città alle quali sono assegnati, anche in tempi di pace
18. AL castellano e alti ufficiali sono assicurati la concessione di vini e vettovaglie, assicurandosi allo stesso tempo che le richieste non siano troppo esose. in nessun modo tali rifornimenti potranno essere soggetti a contrabbando interno dello stesso castello, e su questo proprio lui dovrà vigilare. Vi era, e avremo anche modo di vederlo, infatti il pericolo che la distribuzione del cibo che avveniva potesse diventare parte del contrabbando che si diffondeva in quelle zone, che fornito come pagamento per l'esercito dallo stato, andasse ad alimentare un mercato sotterraneo da parte di altri cittadini, e proprio su questi eventi il castellano doveva restare vigile e prudente
19. Un punto che riguarda solo il castellano, ed anzi in particolar modo il marchese Visconti, che per primo subisce la decisione di abolire alcuni dei favori di cui poteva godere il

castellano, che da un po' si volevano togliere ma si era deciso di abolire solo ora. Da parte del sovrano. Tuttavia, si precisa che potrà sempre godere di alcuni degli emolumenti goduti fin ora in virtù della sua carica

20. Questo capitolo vuole suonare più come un ammonimento rivolto allo stesso castellano, di non abusare dei poteri che gli sono stati concessi, e se possibile di mantenersi equo e non far pesare le proprie decisioni future sul popolo.
21. Gli viene concesso il privilegio di poter vendere patenti, 22 in totale, con diverse agevolazioni, purché soddisfino determinate condizioni: queste dovranno essere distribuite per lo più a persone che svolgano mestieri utili per le battaglie. non devono essere maestri di mestieri, ma maniscalchi, segherie, legnai muratori piccapietre, tornitori armaioli che potranno beneficiarne.
22. L'ultimo punto fa un po' una summa di quanto detto nei precedenti, affermando che queste dunque sono le linee guida. ma dal momento che non si possono prevedere tutte le necessità del caso, le altre incombenze spetteranno al castellano, secondo sue decisioni e modalità decisionali.

Se questi erano i punti che accumulavano Castellano e governatori, vale la pena citare un aspetto altrettanto importante e relativi allo stipendio di cui godevano. Non è raro che i governatori di piazza utilizzino parte del proprio stipendio per i lavori di manutenzione, acquisti di munizione e scorte, o per pagare i soldati che alloggiano sotto il loro comando, mentre nel caso del castellano è appunto la cassa a fornire una cifra stabile e chiara per queste spese. Entrambe le figure comunque non

percepiscono solamente il proprio stipendio, ma sappiamo che godono di entrate alternative, che talvolta superano lo stesso stipendio. Non sarà possibile fare un rendiconto di questi ingressi per tutti i governatori di piazza, ma per quanto riguarda il Marchese Annibale Visconti qui citato, in una lettera inviata a quest'ultimo dal colonnello Burraccanini. La cifra corrisposta dagli emolumenti nel solo anno di insediamento, 1718, corrisponde a 13366 lire a partire dal mese di giugno.

#### **4. Il ducato di Milano come laboratorio del riformismo asburgico**

Le cariche sin qui descritte non resisteranno a lungo durante la dominazione austriaca. O meglio, le guerre di successione obbligheranno la Monarchia Asburgica a riformare e ristrutturare a più riprese i vertici militari. In seguito alla riconquista dello stato di Milano, occupato tra il 1733 e il 1736 dalle truppe franco-sabaude, venne operata una riforma tra i ranghi dell'esercito. Le figure dei governatori di piazza verranno eliminate dal comandante generale Khevenhuller, che affida il controllo delle piazzeforti ai comandanti delle truppe alloggiati in quei territori<sup>33</sup>. I benefici di una tale azione erano molteplici: si voleva risparmiare sugli stipendi, eliminando una carica che richiedeva una certa spesa; limitare i conflitti che potevano generarsi tra soldati di grado simile, che come si è detto prima, non era un evento isolato che poteva verificarsi; si veniva ad eliminare così quella rete

---

<sup>33</sup> Carlo Capra, *Il Ducato di Milano dal Seicento all'età delle riforme*, Torino, UTET, 1984, pp. 215–217.

creata in precedenza tra governatore di stato e governatori di piazza, mentre i comandanti di truppe sarebbero stati agli ordini delle direttive provenienti dall'esercito austriaco.

Tra il 1740 e il 1790, il Ducato di Milano fu uno dei principali laboratori del riformismo asburgico nell'Italia settentrionale. Sotto il controllo diretto della monarchia austriaca, la Lombardia divenne un territorio chiave per la sperimentazione di nuove forme di organizzazione dello Stato, con particolare attenzione alla struttura militare, all'amministrazione fiscale e al rapporto tra centro imperiale e autonomie locali. Se da un lato diventava cruciale poter attingere alle risorse economiche da una parte dello stato che viveva in un momento di pace, mentre l'Impero era impegnato nella guerra di successione, dall'altro anche lo stesso stato di Milano richiedeva attenzioni e manutenzione nei suoi territori. Il periodo vide l'alternarsi di due figure centrali nella direzione delle riforme: Giovanni Luca Pallavicini, plenipotenziario e architetto delle riforme iniziali, e l'imperatore Giuseppe II, promotore di una più radicale razionalizzazione dello Stato secondo i principi del dispotismo illuminato, volto ad accentrare sempre di più le risorse dello stato.

Nobile genovese al servizio degli Asburgo, Giovanni Luca Pallavicini<sup>34</sup> fu nominato ministro plenipotenziario a Milano nel 1743. Egli avviò un processo di trasformazione strutturale noto come "Nuova Pianta"<sup>35</sup>, attraverso cui riformò profondamente le magistrature civili e militari lombarde. L'obiettivo era duplice:

---

<sup>34</sup> Cinzia Cremonini, "Pallavicini, Gian Luca", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 496–502.

<sup>35</sup> F. Venturi, *Settecento Riformatore*, vol. I, Torino, Einaudi, 1969, pp. 172–180.

ridurre l'autonomia delle istituzioni locali, in particolare del patriziato milanese, e riorganizzare l'apparato statale secondo principi di efficienza e subordinazione gerarchica.

Tra le misure introdotte, vi fu la soppressione di antichi organismi giudiziari e amministrativi e la loro sostituzione con enti diretti da funzionari scelti da Vienna. Pallavicini riuscì inoltre a integrare parzialmente le élite locali nel nuovo ordine, selezionando alcuni membri del patriziato disposti a adottare una visione illuminata e funzionale dello Stato. Tuttavia, l'autonomia decisionale delle istituzioni locali fu drasticamente ridimensionata. L'esercito, in particolare, fu riorganizzato in modo da dipendere interamente dal Consiglio aulico di guerra di Vienna<sup>36</sup>.

Con l'ascesa al trono di Giuseppe II nel 1765, le riforme furono rilanciate in modo più radicale. L'imperatore, influenzato dal razionalismo amministrativo e dai principi del dispotismo illuminato, attuò una serie di provvedimenti volti a consolidare l'uniformità istituzionale e a limitare ulteriormente il potere dei corpi intermedi.

Nel 1786, Giuseppe II ridisegnò la mappa amministrativa della Lombardia, suddividendola in otto province dotate di intendenti responsabili direttamente verso Vienna. Dal punto di vista militare, nel 1782 decretò la dismissione delle piazzeforti meno strategiche, mantenendo operative solo quelle di Milano e Mantova. Questa decisione rispondeva a criteri sia finanziari che

---

<sup>36</sup> Carlo Capra, *Il governo della Lombardia austriaca*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 60-70.

strategici, riducendo i costi di mantenimento delle guarnigioni e rafforzando il controllo centrale.<sup>37</sup>

Il modello amministrativo lombardo fu allineato a quello austriaco, con una burocrazia composta da funzionari imperiali e tecnocrati locali formati secondo criteri meritocratici. Accanto alla figura del governatore appartenente alla famiglia imperiale, operavano il plenipotenziario e il comandante militare, secondo una tripartizione dei poteri che garantiva il controllo degli affari civili e militari<sup>38</sup>.

Il patriziato milanese, già indebolito dalle riforme di Pallavicini, fu progressivamente escluso dalle principali cariche amministrative. Non solo da quelle amministrative, ma anche da quelle militari. Infatti, se un tempo la carriera militare poteva portare a ruoli di prestigio ai membri delle famiglie nobili dell'impero (un esempio citato in precedenza è proprio quello del Marchese Visconti), adesso ufficiali e ranghi più alti erano mandati in Italia direttamente dal centro dell'impero. Anche le cariche pubbliche divennero oggetto di nomine regie, e furono riservate a individui con formazione tecnica e fedeltà politica all'Impero. La fondazione del tribunale araldico nel 1769 sancì la trasformazione definitiva del ruolo nobiliare: da classe dirigente a ceto onorifico<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup>Alessandra Dattero, *Soldati a Milano*, Milano, FrancoAngeli, 2015 pp. 129-131

<sup>38</sup>Alessandra Dattero, *Soldati a Milano*, Milano, FrancoAngeli, 2015 pp. 102-125.

<sup>39</sup> Carlo Capra, *Storia moderna (1492-1848)*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 420-443.

## **5.L'economia nell'esercito: tasse, appalti e la nascita della logistica militare moderna**

Il sistema fiscale subì una profonda trasformazione tra la metà e la fine del XVIII secolo. La struttura precedente, basata su obblighi in natura (vitto, alloggio, trasporti, manutenzione), fu sostituita da un sistema monetarizzato. In particolare, questo processo era stato avviato con l'istituzione da parte del principe Eugenio della diaria, una tassa giornaliera, la cui quota poteva variare di giorno in giorno, ma sempre in denaro. Una volta che questo sistema venne introdotto nel 1707 rese irreversibili poter tornare a dei pagamenti misti anche in natura, poiché l'economia stessa dello stato era già mutata in funzione di questa tassa. Le comunità locali versavano somme fisse all'erario in cambio dell'esonero dalle prestazioni dirette. Questo passaggio rifletteva la volontà imperiale di separare nettamente la sfera pubblica da quella privata, consolidando la fiscalità moderna.

Il nuovo sistema fu accompagnato dalla creazione del Banco di Santa Teresa, istituito da Pallavicini per la gestione e progressiva estinzione del debito pubblico. Questo strumento finanziario emetteva obbligazioni statali garantite e fungeva da intermediario nei pagamenti per le forniture militari.

Uno degli aspetti più innovativi delle riforme finanziarie fu la generalizzazione del ricorso agli appalti per le forniture militari. A partire dalla metà del XVIII secolo, la Lombardia vide una crescita sistematica degli incarichi a imprenditori privati per la fornitura di viveri, materiali, trasporti, alloggi, magazzini e ospedali da campo. Questi contratti erano regolati da precise

clausole economiche e giuridiche, miranti a garantire qualità, puntualità e responsabilità<sup>40</sup>.

Il piano di Pompeo Litta del 1779, approvato da Maria Teresa nel 1780, è il documento emblematico di questa trasformazione. Litta, funzionario riformista, definì criteri uniformi per il rimborso alle comunità ospitanti truppe, abbandonando le formule forfettarie ereditate dal periodo spagnolo. Il nuovo sistema prevedeva compensi proporzionati ai costi reali, armonizzando le prassi locali con la contabilità imperiale. Tuttavia, questi compensi non aiutavano delle casse con difficoltà economiche che si trovavano a sostenere un esercito, mentre la gran parte delle roccaforti e piazze italiane venivano dismesse, lasciando solamente quelle di Mantova e Milano come principali.

La crescita dell'esercito e le campagne militari condotte da Giuseppe II comportarono un aumento vertiginoso della spesa pubblica. Dal 1748, anno della pace di Aquisgrana, al 1790, il bilancio militare austriaco passò da quattordici milioni di fiorini a oltre novanta milioni annui. Le entrate, pur crescendo, non riuscivano a colmare il disavanzo strutturale. Numeri alla mano, per il solo stato di Milano, si parlava di due milioni e trecento mila fiorini circa, allo scoppio della guerra nel 1794 questo numero crebbe in modo vertiginoso, raddoppiando nell'anno successivo<sup>41</sup>.

Per questo motivo, la Lombardia e altri territori "non ereditari" furono inclusi nel sistema contributivo imperiale. I loro

---

<sup>40</sup> Raffaele Buzzi, *La Ferma generale e il finanziamento delle guerre*. Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 45–55.

<sup>41</sup> Carlo Capra, *Storia moderna (1492–1848)*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 430–435.

bilanci furono integrati in un piano unitario, gestito dal Consiglio di Stato e dal Consiglio aulico di guerra, secondo cui ogni territorio doveva partecipare proporzionalmente al mantenimento dell'apparato militare. Il caso lombardo tra il 1740 e il 1790 rappresenta un esempio paradigmatico di riformismo illuminato applicato a un contesto periferico dell'Impero. Attraverso le figure di Pallavicini, Giuseppe II, Pompeo Litta, Pietro Verri e Gian Rinaldo Carli, lo Stato di Milano fu trasformato in un modello di amministrazione moderna, disciplinata e subordinata alla ragione di Stato.

L'esercito non fu solo uno strumento di difesa, ma anche un laboratorio istituzionale e finanziario, dove si sperimentarono nuovi meccanismi di gestione pubblica, controllo fiscale, responsabilità contrattuale e rappresentanza. Le riforme militari furono quindi parte integrante di un progetto più ampio di costruzione dello Stato moderno, che proprio in Lombardia trovò alcune delle sue espressioni più avanzate, che per quanto si possono considerare innovative in questo nuovo sistema fiscale, lasciavano in rosso i conti nello stato di Milano, creando malcontento nella classe nobiliare, che si trovava esclusa dalle possibilità di profitto, e anche sulle casse di stato che appunto finivano per pagare delle guerre nelle quali non erano neppure coinvolti. Se si compie uno sforzo, e si prova a vedere un aspetto positivo in questa situazione, soprattutto con ottica futura, ciò

contribuì a sviluppare una economia basata sulla produzione di denaro a scapito della produzione di beni in natura<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Francesco Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 180–190.

## CAPITOLO III

### III. Lettere scritte dei soldati durante la dominazione della Monarchia Asburgica

Terminata la prima, ma doverosa parte di questo studio, che ci fornisce informazioni vitali per comprendere il quadro entro cui si muovono i soggetti protagonisti di queste lettere, si potrà procedere ad analizzare gli scritti veri e propri dei soldati e soggetti che hanno contribuito alle fila dell'esercito. Infatti, non solo di militari troveremo corrispondenze, ma anche di altri soggetti, i quali si sono mossi in simbiosi, o comunque a stretto contatto con quest'ultimi. Un esempio di queste categorie sono i mercanti, banchieri, e quelle che figure che, in possesso di denaro lo prestavano ai soldati, che come detto, e come vedremo direttamente, in alcuni momenti si ritrovavano a dover indebitarsi con loro a causa delle inadempienze delle casse.

Il contenuto delle lettere sarà vario, ma gli stilemi a cui si ricorrerà saranno spesso simili. Si procederà sempre mediante una breve introduzione, che conterrà sempre una *captatio benevolentiae* indirizzata tanto alla carica cui ci si rivolge, quanto all'eventuale organo di governo a cui ci si rivolge.

Tra gli scriventi sarà possibile trovare soldati di diversa estrazione, ma tutti ci potranno fornire dei punti di vista diversi ma inerenti ai problemi che sono stati toccati in precedenza in modo più superficiale. In alcune occasioni sarà persino possibile avere la possibilità di leggere lettere di risposta scritte proprio

dalle figure centrali citati nelle precedenti riforme o tra le più alte in grado, dei vertici militari e politici dell'impero.

### **1.Conti in Armi: Stipendi, Suppliche e Sprechi**

Questa raccolta epistolare mette in luce le tensioni economiche e le difficoltà strutturali che accompagnarono la gestione militare nell'Italia del Settecento, sotto il dominio asburgico. Le lettere documentano una vasta gamma di problematiche legate alla finanza pubblica, agli stipendi, ai debiti contratti per l'alloggiamento e il mantenimento delle truppe, alle porzioni alimentari dovute ai soldati, ai rimborsi promessi ma non sempre corrisposti.

Attraverso le testimonianze di figure come Ludovico Tana, Federico Lantieri, Stefano Orsetti, Agostino Origoni, Giacomo Locatelli, e altri ufficiali minori, emerge con chiarezza una realtà fatta di ritardi nei pagamenti, carenze logistiche, indebite tassazioni locali, doppie erogazioni stipendiali, e pratiche fiscali ereditate dai vecchi regimi. I casi di debiti accumulati per anni, soldati non pagati per decenni, e controversie sul diritto alle porzioni dimostrano come la burocrazia militare fosse spesso inefficiente e frammentata, costringendo i singoli a ricorrere a suppliche personali o a sollecitare l'intervento del governo centrale.

Allo stesso tempo, queste lettere rivelano il graduale tentativo dell'apparato imperiale di riformare il sistema, eliminando doppie retribuzioni, limitando il potere fiscale locale e promuovendo una più razionale gestione contabile. Tuttavia, le resistenze individuali e le disparità territoriali dimostrano quanto il processo fosse

ancora incompleto. In definitiva, queste missive costituiscono una fonte preziosa per comprendere l'intreccio tra economia, potere militare e amministrazione nel contesto dell'impero asburgico, e le sue difficoltà a garantire equità ed efficienza in tempi di guerra e crisi.

Prima di procedere all'esposizione del materiale epistolare riguardante le lettere di carattere finanziario, occorre fare una precisazione per avere ben chiara l'entità di alcune somme di cui si tratta. Infatti, se all'interno dell'impero asburgico giravano numerose monete diverse, nello stato di Milano la situazione era ancora diversa, poiché ereditiera della cultura spagnola, fino ad allora dominante.<sup>43</sup>

Nel corso del Settecento, lo Stato di Milano, soggetto alla dominazione austriaca per gran parte del secolo, possedeva un sistema monetario articolato e in parte ereditato dalla lunga tradizione spagnola. La moneta di conto ufficiale era la lira milanese, suddivisa in 20 soldi, ciascuno composto da 12 denari.<sup>44</sup> Tuttavia, nella pratica quotidiana, circolavano monete molto diverse tra loro per valore, metallo e provenienza, il che rendeva il sistema complesso e, in certi casi, poco uniforme.<sup>45</sup>

Tra le monete effettivamente usate vi erano pezzi in oro, argento e rame. Il ducato d'oro, spesso chiamato anche zecchino, rappresentava una delle monete di maggior valore ed era impiegato soprattutto nelle transazioni di rilievo o come forma di

---

<sup>43</sup> Carlo M. Cipolla, *Money, Prices and Civilization in the Mediterranean World*, Princeton University Press, 1956. Pp. 43-67

<sup>44</sup> Ugo Tucci, *Mercati, monete e prezzi nella Lombardia austriaca*, Il Mulino, 1992. Pp. 61-85

<sup>45</sup> Andrea Milano, *La moneta nello Stato di Milano: economia e circolazione nel XVIII secolo*, Giuffrè, 1982. Pp. 87-142

riserva patrimoniale.<sup>46</sup> Molto diffuso era anche il tallero, una moneta d'argento di grande modulo e forte valore commerciale, stimata non solo nello Stato di Milano ma anche nei principali mercati europei. Accanto a queste, circolavano scudi e mezzi scudi d'argento, impiegati per spese importanti o pagamenti tra mercanti.

La lira, oltre a essere l'unità di conto, esisteva anche come moneta in argento, sebbene il suo valore fosse soggetto a fluttuazioni dovute alla variabilità della quantità di metallo prezioso contenuto nelle emissioni. Per le operazioni di piccolo cabotaggio, acquisti al mercato o pagamenti quotidiani, si usavano monete minori, come il soldino, il quattrino e il denaro, coniate in rame o in mistura (una lega povera).

La presenza di monete di diversa origine e con differenti standard di peso e titolo rendeva necessaria una buona competenza pratica da parte di chi maneggiava denaro, soprattutto nei commerci. Non era raro, infatti, che monete straniere, come ad esempio il fiorino austriaco (detto Gulden) o il real spagnolo, fossero accettate e valutate secondo criteri consuetudinari. In questo contesto, l'attività dei cambiavalute aveva un ruolo fondamentale per orientarsi nella varietà monetaria e per convertire correttamente i diversi valori in lire milanesi.

---

<sup>46</sup> Domenico Sella, *Crisis and Continuity: The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Harvard University Press, 1979. Pp. 55-74

*Governatore di piazza Ludovico Tana.*

Il carteggio seguente è uno dei più interessanti. Mostra in modo chiaro e netto tutta la difficoltà vissuta dai soldati nei primi trent'anni del Settecento a cause delle continue guerre, delle casse vuote e dell'incapacità del sistema fiscale di far fronte a tutte queste spese con tutte le difficoltà che nascono da queste privazioni.

Il protagonista di questo scambio è il neogovernatore di piazza Ludovico Tana.<sup>47</sup> Abbiamo diverse lettere di stima nei suoi confronti al momento della sua elezione a Forte Fuentes, nel 20 marzo 1707. La sua fortuna però non sarà molta. Già dal 1711 iniziano le lettere di lamentela dello stesso poiché la Camera regia non paga lo stipendio necessario al mantenimento dei soldati, alle dotazioni e i vari stipendi, e fino al 1714 l'unica entrata è quella della diaria, che tuttavia non basta, creando un debito annuo di circa quattro mila lire. Dal 1714 Pertanto chiede di poter riscuotere più fondi oppure che il magistrato risani il suo debito, che nel 1714 cresce fino a diciannove mila lire. Purtroppo, non abbiamo troppe informazioni relative a questo periodo, provenienti dallo stesso Ludovico, ne abbiamo una del 1716, che ci informa del debito sceso fino a undicimila lire, ma ancora problematico, e l'ultima del 1737, dopo un salto temporale netto, e successivo al periodo sotto il dominio franco sabauda, di alcuni

---

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 301 Ludovico Tana 20 marzo 1707

creditori, ancora alla ricerca della riscossione dei propri investimenti, avendo pagato loro per gli alloggiamenti. Nello specifico uno di loro, del quale purtroppo non si intende il nome, specifica di aver anticipato 822 lire prima della guerra. Situazioni tragiche, all'apparenza, come quella del tenente Carlo Maria Martinez, che fedelmente aveva servito tra 1707 e 1733 nel forte di Fuentes, trovò la morte dopo la resa dell'assedio. Egli risulta non essere stato pagato addirittura per i 26 anni circa del suo alloggio e per le porzioni, per un totale di 35 lire al mese, fino ad una cifra finale di credito di 10920.

Occorre infine citare quanto detto dai Due governatori che si succedettero sin dal 1725, Girolamo Colloredo e il conte Wirich Philipp von Daun denunciarono la penuria sia di soldati che economica che stava attraversando lo stato di Milano, con i fondi che bastavano solo per pagare le truppe, ma per le fortezze fatiscenti non si trovava il denaro necessario per poterle sistemare. Soprattutto il Daun a più riprese cercò di attirare l'attenzione dell'impero, poiché temeva i preparativi alla guerra dell'esercito sabauda, che infatti non tardò a colpire. Nonostante i suoi ripetuti avvisi, venne incolpato per la disfatta dal governo centrale.

Il Forte di Fuentes fin qui descritto possiede, suo malgrado un secondo lato, del quale veniamo informati da dei carteggi paralleli, e relativi a delle lamentele contro lo stesso governatore, accusato di essere negligente. Veniamo informati dal consiglio cittadino che Ludovico Tana si è da tempo trasferito in pianta stabile nella città di Como, lasciando il citato Tenente Martinez ad agire indisturbato nel forte, in cui ha iniziato ad agire come un despota, lasciando liberi i propri uomini di esercitare il potere

militare sulla popolazione. Veniamo informati del fatto che furti, estorsioni e persino omicidi restano impuniti, vengono riscosse tasse che non dovrebbero esserci sul pedaggio e ai pescatori quando si allontanano per pescare. Non era stato possibile denunciare prima tali soprusi perché la popolazione era tenuta praticamente in ostaggio dai soldati, veniva impedito di abbandonare il forte a chiunque.

*Tenente Negrioli.*

Una sola lettera del Tenente Negrioli<sup>48</sup> ci ricorda quanto fosse difficile ottenere i corretti pagamenti dalla regia cassa: in una missiva inoltrata a Milano, il 14 marzo 1723 richiede il pagamento di trenta lire a tenente passato dal reggimento di Lucini a quello di Lenglet e da quest'ultimo deve essere pagato. Questo era dovuto al fatto che, per stabilire stipendi, munizioni, viveri, e altro materiale, vi era una figura proveniente dal commissariato, con l'obbligo di fare l'inventario ed effettuare il conteggio dei soldati li presenti con annesso titolo. Per cui, se come in questo caso il soldato (nel caso specifico il tenente) si spostava da un battaglione all'altro, si poteva restare esclusi dal conteggio, dovendo dunque avvisare la regia camera per proprio conto. Purtroppo, non è possibile avere una risposta, per sapere se la richiesta è andata a buon fine o meno (tuttavia fin tanto che non sopraggiungo altre richieste si può pensare che la prima supplica sia stata accolta).

---

<sup>48</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 277, 14 marzo 1723

*Conte Agostino Origoni.*

Facendo un balzo temporale al decennio successivo troviamo la corrispondenza del conte Agostino Origoni.<sup>49</sup> Elevato al rango di colonnello nel 1731, una delle sue lettere è riconducibile direttamente ad un evento già discusso in alcune lettere precedenti: le ingerenze dei soldati di Forte Fuentes, e di come costoro creassero disagi, non solo nei propri territori ma anche in quelli limitrofi. Nel 1733 vengono redarguiti e gli viene intimato di smettere di richiedere un terzo della diaria al di là dei propri confini, fino al contado di Como. Sempre allo stesso anno risalgono le richieste di pagamento che lo accompagneranno fino alla fine dei suoi giorni. Racconta della sua carriera militare, e di come si sia speso durante la guerra a servire l'impero. In virtù delle sue imprese dichiara, però, di avere un ammanco di circa duemila fiorini dal suo pagamento, su un totale di 3000 fiorini dovuti. Una lettera di risposta, proveniente dall'aulico consiglio di guerra mostra un rendiconto della cifra esatta: in totale la cifra che spettava lui era di 2768 fiorini, dopo la prima compensazione tale somma era scesa a 1718, ed in seguito all'ultimo versamento ne mancavano circa 678, da far restituire alla ragioneria di guerra. Questi soldi non verranno mai visti dal Conte Origoni. L'ultima lettera, che conclude questo carteggio, salta gli anni della guerra contro i francesi, e viene scritta dal governatore di Milano per

---

<sup>49</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 279 lettera 1731

conto della moglie, che richiede i soldi che spettavano al colonnello in seguito alla sua dipartita.

*Conte Colonnello Stefano Orsetti.*

In un carteggio che andrà avanti per tutta la durata dell'estate troviamo una corrispondenza tra il conte colonnello Stefano Orsetti<sup>50</sup>, e il Maresciallo Visconti, il quale convocava il primo ad armarsi a sue spese e di servire nell'armata di Lombardia. Dopo sarà al soldo della regia camera. Partendo da questa prima missiva, del 2 giugno del 1718, si succederanno diverse lettere, fino a settembre dell'anno stesso nelle quali verrà discusso delle porzioni da offrire per mantenere la cavalleria. Essendo al soldo della regia camera, sarà suo dovere fornire le porzioni adeguate e attenzionare i bagagli durante l'adunata nella città. Nell'ultima lettera di tale carteggio troviamo espressa la quantità di denaro richiesta da spendere dal colonnello per il mantenimento delle porzioni: 10 fiorini al mese. Come vedremo anche più avanti, il tema delle porzioni da dover pagare sarà un tema ricorrente, e verrà spesso richiesto tale pagamento.

*Generale Conte Federico Lantieri.*

Il Generale Conte Federico Lantieri<sup>51</sup> è protagonista di una diatriba a proposito del pagamento delle porzioni. A partire dal 19 aprile 1719 informa di alcuni disservizi dal punto di vista dello

---

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 279. 2 giugno 1718

<sup>51</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 265. 19 aprile 1719

stipendio, poiché chiede al conte governatore di anticipare due mesate di stipendio che non è ancora stato percepito dal generale. Postuma a questa richiesta, ad un mese di distanza, nel maggio dello stesso anno, viene avviata una serie carteggi relativa alla cura del proprio del proprio bagaglio nel tragitto tra Guastalla e Cremona. Ordina che sia correttamente sfamato fino al suo arrivo. La lettera successiva ci testimonia di come a suo giudizio ciò non sia avvenuto, ma rende interessante il carteggio, soprattutto per le lettere di risposta successive: Il regio consiglio gli darà torto, affermando che ha ricevuto le corrette porzioni, mentre abbiamo una lettera del consiglio aulico di guerra che lo informa che dovrà sottostare agli ordini sia del principe Eugenio che del Marchese maresciallo Visconti, ma purtroppo non abbiamo risposte epistolari a queste due lettere. Tuttavia, la diatriba non si arresta. Non si avranno altre lettere scritte dal conte, ma egli risulta inadempiente nei pagamenti delle porzioni successive, sino al 1720, avendo egli lasciato il suo bagaglio a Cremona, pretendendo che venisse trattato con i dovuti riguardi, ma non essendo lui presente in loco, partito invece verso la Sicilia. Non abbiamo una datazione precisa per quest'ultima lettera, ma è lecito supporre che sia avvenuta in seguito al trattato dell'Aia in cui l'Impero asburgico ottenne i territori siciliani dal Ducato di Savoia, in cambio della Sardegna.

*Capitano Calisto Merici*

Bartolomeo Moriconi riceve grazie all'ordine dei magistrati il pagamento dai banchieri Annone e Perego di trecento ventisei lire genovesi. Per giustizia devono anche essergli corrisposti

quattrocento cinque lire di credito contratto con il Capitano Calisto Merici<sup>52</sup>, per spese effettuate durante l'invasione dell'isola di Sardegna, come è specificato in una lettera mandata dal figlio del capitano proprio al Moriconi. Questa lettera ci fornisce preziose informazioni e argomenti che non si sono potuti trattare in precedenza. Dal punto di vista finanziario risulta interessante vedere come ancora una volta per finanziare una spedizione o una guerra si ricorresse al prestito, anche tra privati cittadini. Ma in questo caso c'è prima un passaggio: Bartolomeo Moriconi, del quale non abbiamo notizie certe relative a questa data, potrebbe essere un diretto discendente del casato Moriconi<sup>53</sup>, che nel secolo precedente, grazie alle sue fortune era riuscito ad elevarsi di rango, comprando e trasferendosi nei territori del Granducato di Lituania. Questo potrebbe spiegare il possesso di tale quantità di denaro da poter prestare, per finanziare parte di una spedizione. L'ultima persona citata in questa lettera, definita "Capitano", era un medico di campo. Questa occasione ci fornisce la possibilità di trattare dei medici di campo, e della loro gerarchia nell'esercito sia spagnolo che austriaco: Essi non erano ufficiali combattenti, ma potevano comunque ricevere titoli equivalenti a ranghi militari, soprattutto per ragioni di status, autorità e paga. Era un titolo onorifico, o per meglio dire funzionale per coloro che comandavano gli ospedali di guerra o altri medici, ma non avevano funzioni di comando su altri militari.

---

<sup>52</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 272

<sup>53</sup> Geni.com. "Bartolomeo Moriconi (1574-?)." Ultima modifica sconosciuta. Accesso il 4 luglio 2025.

*Agostino Cusani contro Maggiore di piazza a Parma.*

Nell'arco di tempo durante la guerra contro i francesi e sabaudi non abbiamo la presenza di altre lettere, solamente nel 1738 troveremo un carteggio relativo allo stipendio di un maggiore di piazza nel ducato di Parma (il cui nome purtroppo non viene specificato all'interno della lettera visionata) che percepiva doppio stipendio, dalla cassa imperiale e dalla cassa militare, ma viene denunciato da Agostino Cusani<sup>54</sup>. Come affermato nei capitoli successivi, l'esistenza di corpi armati di diverso tipo, e pagati da casse che tra loro talvolta non comunicavano, ma si muovevano parallelamente poteva creare eventi di questo tipo. Tuttavia, non andò bene al maggiore di piazza. Una lettera del Conte Giambattista Trotti<sup>55</sup> lo informa che a partire dal giugno dello stesso anno la cassa imperiale smetterà di pagarlo, inoltre dovrà restituire lo stipendio goduto, pagato dalla cassa imperiale. La spiegazione che viene fornita, e che ha causato un simile errore, sarebbe da ricondursi alla carica (probabilmente il sergente maggiore in uso in epoca preasburgica) ancora vantata dal Maggiore, di cui purtroppo non si conosce il nome, che era stata sostituita in quei territori con quella di colonnello.

---

<sup>54</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 240. 16 maggio 1738.

<sup>55</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 240. 21 giugno 1738.

*Cavaliere Marchese Giacomo Locatelli.*

Il Cavaliere Marchese Giacomo Locatelli<sup>56</sup>, Capitano del reggimento di fanteria, chiede di potere usufruire di un maggiorasco istituito nella sua famiglia da un suo prozio nel 1727, antenato che ritroveremo successivamente, preziosa fonte per altri contesti. Le condizioni richieste erano quelle di vestire l'abito clericale e il celibato, e di essere il primo genito. Sebbene il cavaliere non soddisfi nessuno dei requisiti citati prima, la sua richiesta si basa su altri due cavilli a queste richieste. Il primo genito, Giampietro, si è defilato dal ricevere il maggiorasco, ed espresso favorevole nella attribuzione della stessa al fratello cadetto. In un altro documento del 22 aprile 1790 e redatto dallo stesso Giampietro Locatelli, sappiamo che il testamento fu redatto dal notaio Carlo Gariboldi, il 27 settembre 1727. Nell'atto ufficiale il fratello dichiara di non avere interesse in tale bene fin ora amministrato dal padre Marco Antonio. IL Documento è redatto il 22 marzo 1790, e possiamo trovare anche i nomi dei testimoni e notaio: N Carlo Martinelli; Luigi De Alberti e altri. Per quanto riguarda la mancata vestizione dell'abito clericale viene richiesto la concessione alla stessa comunità clericale in virtù delle sue azioni nei confronti della comunità, trovando risposta positiva anche a questa sua richiesta. Pertanto, 30 giugno 1790, viene abilitato a ricevere il maggiorasco per concessione del sovrano stesso.

---

<sup>56</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 267. 22 aprile 1790

*Capitano Ottaviani*

In una data non meglio precisabile nell'anno 1750, è possibile analizzare una lettera nella quale il chirurgo del reggimento Pallavicini, si rivolge alle autorità per la riscossione di 105 lire al per le cure effettuate sul capitano Ottaviani.<sup>57</sup> Il motivo per cui si rivolge alle autorità è che già più volte ha sollecitato il pagamento senza esito alcuno. Non sarà dato sapere se il debito sia stato saldato, ma in un'altra lettera ci mostra il conto delle cure offerte: 75 per una febbre che ha richiesto più volte dei medicinali, 30 per delle visite fatte durante la sua malattia.

Queste diatribe di carattere economico sembrano diventare sempre più rare in relazione alle nuove disposizioni che il governo centrale attua nei propri territori, o forse assistiamo ad una migliore fusione tra il sistema austriaco e quello degli stati italiani che iniziano ad amalgamarsi e integrarsi meglio nell'impero. Quale che sia il motivo, dopo la prima metà risultano sempre meno numerose, ma non del tutto scomparse, forse perché certe pratiche sono difficili da eliminare, seppur non redditizie come un tempo.

*Cavaliere Tenente Carlo Antonio Elia.*

Grazie ad una lettera del 1715, scritta dal Cavaliere tenente Carlo Antonio Elia<sup>58</sup> ci viene mostrata una prima pallida volontà del consiglio aulico di guerra nel voler intervenire su alcune delle

---

<sup>57</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 279. 1750

<sup>58</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 267 30 gennaio 1715

modifiche al sistema militare in vigore, anche negli aspetti meno evidenti. In questo caso si tratta della volontà di far smettere agli ufficiali di soggiornare nei castelli, ma di prendere alloggio nei quartieri a cui sono assegnati, negando la richiesta del Tenente, il quale pretendeva di poter soggiornare lì come aveva fatto in precedenza nei castelli di Tortona, Pavia e Pizzighettone, e specificando il suo compenso di 20 soldi.

*Conte Origo.*

Il conte Origo<sup>59</sup> ci fornirà in sole due epistole interessanti notizie riguardanti l'ultima parte del XVIII secolo, di come le riforme applicate al fisco militare impattino nella vita dei militari. Le lamentele vengono espresse a causa di un editto che toglieva ai comandanti di piazza presenti lungo il corso di fiumi, o dei laghi, di riscuotere delle tasse sulla navigazione, per favorire il commercio. Il disappunto sorge spontaneo dal momento che, fa notare il conte, già in precedenza questa tassa veniva aggirata dai mercanti, guadando il fiume la dove era attraversabile a piedi, trasportando fuori le barche sulla terra, per cui non costituiva una grande fonte di guadagno, ma era pur sempre una piccola entrata utile per l'esercito.

---

<sup>59</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 279. 1775

## **2. Giurisdizioni in Tensione: Le lotte tra Autorità Civili e Militari**

Le lettere qui raccolte offrono uno spaccato significativo delle tensioni giuridiche e amministrative che attraversarono i territori soggetti alla dominazione asburgica nel XVIII secolo. Al centro di questi documenti si trovano contenziosi tra autorità militari e civili, dispute giurisdizionali, casi di abuso di potere e difficoltà nell'affermazione della giustizia ordinaria nei confronti del corpo militare.

Attraverso i casi emblematici di ufficiali si delinea una costante frizione tra il potere civile e quello militare, tra diritto comune e prerogative di casta. Le vicende analizzate trattano di ingerenze delle autorità militari in ambito civile, accuse di parzialità, episodi di corruzione, gestione opaca delle cariche, compravendite di titoli e problematiche legate alla responsabilità e all'autonomia delle corti locali.

Ogni carteggio rivela una pluralità di voci: dai giudici civili agli ufficiali coinvolti, passando per alti funzionari, senatori, governatori e persino sovrani, chiamati a esprimersi o mediare. In molti casi le lettere stesse diventano il luogo in cui si consuma lo scontro tra ordinamenti differenti, rivelando al contempo le fragilità strutturali del sistema amministrativo dell'epoca. Si tratta dunque di una testimonianza preziosa non solo dei singoli casi giudiziari, ma anche delle dinamiche istituzionali, politiche e sociali dell'amministrazione asburgica nei territori italiani.

*Giuseppe de Mena.*

La prima lettera di questo genere offre uno sguardo sull'amministrazione della giustizia nel primo periodo di integrazione tra lo stato di Milano e l'impero, con le sue ambiguità nel definire le giurisdizioni, che, sebbene fossero state chiarite, nella quotidianità potevano far sorgere delle sovrapposizioni che richiedevano l'intervento di altre autorità.

La data è quella del 3 agosto 1717. L'evento verrà raccontato in seguito, ma come prima cosa si richiede che il caso giudiziario sia preso in carica non dal giudice militare, ma dal podestà della città di Suno, dal momento che ciò rientra nelle sue mansioni. Questa specifica è doverosa poiché spesso il giudice militare, che aveva il compito di intervenire quando le vicende riguardavano membri del sistema militare, procedeva ad intervenire anche in casi nei quali fossero coinvolti anche dei civili, come questo. Quando ciò accadeva si temeva in una possibile imparzialità, una sorta di "fratellanza d'armi" volta a proteggersi fra loro. Viene comunque lodato il lavoro svolto sino a quel momento dal giudice che aveva raccolto diverse prove e testimonianze. La vicenda viene narrata successivamente in un'altra lettera grazie alle testimonianze raccolte e descritta dal podestà: nel precedente mese di luglio, Giuseppe De Mena<sup>60</sup>, capitano riformato (il termine "riformato" indica non più operativo nell'esercito), aggredisce un pover'uomo, definito "miserabile" nel corso del resoconto, perché girava intorno alla sua casa, per cui temeva

---

<sup>60</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 272. 3 agosto 1717

potesse trovarsi di un furfante. Il medico e professore di chirurgia Domenico Giacobolo interviene in difesa di quell'uomo e viene lievemente ferito dal capitano con la sua sciabola. Il verdetto conclusivo della vicenda si avrà nel 1725, e comprenderà anche un'altra testimonianza contro il capitano De Mena e figlio: nel 1714, erano stati coinvolti in una lite con una famiglia di estrazione nobile, i Cattanei per una casa che doveva essere ceduta a causa dei debiti. Alla luce di tali avvenimenti verrà punito con il sequestro dei beni, tra i quali viene sottolineata la sciabola stessa, simbolo stesso del status militare.

*Sottotenente Ceresa contro Giudice Giuseppe Guaita*

Quello che segue è un nuovo carteggio riguardante un processo che vede coinvolti diversi soggetti, ma i principali sono due: il Sottotenente Agostino Ceresa e il Giudice Giuseppe Guaita stesso<sup>61</sup>. Questo è uno dei carteggi più nutriti tra i fascicoli oggetto di studio, perché non soltanto i soggetti coinvolti risultano molteplici, ma molti di essi sono ufficiali militari che si vengono a scontrare con la giustizia ordinaria, e questo come abbiamo visto anche in altre occasioni tende a scatenare una certa insofferenza nei militari, che si sentono invasi da un altro tipo di giurisdizione. A contribuire all'alto numero di lettere e documenti l'intervento di svariati ufficiali e personalità di spicco, le quali cercheranno di farsi mediatrici tra le parti.

---

<sup>61</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 240. 18 ottobre 1763

Attraverso le deposizioni presenti tra i carteggi, si cercherà come prima cosa di ricostruire l'accaduto. Luogo e data dell'accaduto sono esplicitati da subito: La città è Cremona, La via è Bottiglione, l'osteria nella quale ha evento il misfatto è il caffè di Giuseppe Pedretti, Nella notte del 17 settembre 1768. Il giudice pretorio è accompagnato dal notaio Bargello nella sua ronda per accertarsi che in città non vi siano persone sospette, contrabbando o altre attività illecite in corso. Entrato dentro l'osteria fa il nome di alcuni uomini lì presenti, per poi passare nella stanza contigua, dove verranno colti in flagrante a giocare al “giuoco della cassetta”<sup>62</sup> (gioco d'azzardo, in cui la cassetta rappresenta semplicemente il contenitore dove viene messo il montepremi. Potrebbe anche trattarsi del gioco della Bassetta, gioco d'azzardo molto in voga all'epoca): Giuseppe Parravicini, cremonese senza esercizio, che faceva da mazziere, diversi cremonesi, il Tenente rossi, il tenente Ghisalberti e il tenente Ceresa, tutti e 3 appartengono allo stesso reggimento; il conte Pietro Sartis. C'erano denari d'oro e mazzi di carte sul tavolo, intorno a loro vi erano altre figure di spicco come: il tenente Schirolì, Il Tenente Torregiani, del reggimento Bettoni. Tutti vengono schedati, il notaio prende nomi e cognomi e si spostano nella bottega caffè con i loro denari. È qui che il Ceresa si innervosisce, brontola, aggredisce con fare violento il notaio e poi dice che non sa compiere il suo lavoro, e che avrebbe dovuto prima mandare un avviso in un luogo in cui si radunano tutti questi

---

<sup>62</sup> Pelizzari, Maria Rosaria, *Giocchi proibiti. Il mondo dei giocatori e delle giocatrici d'azzardo a Napoli tra Settecento e Belle Époque*, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 45–62.

ufficiali. Vedendo che la situazione si stava agitando, vengono fatti entrare i Fanti per sedare eventuali situazioni scomode. Non soddisfatto dal processo, il tenente Ceresa decise di far notare come con lui vi fossero altri due ufficiali che avrebbero provveduto a far rispettare la giustizia. Questo primo racconto riporta la firma del giudice pretorio che sottolinea come anche il notaio potrà testimoniare quanto successo. La deposizione del tenente Ceresa è molto meno prolissa, minimizza sul suo gioco d'azzardo e sostiene che non abbia agito in modo violento, ma semplicemente avesse sollevato i polsi per tenersi allo stipite della porta.

Terminato il racconto, giungono le lettere. E come non è difficile immaginare, quelle provenienti da membri dell'esercito generalmente criticano l'eccesso di zelo del giudice, di questo avviso sono il Marchese Colonnello De Goggi, che anzi invita a procedere contro il giudice pretorio per aver mancato di rispetto agli ufficiali, e il Conte Serbelloni, ribadisce che la poca cura avuta nei confronti degli ufficiali e dei loro titoli da parte del giudice è stata la causa di tutto questo. Anche altri generali scriveranno contro il giudice con parole simili, affermando che mai nessuno si era lamentato di questi uomini sin ora. L'unico che interverrà in favore del giudice sarà il Sen. Podestà della città di Cremona. Egli sostiene che l'ufficiale non abbia diritto di utilizzare il proprio status per esigere rispetto, perché in ogni momento gli sono stati tributati i dovuti riconoscimenti in quanto tale, ma la giustizia deve fare il suo corso per ogni persona allo stesso modo. Non sappiamo quale sia l'esito definitivo di questo processo, ma l'ultima lettera che possediamo relativa a questo, del novembre dello stesso anno, proveniente da Milano, si afferma

che in nessun caso il giudice pretorio avrebbe dovuto agire in modo diverso in base ai presenti, perché altrimenti cadrebbe qualsiasi pretesa di giustizia.

Da quanto visto in questo scambio epistolare, si può vedere tutta la difficoltà che la giustizia ordinaria aveva nel fare rispettare la legge su alcuni degli ufficiali, che in virtù del proprio titolo talvolta sembra fossero autorizzati a muoversi super partes rispetto alla normale legge.

*Tenente Torielli.*

Se in queste lettere di carattere vario, numerose sono relative a contenziosi e aspetti carattere giudiziario, forse quella più interessante trovata sin qui è rappresentata da quella relativa al Tenente Torielli<sup>63</sup>. La questione è assai spinosa, le lettere relative al caso mostrano un colloquio tra il segretario di stato, inviato per l'occasione nel settembre 1747, e il Conte Gianluca Pallavicini. Poiché la questione richiede la massima attenzione saranno citate altre massime cariche dello stato.

Un riassunto della questione ci viene fornito in una lettera del 3 ottobre del medesimo anno, Corredata della testimonianza di un servo e del tenente stesso. La causa che scatena questa inchiesta è la seguente: il tenente Torielli, del reggimento del Colloredo, viene scoperto ad avere una corrispondenza segreta con un cavaliere genovese, detenuto nel real castello di Milano. Per questo verrà dunque arrestato e preso in esame dal generale e, sino

---

<sup>63</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 302. 3 ottobre 1747

a quando sua maestà non avrà preso una decisione definitiva, Verrà preso in custodia dal Conte Barbon, il quale lo terrà isolato in modo che non possa parlare con nessuno. Della lettera ne esiste una duplice copia, tradotta, in modo da poter essere spedita anche al sovrano. In allegato a questa missiva è presente la lettera cifrata. La lettera era costituita da solo numeri, per cui risulta incomprensibile senza la chiave di lettura, chiave che però viene inserita alla fine della lettera dal segretario.

Segue una lettera completa della confessione del servo e del tenente. La confessione del servo si limita ad affermare di aver consegnato una lettera per conto del Tornielli, ma quale ne sia il contenuto non lo conosce, così come non conosce chi sia il destinatario della missiva. Ben più interessante si rivela essere chiaramente la confessione del Tenente che spiega l'accaduto: Essendo lui di passaggio a Milano ha avuto modo di parlare con dei detenuti arrestati e portati in quella fortezza, in totale quattro cavalieri genovesi. In particolare, uno di questi lo ha colpito con la sua storia: il cavaliere lamenta il fatto di non riuscire in alcun modo a ricevere una promozione a capitano, che pure gli è stata promessa sotto la repubblica, ma mai ottenuta nonostante l'investimento di denaro. e che, piuttosto, avrebbe venduto la carica una volta rientrato per ottenere del denaro, dal momento che stava solo contraendo altri debiti senza guadagnare nulla. Il conte gli offre invece di portare i suoi servigi presso di lui, decidendo di pagare di tasca sua i 200 fiorini di debito che aveva accumulato, al fine di potersi svincolare dall'esercito genovese senza infangare la propria reputazione. Il contenuto della lettera cifrata in realtà sembra in linea con quanto detto dal Tenente, ma

ciò che lascia perplessità è il modo in cui è avvenuta questa corrispondenza, questo eccesso di zelo e segretezza. Viene chiesto se avesse scritto altre lettere, e confessa che in totale sono state scritte tre lettere, e nella corrispondenza sono state utilizzate le identità fittizie di Francesco Calcina e Pietro Muraglia, e che le eventuali lettere di risposta dovevano essere inviate a Torino, confessando di aver scritto al mastro di campo stanziato in quella città fossero arrivate appunto lettere, ma ricevendo risposta negativa. Nella stessa confessione viene specificato che esistesse un iter burocratico per questi casi, ma che esso prevedeva di contattare il consiglio o il governatore. Il conte afferma di esserne a conoscenza, e che anzi aveva provato a mettersi in contatto con il consiglio ma senza ricevere alcuna risposta, da qui la decisione di agire in questo modo. L'auditore della confessione dichiara di non reputare credibile tale deposizione poiché la motivazione dell'azione non è abbastanza credibile per spingerlo ad una tale segretezza, ma saranno gli organi di dovere a dover emettere la sentenza.

La deposizione si conclude qui, con la sola richiesta al conte se vuole aggiungere qualcosa per mediare la sua precaria posizione. Il tenente Tornielli afferma di aver agito sempre e solo per il bene del regno e senza altri fini, così come ha fatto in passato, e che le sue azioni sono sempre state volte al bene dell'impero, in modo specifico fa riferimento a quando si trovava al servizio del Principe maresciallo Lobkowitz, ma anche quando ha collaborato con altri ufficiali non meglio indicati.

L'ultima lettera che conclude il fascicolo relativo al Conte Tornielli, scritta dal conte barbon dal castello di Milano informa

che congiuntamente sia il governatore e capitano generale e il generale comandante, conte Broune, sulla base di quanto affermato dal tenente auditore, che la sentenza è stata eseguita, anche se non è meglio specificata quale essa sia all'interno di questa lettera, ma ci si riferisce al tenente Tornielli come "fu". La data riportata sulla lettera si riferisce all'8 luglio 1748, precisando che invece la sentenza sia stata eseguita tre giorni prima, ovvero il 5 luglio.

*Barone Landriani*

Spesso accadeva in situazioni di carattere giudiziario, come anche successo nei casi finora presentati, che lettere dal contenuto identico venissero spedite a più destinatari, cambiando stile, dal meno formale ad uno stile più ossequioso nei confronti di ranghi più elevati o quando si rivolgono ai più importanti organi dello stato. Questa diversità di stili è riscontrabile nelle lettere spedite dal Barone Landriani<sup>64</sup>, colonnello di Pizzeghettone, che scrive prima ad un avvocato, poi al senato e ad un senatore specifico, il podestà di Cremona. La vicenda che vuole denunciare è una diatriba occorsa tra lui, che nella suddetta fortezza svolgeva il compito di governatore di piazza, e il mastro di campo Fermino Lopes de Mendizorraz, per raggiungere un'indennità tra le parti. Il problema riguarda l'operato di due soldati, i quali vengono mandati a prendere dell'acqua per riempire il fosso circostante la castello. L'acqua però si rivelerà essere nefasta, e del disguido

---

<sup>64</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 265. Agosto 1725

dovrà risponderne lo stesso colonnello, che a sua volta si rifarà sui suoi soldati, affinché riparino il danno. Tutto questo avviene in un periodo di tempo non meglio specificato, ma le lettere sono tutte relative all'agosto del 1725.

*Tenente Novati contro capitano Gusio*

Una pratica che non si è vista spesso, ma che di certo era in uso, come testimoniato dal caso seguente è quella della comprovendita di cariche militari. Nello specifico la causa di cui si parlerà è relativa alla vendita di un titolo di capitano, che non ha portato fortuna sia al precedente possessore, che all'acquirente.

Di questa vicenda possediamo una introduzione con una lettera scritta dal conte Serbelloni al ministro, il 30 agosto 1773. Vi è una irregolarità circa il pagamento convenuto per una carica venduta dal capitano Gusio, appartenente al suo stesso reggimento. non potendo giudicare al meglio tale affare, si rimetterà nelle mani di sua maestà per trovare risposte provanti di quanto di sbagliato è successo.

L'Antefatto è il seguente: nel 1768 il capitano Novati<sup>65</sup>, allora tenente stabilisce un contratto col capitano Gusio nella compagnia clerici, oggi Gaisrigg, al prezzo di 5700 zecchini, contratto approvato dal supposto consiglio di guerra. Quando era giunto il momento di pagare, al Novati mancavano duecentocinquanta zecchini. Per colmare tale ammanco viene richiesto al mercante Bernardo Resnati di poterli anticipare. In seguito all'acquisto,

---

<sup>65</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 277. 30 agosto 1773

viene informato dall'allora colonnello comandante, oggi generale Ferretti che il suo predecessore risultava essere debitore di: 6517 porzioni di pane e 7450 di legna. Tale spesa non doveva essere pagata in teoria dal novati, ma da Resnati che aveva il debito del Gusio. nel 1770 però viene meno questa parola. al Novati viene intimato di ripagare il debito di duecentocinquanta zecchini che doveva essere pagato entro cinque anni al 6%, così si arriva alla scadenza nel 1773. Nell'atto pratico, il capitano Gusio sta venendo truffato perché paga 2/3 del suo stipendio al mercante che dovrebbe risarcire il debito, soldi che finiscono per essere utilizzati per ripagare il debito del precedente tenente, ma il debito con lui rimane e non si estingue di duecentocinquanta zecchini. Il processo che avviene il 22 ottobre 1773 a Pavia e il mercante verrà ascoltato sotto giuramento. Viene dimostrato che al mercante andavano risarciti 200 zecchini a causa di un debito contratto con il capitano Gusio, ma che andavano riscossi dalla cassa della guerra di Milano, poiché non poteva pagarli non essendo mai stato in possesso di tale cifra. Mentre i fratelli novati, non potevano ripagare il debito con lo stato. Alle casse di stato mancano duecento zecchini, il mercante non li ha mai visti e i fratelli non potevano ripagare perché Gusio non era in regola. La vicenda si conclude con: i novati dovranno ripagare il debito con il mercante per cinquanta zecchini, duecento zecchini dovranno essere pagati dal Gusio alle casse del reggimento in quello che è uno degli esempi estremi di come la contrazione di debiti contratti con molteplici soggetti non in regola poteva portare sino a paradossi estremi, tali per cui, Il tenente Gusio finiva sostanzialmente per devolvere i propri incassi per pagare i debiti del suo predecessore,

il predecessore non poteva riscuotere l'intero apporto pattuito perché anche i duecentocinquanta zecchini non erano a regola, perché il capitano Gusio non era stato capace di restituirli.

### ***3. Lettere oltre la Divisa: Amori, Malattie e Solitudini***

Queste lettere ci restituiscono l'umanità nascosta dietro le uniformi: amori spezzati, malattie ignorate, promesse non mantenute. Nei carteggi tra coniugi, come quello tra Giambattista Orelli e Adelasia, si avverte il peso di una crisi intima che sfocia nel desiderio di fuga e silenzio. Il marchese Torelli, legato a una promessa matrimoniale infranta, resta sospeso in un limbo legale e affettivo.

L'alfiere Meazza, gravemente malato, scrive con umiltà per chiedere aiuto, ma le sue suppliche cadono nel vuoto: la sua voce verrà raccolta solo dalla moglie, dopo la sua morte. Persino il conte Origo, alla fine della vita, è ricordato solo da una nota contabile inviata alla vedova.

Queste epistole, seppur brevi, parlano con forza della fragilità dei legami e dell'indifferenza spesso riservata al dolore privato, anche quando a provarlo sono uomini che hanno servito lo Stato.

#### *Giambattista Orelli contro la moglie Aurelia Adelasia.*

Lettere di natura più privata sono quelle che troviamo spedite tra i due coniugi Giambattista Orelli<sup>66</sup> e la Moglie Aurelia Adelasia. Tutto nasce da una lettera scritta in preda alla collera da parte della moglie al conte Tassi, definendosi disgustata dal marito

---

<sup>66</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 279. 20 dicembre 1720

e che se ne avesse la possibilità preferirebbe intraprendere la vita monacale. A questa lettera fa seguito una seconda in cui si scusa delle parole e degli epiteti rivolti contro la sua consorte, il quale in realtà non le fa mancare nulla e la tratta generalmente bene. Tuttavia, ormai è tardi, la lettera successiva scritta dal marito, datata 9 ottobre (non abbiamo le date delle lettere precedenti, per cui possiamo basarci solo su questa per avere un quadro generale del periodo storico), che afferma che in seguito al parto sarà libera di recarsi in monastero e vivere la vita che preferisce. Non sappiamo come si conclude la vicenda, ma da una lettera del dicembre del medesimo anno, il conte viene incaricato di ospitare la donna dal governatore di Milano.

*Marchese Cristoforo Torelli.*

Insieme a questi carteggi di carattere prettamente militaresco, è possibile trovare lettere più private e legate alla vita intima dei soldati, piccoli spaccati all'interno delle loro vite. Nello specifico, nella seguente Lettera del 29 Maggio 1745 si parla di un contenzioso tra il marchese Cristoforo Torelli<sup>67</sup> e Francesca Koskofski<sup>68</sup>, per una promessa matrimoniale, a cause della quale vengono congelati tutti i beni nello stato di Milano fino alla risoluzione. Sarebbe stato interessante avere una lettera conclusiva, ma non è stato possibile reperirla.

---

<sup>67</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 302. 29 maggio 1745

<sup>68</sup> "Libro d'oro della nobiltà italiana" (Roma, Collegio Araldico, Edizione XXIV, vol. XXX, pp. 766-767). La famiglia torelli strinse numerosi legami con membri della nobiltà polacca, fino ad ottenere il riconoscimento del titolo di marchese dal Re di Polonia nel 1747.

*Alfiere Meazza.*

Nel carteggio dell'alfiere Meazza<sup>69</sup> abbiamo la semplice richiesta da parte di un militare di poter ricevere aiuto e assistenza in virtù delle proprie azioni, in quanto anche aiutante di piazza nella roccaforte di Pizzighettone. La sua richiesta è principalmente motivata dal fatto che, essendo egli malato, non può più svolgere il proprio dovere nel pieno delle forze, ma anzi si ritrova a dover contrarre debito per potersi permettere le cure mediche necessarie. Purtroppo per lui, nonostante l'intimità e l'umiltà mostrata nella lettera da parte del militare con un tono supplice, sappiamo che le richieste verranno respinte, e di costui troveremo altre lettere scritte dopo la sua dipartita dalla moglie nel prossimo capitolo.

*Conte Origo.*

La seconda epistola che ci è pervenuta dal Conte Origo è datata al 1788, al momento della sua morte, in cui ci viene fatto sapere che la regia cassa imperiale fornirà un non ben precisato quantitativo di denaro per la cessazione della sua attività di comandante alla vedova. Una sorte migliore rispetto alla lettera precedente

***4. Gradi, Onori e Antichi Diritti***

Il presente corpus epistolare raccoglie una selezione di lettere che documentano dinamiche di nomina, promozione, richiesta di

---

<sup>69</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 272. 1733

incarichi e difesa di diritti acquisiti all'interno dell'amministrazione militare e nobiliare dell'Italia del Settecento, sotto l'influenza del dominio austriaco. Attraverso le voci di nobili, ufficiali e funzionari — tra cui figurano Giovanni de Medici, Gherardo Laurentis, Giovanni Antonio Negri, Carlo Bonini, Giambattista Chiesa, Antonio Todeschi Borromeo, Carlo Borromeo, il generale Locatelli, il maggiore Cerestoli, il capitano Strozzi e don Abbondio — emergono istanze individuali che riflettono non solo ambizioni personali ma anche tensioni tra tradizione e riforma.

Le lettere testimoniano l'importanza dei privilegi ereditari, l'eredità delle prassi spagnole e la graduale razionalizzazione e centralizzazione imposta dalla burocrazia asburgica. I carteggi mostrano un sistema di potere in transizione, in cui la nobiltà locale cerca di conservare antichi diritti, talvolta opponendosi, talvolta adattandosi, alle nuove logiche amministrative e militari dell'impero. In questo quadro, ogni missiva diventa una finestra sulle strategie attraverso cui i soggetti tentano di negoziare il proprio spazio dentro un ordinamento in mutamento.

### *Giovanni de Medici.*

La prima lettera in ordine cronologico dopo la conquista degli Asburgo di Milano, che troviamo tra i carteggi consultati, si instaura perfettamente a cavallo tra il dominio spagnolo e quello austriaco, offrendo uno spunto di riflessione ulteriore. Ci permette di vedere come Gli Asburgo avevano affrontato inizialmente le

questioni e gli aspetti che si erano consolidati nelle usanze spagnole.

Siamo informati da Giovanni de medici<sup>70</sup>, che il 7 aprile 1707 tale Sebastiano Cilidona abbia pagato la cifra di 18 lire, in quanto sotto cassiere alla mercanzia. Dopo aver affermato questa transazione fornisce le informazioni più interessanti, e cioè che presiede la funzione di contestabile presso porta romana, ed è un incarico che svolge dal 1677, mentre il fratello lo svolge presso porta nord dal 1684. Possiamo presumere che il cambio di vertice non abbia intaccato il suo ruolo. Provvede anche a parlarci del proprio stipendio, 1 scudo ordinario, e quindi pagato dalla regia camera, e 2 scudi straordinari. La carica di contestabile, che era stata molto importante sotto il dominio spagnolo, durante l'epoca asburgica perderà molta della sua rilevanza. A causa della crescente professionalizzazione dell'esercito e l'accentramento del comando militare sotto il controllo diretto del monarca. Questi aspetti resero superflue molte delle funzioni precedentemente detenute dai nobili con titoli come quello di *condestable*<sup>71</sup>. Nelle lettere successive non si troverà mai neppure menzionato tale titolo.

---

<sup>70</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 272. 7 aprile 1707

<sup>71</sup> Kamen, Henry. *Spain, 1469–1714: A Society of Conflict*. 2nd ed. London: Pearson Longman, 2005. 180-230.

*Gherardo Laurentis.*

Una singola lettera proveniente dalla città di Guastalla, dell'11 dicembre 1748, scritta da Gherardo Laurentis<sup>72</sup>, ci illustra come funzionavano ancora nella prima metà del Settecento le attribuzioni delle cariche militari minori. In mano al patriziato talvolta e potevano essere passate all'interno dello stesso nucleo familiare. Nominato nuovo tenente della piazza della guardia degli arcieri, subentra al fratello defunto nello svolgimento, procede a specificarne lo stipendio, un mensile di novanta lire, e procede a suggerire un nome per il vacante ruolo di secondo tenente. Il nome proposto è quello di Luigi Bonvicini, per il quale richiede uno stipendio di sessanta lire. Troviamo una lettera scritta dallo stesso Bonvicini, in cui sostiene il ricorso fatto dal nuovo tenente, in quanto aspirante alla carica. Questo viene approvato dal consiglio di Guastalla senza alcun problema e anzi augurando il meglio ai nuovi militari.

*Conte Giovanni Antonio Negri.*

Un interessante scambio epistolare, a proposito della difficoltà nel conciliare le antiche cariche militari con le nuove, ci è fornito dal Conte Giovanni Antonio Negri<sup>73</sup> nel 1750, a Mantova, in cui fa ricorso per ottenere il titolo di Capitano della guardia degli arcieri. Il governo centrale resta spiazzato poiché non conosce la struttura della guardia della città di Mantova e si

---

<sup>72</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 265. 11 dicembre 1748

<sup>73</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 277. 6 febbraio 1751

premura nel chiedere informazioni. Nella missiva seguente vengono date le informazioni riguardanti questa carica ormai in disuso e dismessa, ma è molto interessante perché ci fornisce informazioni ormai perse, che persino l'impero ignorava: in data 20 febbraio 1751 viene consegnato il rapporto su questa guardia: essa è composta da novanta soldati, divisi in sei squadre, con a capo un caporale. Al vertice ci sono un capitano tenente e due tenenti, al soldo della regia camera, e protettori del principe padrone. La notizia seguente è quella di un regio dispaccio emanato da Carlo VI del 2 ottobre 1737 con il quale si abolisce tale guardia a causa del costo (lire 26724). Ma nel 15 agosto 39 venne ristabilita dallo stesso sovrano, ma ampliandone i compiti. Un accento importante è posto sulle molte esenzioni di cui tale corpo godeva: dalla tassa sulla macina, vittuali, alloggio militare, non possono essere portati a giudizio civile senza la licenza di chi è a capo della guardia, concessione di un certo numero di piazze. Finito questo elenco si sottolinea come a Mantova nel periodo attuale si trovi solo capitano tenente Lodovico Pellicelli. Scrive Giulio Vina, capo della commissione

Il giudizio finale in merito è redatto dal vicegovernatore di Mantova: il Negri vorrebbe si ripristinasse una carica obsoleta solamente per il suo operato, e se anche ciò non rappresenti un problema, egli deve innanzitutto rinunciare al soldo e alle molteplici esenzioni di cui tale carica è privilegiata, non sarebbe di nessun aggravio. Tuttavia, si sconsiglia la creazione della carica perché egli risulta già vecchio, e alla sua dipartita l'impero si troverebbe nella condizione di dover nuovamente cancellare la carica, cosa che potrebbe portare più danni che benefici. In

particolare, quest'ultima posizione è sostenuta anche dal plenipotenziario Conte Pallavicini, che si è interessato alla vicenda e si espresse in merito. Una posizione in assoluta sintonia con quella che era la sua visione di riforma e accorpamento delle cariche, piuttosto che la creazione di altre cariche parallele dai poteri non ben definiti o non necessarie.

### *Carlo Bonini e Giambattista Chiesa*

La ricerca eseguita su questo tipo di materiale si basa su fascicoli singoli relativi a uno specifico cognome. In essi è possibile ritrovare generalmente le informazioni ad esso riferite, siano esse lettere scritte da lui, ad esso rivolte, o che trattano una materia nella quale è coinvolto. Quasi mai è stato possibile trovare due lettere tanto affini riguardanti un singolo evento in due fascicoli separati, ed è per questo che il seguente caso risulta raro e interessante anche per capire sulla base di cosa avvenissero determinate scelte. Le lettere riguardano il tenente Carlo Bonini<sup>74</sup> e il colonnello Giambattista Chiesa<sup>75</sup>, mentre la contesa riguarda il posto vacante di castellano della fortezza di Bardi. Del primo ci è pervenuta solamente questa sua richiesta, in una lettera scritta nel novembre 1747, in cui in seguito alla morte di Ludovico de Winckler, essendo lui tenente presso la stessa fortezza, non perde tempo per proporsi come sostituto.

---

<sup>74</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 230. Novembre 1747

<sup>75</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 241. 8 febbraio 1748

Lo sfidante per questa carica si fa avanti successivamente, con una lettera dell'8 febbraio 1748. Di quest'ultimo possediamo molte più lettere, principalmente lodi che ha ricevuto durante la sua carriera da nomi illustri, come il conte Traun che ne elogia le qualità nell'adempiere agli incarichi nel 1739, o le qualità morali esaltate tra 1733 e 1735 da Carlo Farnese che lo definisce paladino della cristianità. A perorare la sua causa interviene un altro colonello, il colonnello De Zeni, che lo esalta e lo indica come la migliore delle opzioni tra cui poter scegliere. Tra i due richiedenti, proprio quest'ultimo verrà nominato castellano, con una lettera di conferma in cui accetta di percepire il medesimo soldo del suo predecessore (ma non viene specificato quale sia in questo caso).

A rendere più interessante questo cambio epistolare, sempre in virtù dell'ottenimento di un posto nell'esercito, possediamo anche un'altra lettera, tuttavia priva di risposta, che si rivolge al Colonnello Chiesa in qualità di castellano. Nel 1751, la supplica di una donna, Paola Vittoria Lomellini, che chiede di poter prendere al suo servizio un giovanotto. Viene segnalato come portato per l'ingegneria militare e dello stesso ragazzo si tessono le lodi, poiché in possesso delle qualità militaresche che dovevano essere proprie di un soldato.

*Antonio Todeschi.*

Il sistema di nomine in vigore nell'impero austriaco procedeva non per nomine dirette, ma anche tramite elogi, e più era importante la fonte da cui essi provenivano, più erano

rilevanti. L'elezione di Antonio Todeschi<sup>76</sup> come governatore della rocchetta, in virtù de suoi meriti. Per tale posizione abbiamo delle lettere di supplica provenienti dallo stesso nuovo governatore, supportata anche dal re delle due Sicilie, il quale si esprime in suo favore per conseguire tale titolo. Purtroppo, da questa corrispondenza mancano alcuni aspetti che avrebbero aiutato ad una maggiore comprensione: non è specificato di che rocchetta si stia parlando, dove essa sia situata. Risulta assente anche il denaro che tale carica avrebbe richiesto come pagamento, se uguale a quella di un governatore di piazza o differente.

*Conte Carlo Borromeo.*

In questo carteggio troviamo Il Conte Carlo Borromeo<sup>77</sup> con le sue richieste, in cui sono manifeste le prassi che avevamo già visto essere in uso sotto i domini spagnoli, e tollerata dagli austriaci, almeno per questa prima metà del secolo. Le lettere qui contenute rappresentano delle fonti molto interessanti per la loro capacità non solo di illustrarci il modo di funzionare delle nomine fino alla data nella quale avvia la corrispondenza, ma anche grazie a un excursus che fa risalire questo suo privilegio fino ad una data precisa, il 1560.

La pratica in questione è la possibilità di controllare la nomina del futuro governatore di piazza, che egli definisce castellano, in qualità di Conte di Arona per la città stessa. Il mezzo tramite il

---

<sup>76</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 302. 30 ottobre 1745

<sup>77</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 230. 27 ottobre 1727

quale avviene questa selezione è già stato illustrato in precedenza, ma con delle differenze: nel primo momento, 26 marzo 1734, richiede che tre nomi di nomina regia vengano mandati ad Arona, in modo che egli possa decidere tra uno di essi. Richiede di poter continuare nella pratica di tale privilegio proprio in virtù del fatto che è un diritto della sua famiglia da quasi duecento anni. Una risposta affermativa arriva il 18 luglio 1737, ma non viene inviato personale al conte, ed egli stesso nel marzo 1740 si trova a preparare e spedire una terna di nomi tra cui scegliere. I nomi presentati sono: il sergente maggiore Don Diego di portogallo, Conte della Puebla, figlio di un Maresciallo di campo che ha già servito sua maestà; il Baron Castelli, attuale maggiore di piazza di Como e il Sergente Maggiore Clavena che ha servito nelle guerre di Catalogna. In seguito ai 3 nomi fatti si rimette agli ordini per proseguire secondo le usanze. La vicenda si concluse nel maggio 1740. L'autorizzazione non sarà però concessa al Conte Carlo Borromeo, ma ad un altro, Pio Borromeo. Non sappiamo a cosa sia dovuto questo cambio, ma possediamo la risposta di quest'ultimo: viene nominato il portoghese, il Sergente maggiore Don Diego, e si ringrazia ancora una volta la decisione di sua maestà per la concessione di questo suo diritto plurisecolare.

La volontà del patriziato lombardo nel mantenere ben saldi i propri diritti e privilegi è ben evidenziato in questo scambio, nella difesa del conte di questo privilegio, e più avanti avremo modo di vedere come, nonostante le riforme dell'impero asburgico, talvolta il patriziato cercherà di far sopravvivere pratiche conquistate e applicate nel corso di secoli.

### *Generale Locatelli*

Con il prossimo carteggio è presente un resoconto degli spostamenti del Generale di battaglia Locatelli, prozio del Marchese cavaliere Giacomo Locatelli, che vedremo più avanti. Lettere come quelle scritte dal Generale, del quale conosceremo spostamenti e innalzamenti di grado sono tra le più comuni tra quelle incontrate durante la ricerca, e sebbene molte non abbiano valenza storica e pertanto non verranno prese in esame, alcune di esse saranno trattate a titolo esemplificativo, per meglio comprendere come e perché questi trasferimenti avvenissero, e con quale frequenza. Dal consiglio aulico di guerra siamo informati del fatto che le truppe dovevano essere in costante movimento, per questo lettere scritte dagli stessi ufficiali possono darci prova di ciò.

Le lettere iniziano il 13 ottobre 1719, quando elevato al titolo di generale viene spostato in Lombardia, dando informazioni al conte della città in cui si trasferirà quale sia il soldo che dovrà egli percepire. La città in cui viene spostato è quella di Novara dove resterà almeno fino al 1723, data in cui abbiamo un'altra lettera in cui gli viene richiesto di avere cura dello spostamento di un bagaglio in arrivo da Lodi. Nel 1726 promosso a Tenente colonnello si sposta per breve tempo nella capitale dell'impero, per far ritorno in Lombardia nel 1727 a causa di problemi di salute che lo tratterranno nella stessa città anche oltre lo spostamento delle sue truppe. DI questo siamo informati dal Conte di Pavia, che scrive di poter trattenere il colonnello nel 1729.

### *Conte Maggiore Cerestoli*

Nella seguente lettera, quella che sembra essere una semplice richiesta di congedo si trasforma in breve tempo in un modo da parte del governo centrale di controllare le truppe. Già in precedenza si è detto di come il governo centrale preferiva tenere in movimento le truppe, per evitare che stanziassero troppo in uno stesso luogo. Infatti, una permanenza troppo lunga poteva portare ad una commistione di favori scambiati tra il presidio e le truppe che finiva per dare maggior potere alle autorità locali.

Datata 4 giugno 1765, scritta da Milano, Il Maggiore Cerestoli<sup>78</sup> chiede un periodo di congedo di 6 mesi durante i quali dovrà assentarsi dal suo quartiere, che di conseguenza sarebbe riassegnato a qualcun altro. La richiesta che egli fa è che, nel momento in cui dovrà rientrare, prega di poter riottenere il suo quartiere. Ben consapevole che si tratti di una procedura anomala, ma spera per poter essere accontentato in questa sua supplica, e si dichiara dispiaciuto per questo evento che si è venuto a creare.

In due giorni, il 6 giugno 1765 arriva la risposta: si ordina la cessazione di ogni sua attività in tale quartiere in virtù di questa licenza. In sua vece sarà il suo luogotenente a dover agire, mentre terminata la sua licenza riprenderà a pieni poteri il suo ruolo in tali quartieri.

---

<sup>78</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 300. 4 giugno 1765

In seguito alla licenza, e dopo aver svolto un'indagine, nell'ultima lettera di questo carteggio, si sostiene che in questi quartieri vi è uno stretto legame tra l'ufficiale di piazza e gli altri ufficiali, un sodalizio che non dovrebbe verificarsi e che rende impossibile la riassegnazione del quartiere in caso di licenza di uno degli ufficiali dei diversi corpi armati, che ciclicamente si potevano scambiare questo favore, intercedendo uno per l'altro. Purtroppo, non sappiamo come verrà gestita tale situazione dall'impero, ma è una prova che, se vi era una regola ben precisa, era sicuramente per evitare che si creassero situazioni che potessero rendere difficoltosa l'azione del consiglio centrale a causa di problemi di carattere locale che potessero rendere difficile l'attuazione delle norme. L'unica cosa di cui siamo a conoscenza è il nome del suo sostituto, il nuovo Maggiore di piazza Capitano Ribracchi. Viene specificato che Si spera che non ci siano problemi perché in quel momento in Pavia era già presente un capitano, tale Carlo Francesco Taccioli, per il quale però non era stata prevista la possibilità di diventare maggiore dal consiglio di guerra.

*Capitano Umberto Strozzi.*

Come si è già visto, spesso venivano fatte richieste verso il consiglio di guerra per ottenere delle cariche, ma non sempre suddette richieste erano supportate da fatti di cui il consiglio era a conoscenza, e spesso finivano per cadere nel vuoto. È un esempio

di ciò la richiesta del Capitano Uberto strozzi di Mantova<sup>79</sup>. Nel 23 novembre 1769 chiede di essere riconosciuto capitano di una certa compagnia da lui nominata in virtù dei suoi servigi, ma da Milano dicono che non risulta rintracciabile nessuna traccia dell'esistenza di quest'ultima. La richiesta terminerà così, con il consiglio che invita, se un giorno avrà delle prove che possano essere prese in esame, ad inviarle per essere nominate. Ma questa è l'ultima missiva.

*Conte Massimiliano Giuseppe Stampa di Soncino.*

L'ultimo scambio epistolare, conclusivo di questo capitolo, è relativo alla lettera del 7 giugno 1793, che presenta la rinuncia dello stesso conte Massimiliano Giuseppe Stampa di Soncino<sup>80</sup> alla carica di maestro di campo del terzo dell'urbana milizia di porta ticinese. Nella stessa data ma in un altro documento troviamo la terna proposta, con i relativi nomi, fatta per coloro che avrebbero dovuto succedere al conte: il conte don Abbondio che vedremo, il Conte don Giangiacomo Attendolo Bolognino e il Conte don Carlo Borro, sergente maggiore. La lettera di risposta sarà inviata una settimana dopo, nella quale sarà eletto per la carica il conte don Abbondio. Ciò che sorprende è vedere come sul finire del secolo, una pratica che dal consiglio di guerra non era stata apprezzata e che si cercava di controllare per quanto

---

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 300. 23 novembre 1769

<sup>80</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 302. 7 giugno 1793

possibile, cioè il sistema della terna di nomi tra cui scegliere, fosse ancora in vigore negli stati italiani.

### ***5. Cronache della Retrovia: Logistica e Fortezze***

Questa sezione raccoglie corrispondenze relative alla gestione pratica e quotidiana delle armate durante il XVIII secolo, evidenziando il ruolo centrale e spesso trascurato della logistica militare. Le lettere documentano le difficoltà incontrate nel garantire l'approvvigionamento di munizioni, viveri, alloggi e manutenzioni infrastrutturali, mostrando un sistema complesso in cui le responsabilità si intrecciano tra ufficiali, munizionieri, appaltatori e autorità centrali.

Attraverso le voci di figure come Michele Rappa, Carlo e Alessandro Borri, Carlo Tartagna, Carlo Borromeo e altri, emerge un quadro chiaro delle fragilità e delle inefficienze logistiche dell'epoca. Le difficoltà nel reperire munizioni anche da potenze ex nemiche, i ritardi negli interventi strutturali delle piazze fortificate, la gestione contabile dei carichi e le dispute sulle responsabilità economiche riflettono non solo problemi organizzativi, ma anche una più ampia crisi amministrativa e finanziaria dell'apparato militare.

Le lettere mostrano inoltre come la logistica militare non fosse solo un fatto tecnico, ma anche politico ed economico, in cui il fallimento di una consegna o di una riparazione poteva sfociare in processi disciplinari, lettere di supplica o accuse reciproche. In alcuni casi, le spese erano coperte da singoli ufficiali, come nel caso di Carlo Borromeo, che anticipava di tasca propria i fondi per lavori urgenti, dimostrando quanto il buon funzionamento della

macchina militare dipendesse talvolta dall'iniziativa personale più che da un sistema strutturato.

Questi carteggi permettono dunque di osservare la logistica come spina dorsale dell'attività militare, e ne rivelano tutte le implicazioni pratiche e simboliche, tanto nella quotidianità della guerra quanto nella tensione tra centro e periferia amministrativa.

*Munizioniere Michele Rappa.*

Procedendo avanti di un anno, è stata trovata la prima lettera relativa all'acquisto di munizioni, ed anche se non appare come un grosso carico, tuttavia fornisce le prime indicazioni. Si parla di un lotto di 34 munizioni richiesto dal castello di Trezzo dal consiglio di guerra e approvato. La lettera cita un certo Michele Rappa<sup>81</sup>, di cui però non viene specificato né il grado né il ruolo, ma di certo doveva godere di grande stima nel suo ruolo poiché con una lettera successiva del 1726 viene riconfermato.

*Munizioniere Carlo Borri e Capitano Alessandro Borri.*

Una nuova diatriba è documentata in dei carteggi databili tra il 1745 e 1748. Protagonisti sono alcuni dei membri della famiglia Borri<sup>82</sup>, posti al controllo delle munizioni. Nel 1745 Carlo Borri subentra come munizioniere, in virtù del lavoro svolto come assistente del precedente, il quale si chiamava anch'esso Borri, ma non ci è dato sapere se e in che modo fossero imparentati. Il ruolo

---

<sup>81</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 300. 9 giugno 1726

<sup>82</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 230. 19 giugno 1745

di munizioniere non era limitato, come lascia intendere il nome alle sole munizioni, ma anche ai carichi di viveri e vivande che arrivavano al castello. Per questo ruolo era nominato uno solo ufficialmente, ma come viene scritto in questo era prassi avvalersi di aiutanti per gli ordini più corposi. Tuttavia, nel castello di Pizzighettone, dove era stanziato, viene lui richiesto di licenziarli tutti a causa dell'arrivo di un ordine di massima delicatezza, la cui chiave doveva essere affidata unicamente al munizioniere. La parte interessante del carteggio arriva tra la fine del 1747 e l'inizio del 1748. Troviamo plurimi solleciti dell'incaricato del governo centrale per avere i rendiconti del castello di Pizzighettone. I solleciti iniziano da ottobre per concludersi al 12 dicembre, scoprendo un debito della fortezza di circa 1663 lire. Per la mancata preparazione, e la malagestione dei conti viene incolpato Carlo Borri, il quale rischia di vedersi attribuito il debito come multa, ed essere punito con il carcere dalla magistratura. In sua difesa parla della presenza di equivoci che hanno generato questi problemi, e numerose persone si esprimeranno in suo favore, chiedendo clemenza per il loro svolto sino a quel momento. È presente la lettera conclusiva della vicenda: Borri viene condannato alla reclusione all'interno del castello, e obbligato ad aiutare a sistemare i bilanci. In una lettera del giugno 1748 è nuovamente operativo nel ricevere un ordine fatto dal castello, ma deve farlo sotto la supervisione di un altro funzionario. Lettera conclusiva della vicenda, e forse spiegazione della causa scatenante, è una lettera scritta da un altro Borri, il Capitano Alessandro, che nel 1747 ha ordinato munizioni per l'esercito per un totale di 300 scudi.

*Tenente colonnello Carlo Tartagna.*

Gli scritti che illustrano il viaggio che compie il tenente colonnello Carlo Tartagna<sup>83</sup>, per conto dell'impero, nelle diverse piazze della Lombardia ci offre un esempio chiarissimo sul come doveva funzionare l'attività di un commissario dell'impero e su come ci si procurasse le munizioni, persino da paesi con i quali vi erano state delle guerre nel passato recente, come spagnoli e sabaudi. La prima lettera scritta è precedente al resto del viaggio, nel 1748, scritta a Casal Maggiore suggerisce di ridurre le spese in artiglieria perché superflue e di non richiedere oltre, se non necessario. Fornisce una data di partenza del viaggio, nel gennaio del 1749, da Nizza, quindi in territorio sabauda. Da lì si occuperà di sottoscrivere gli atti per i passaggi delle munizioni e attrezzi nelle città di Piacenza Parma Berdi Campriano e Gavi, per poi recarsi a Milano il 27 del mese stesso.

Il 6 gennaio avvisa che impiegherà più tempo di quanto sperato e che farà un salto anche nelle piazze di Pavia e Pizzighettone. Per avere un quadro migliore della situazione ha già richiesto di fare un inventario di ciò che è presente e di ciò di cui si necessita. Per poter fare un rendiconto adeguato avrà bisogno che sia stato venduto il superfluo che si trova in queste piazze. Fin ad allora egli non agirà per non creare confusione, ma illustra quale sia il corretto modo di agire: manderà le informazioni al consiglio, poi sarà il collegio stesso a decidere come agire per il meglio. Il Tartagna nelle sue lettere ci mostra come

---

<sup>83</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 301. 6 gennaio 1749

stavano avvenendo i suoi affari per acquistare munizioni e artiglieria da spagnoli e genovesi, dicendo come in quel momento di passaggio tra Nizza e Parma stava discutendo con loro appunto, trattando sul prezzo, questo perché nel frattempo gli spagnoli con cui si stava accordando sono ancora in ritardo rispetto alla sua tabella di marcia. Purtroppo, non vengono fatti nomi durante questa corrispondenza, ma si riferisce solo al consiglio. Del tenente si vede la vita itinerante che doveva compiere, dal momento che, finito questo suo viaggio, lo ritroviamo in partenza nel novembre dello stesso anno, intento a richiedere ad una non meglio precisata “eccellenza” di intercedere presso il comandante tenente conte Barbon di poterlo ospitare a castello per poter essere più comodo durante il suo lavoro. Richiesta accettata con una lettera del 9 novembre.

*Conte Carlo Borromeo, Governatore di piazza Arona.*

In un carteggio di diversa entità, è possibile leggere altri scritti di un militare già citato: Il conte Carlo Borromeo, che in questa occasione veste la carica di Governatore della piazza di Arona. Abbiamo uno scambio epistolare che testimonia la struttura rovinata di una piazza, illustrando quello che era il ruolo di mediazione degli appaltatori, e di come questi potevano dilatare tempi e investimenti. Nel 1722, a proprie spese, fa appaltare dei lavori da apportare alla piazza posta sotto la sua responsabilità. Ma nel 1727, momento in cui egli scrive questa lettera di lamentela, denuncia il fatto che di dodici opere da lui richieste soltanto tre sono state eseguite nei tempi richiesti, (due entro il 1723) e un'altra nel 1726. Il conte con molta chiarezza, inoltre, ci

informa in parte di quali fossero le opere da lui richieste, forse citando le più urgenti: Restaurare 2 stanze e un magazzino della chiesa di Santa Maria, detta di giustizia (o di Loreto). Sistemare un magazzino a Sant'Evo. Rialzare dal muschio parte del terrapieno con cinque gradini. Rinforzare la seconda batteria di una torre. Ricomporre la Porta del Soccorso. Far sistemare il parapetto doppio con terrapieno e di alzare anche quello sull'altro lato, vicino quella che viene indicata come una strada segreta. Ordina di Rialzare il muro in tutta la sua larghezza. Richiede siano eseguiti altri aggiustamenti alle mura, anche se questa richiesta di mantiene in un ordine ancora vago. Tra le richieste vi è anche quella di sistemare la torre del palazzo della guardia ed infine Alzare il parapetto al posto del falcone. È presente la richiesta di sistemare un magazzino, ma non è chiaro a quale magazzino si rivolga, o se l'ordine sia più genericamente di sistemare il magazzino in modo che sia più semplice farne l'inventario. Di questi vengono eseguiti solo tre: Vengono sistemate le 2 stanze, la torre del palazzo delle guardie e fatto rinforzare le mura in larghezza. Tuttavia, sono stati eseguiti anche altri lavori viene detto. Vengono citati dei pozzi sistemati, nonostante non compaiano nelle richieste del conte. Si ricordi che tutte queste erano state spese dello stesso governatore, non finanziate direttamente dalla cassa regia, e non troviamo neppure una vera richiesta di Carlo Borromeo per poter un eventuale rimborso, forse sintomo dell'essere a conoscenza dello stato della cassa. A muovere la mano dello scrivente, in questo caso, è unicamente la denuncia nei confronti degli appaltatori, rei di non aver eseguito il proprio lavoro.



## CAPITOLO IV

### IV. Scrivere per esistere: epistolari militari e marginalità sociale nell'Italia asburgica del XVIII secolo

Nel 1700, l'Impero Asburgico si trovava in una fase di transizione militare e amministrativa, a cavallo tra le guerre con l'Impero Ottomano e l'imminente Guerra di Successione Spagnola. In questo contesto, la condizione delle vedove e degli orfani di guerra era trattata in modo frammentario e fortemente condizionato dallo status sociale e regionale.

Non esisteva ancora una legislazione centralizzata o un sistema assistenziale statale strutturato per vedove e orfani di guerra. L'Impero era un mosaico di territori (Austria, Boemia, Ungheria, Paesi Bassi Austriaci, etc.), ciascuno con proprie consuetudini e giurisdizioni. La protezione sociale era affidata per lo più a iniziative locali, a istituzioni ecclesiastiche, confraternite e, nei casi migliori, a fondazioni caritative.<sup>84</sup>

Per i militari caduti al servizio dell'Impero, esistevano in alcune regioni forme rudimentali di sostegno. I reggimenti imperiali talvolta disponevano di casse di previdenza (*Kriegsinvalidenkasse* o simili) che potevano fornire un piccolo

---

<sup>84</sup>Thomas Winkelbauer, *Ständefreiheit und Fürstenmacht: Länder der Böhmischen Krone und die Habsburgermonarchie in der frühen Neuzeit*, 2 voll., Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2003, pp. 120-123.

aiuto finanziario alle famiglie dei caduti, ma l'erogazione era incerta, soggetta a fondi disponibili e limitata quasi esclusivamente agli ufficiali o sottufficiali<sup>85</sup>. I soldati semplici raramente lasciavano alle spalle un sostegno garantito per i propri familiari.<sup>86</sup>

Le vedove di ufficiali talvolta ricevevano una pensione, ma solo se il marito aveva servito a lungo o era morto in battaglia. Per le vedove di soldati semplici, il destino dipendeva spesso dalla comunità locale o da eventuali figli in grado di provvedere al loro mantenimento. Nelle città, alcune corporazioni artigiane potevano offrire aiuto, ma nelle campagne le donne rimaste sole finivano spesso in povertà, affidandosi alla beneficenza o cercando nuovo matrimonio.<sup>87</sup>

Gli orfani di guerra erano per lo più invisibili alle autorità centrali. I maschi talvolta venivano indirizzati alla vita militare o ecclesiastica; le femmine spesso venivano accolte da conventi o impiegate come serve. L'educazione degli orfani dipendeva dalla rete familiare o dalla carità cristiana<sup>88</sup>. In alcune città, esistevano orfanotrofi legati alla Chiesa cattolica che accoglievano bambini rimasti senza genitori, ma i posti erano limitati. Solo nel corso del XVIII secolo, con la progressiva centralizzazione amministrativa sotto Maria Teresa e Giuseppe II, inizierà una più concreta

---

<sup>85</sup> Michael Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence: War, State and Society in the Habsburg Monarchy, 1683–1797*, London, Longman, 2003, p. 104.

<sup>86</sup> Michael Hochedlinger, *Austria's Wars of Emergence: War, State and Society in the Habsburg Monarchy, 1683–1797*, London, Longman, 2003, p. 237.

<sup>87</sup> Ulrich Schmid, «Sozialfürsorge in der frühen Neuzeit», in *Handbuch der Sozialgeschichte*, vol. 2, a cura di Christoph Kleßmann et al., München, C. H. Beck, 2001, pp. 89-95.

<sup>88</sup> R. J. W. Evans, *The Making of the Habsburg Monarchy, 1550–1700: An Interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1979, pp. 200-204.

organizzazione dell'assistenza sociale e militare all'interno dello stato<sup>89</sup>.

### **1. Gestione degli orfani: politica, utilità e fallimenti**

Tra i casi più significativi emersi dall'analisi delle lettere militari settecentesche vi è la gestione degli orfani dei soldati caduti o dispersi. Questo tema, apparentemente marginale rispetto alla storia delle campagne militari o dell'organizzazione delle truppe, permette invece di indagare la capacità – o l'incapacità – dello Stato di farsi carico delle conseguenze sociali della guerra.

Nel 1770, il conte Francis Maurice de Lacy riceve da Vienna l'ordine di occuparsi della redistribuzione di oltre 4.200 orfani, provenienti da varie parti dell'Impero (Boemia, Moravia, Galizia), con l'intento di collocarli nelle province italiane, e in particolare in Lombardia, per essere affidati a artigiani, agricoltori e istituti religiosi<sup>90</sup>. L'idea di fondo era duplice: da un lato sollevare lo Stato dal carico economico derivante dal mantenimento dei figli dei soldati, dall'altro trasformare questi bambini in forza lavoro utile e, possibilmente, in futuri cittadini disciplinati e produttivi<sup>91</sup>.

Il progetto si colloca pienamente nel clima delle riforme illuministe: l'orfano non è più solo oggetto di compassione, ma soggetto da reintegrare nella società attraverso il lavoro e

---

<sup>89</sup> Robert A. Kann, *A History of the Habsburg Empire, 1526–1918*, Berkeley, University of California Press, 1974, pp. 312-315.

<sup>90</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo Militare, b. 142, fasc. 18, ordine di redistribuzione orfani, 15 settembre 1770.

<sup>91</sup> Éric Schnakenbourg, *L'armée au siècle des Lumières: permanences et mutations*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2019, pp. 103-108.

l'educazione<sup>92</sup>. Tuttavia, la realtà mostra una profonda discrepanza tra i piani teorici e le possibilità pratiche. La risposta delle autorità lombarde, e in particolare del conte Marco Serbelloni, è infatti improntata alla prudenza e al rifiuto. In una lettera inviata nell'aprile 1771, il conte Serbelloni sottolinea che la Lombardia non dispone delle strutture necessarie per accogliere tali numeri, e che già il territorio è "sovraccarico" di orfani locali, spesso trascurati<sup>93</sup>.

Il linguaggio utilizzato nei documenti rivela una mentalità economica mascherata da filantropia. Gli orfani vengono classificati in base al potenziale produttivo: i maschi da destinare a lavori manuali, le femmine da istruire alla vita domestica, purché non gravino sulle casse pubbliche. In alcuni casi, si propone di assegnare doti pubbliche alle ragazze, affinché possano sposarsi ed evitare di restare "zitelle", categoria socialmente problematica e costosa<sup>94</sup>.

Solo 129 bambini maschi e 11 femmine vengono effettivamente collocati, a dimostrazione del fallimento quasi totale del piano<sup>95</sup>. I motivi principali del rifiuto da parte degli artigiani e agricoltori locali sono molteplici: timore di doverli mantenere a proprie spese, sfiducia verso i bambini provenienti da regioni lontane, assenza di incentivi concreti. Alcuni parroci,

---

<sup>92</sup> Éric Schnakenbourg, *L'armée au siècle des Lumières: permanences et mutations*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2019, p. 105

<sup>93</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 97, fasc. 12, corrispondenza del conte Marco Serbelloni, aprile 1771.

<sup>94</sup> Gabriele Turi, *Lo Stato educatore. Politica e istituzioni scolastiche nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 52.

<sup>95</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 144, fasc. 7, elenco orfani assegnati, novembre 1771

incaricati di fornire istruzione religiosa e alfabetica, lamentano l'impossibilità di gestire ulteriori carichi formativi, già oberati dalla povertà endemica delle campagne.<sup>96</sup>

Emergono qui due elementi fondamentali: da un lato, l'assenza di una vera rete statale di assistenza, affidata piuttosto a iniziative locali e contingenti; dall'altro, la trasformazione dell'orfano in figura liminale, sospesa tra il riconoscimento come "figlio dello Stato" e il rischio di esclusione definitiva. In una lettera dell'ottobre 1771, si afferma che "chi nasce figlio di soldato è figlio della guerra", come a dire che la sua identità è definita dalla perdita e non dalla cittadinanza<sup>97</sup>.

A livello discorsivo, le lettere mantengono un tono formale, ma lasciano trasparire una crescente difficoltà a gestire il problema. L'orfano, da figura minoritaria, diventa metafora del peso della guerra sulla società civile. La guerra, infatti, non finisce con la fine delle ostilità: continua nei corpi dei mutilati, nella povertà delle vedove, nella solitudine dei bambini lasciati indietro. Lo Stato, pur tentandone il reinserimento, mostra in realtà una logica contabile, più interessata a ridurre i costi che a garantire percorsi reali di inclusione<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup>Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 144, fasc. 7, elenco orfani assegnati, novembre 1771.

<sup>97</sup> Lettera riportata in ASF, Archivio delle Congregazioni, serie "Poveri e Orfani", fasc. 33, ottobre 1771

<sup>98</sup> Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. IX–XII.

## 2. Vedove e sopravvivenza tra le maglie dello Stato

Tra le figure più emblematiche del mondo militare d'Antico Regime vi è quella della vedova del soldato. Presenza quasi invisibile nella storiografia tradizionale, essa emerge con forza nei documenti epistolari analizzati: non tanto come soggetto attivo del conflitto, ma come depositaria delle sue conseguenze sociali e materiali. Le lettere scritte o trascritte per conto di vedove costituiscono una fonte unica per comprendere le modalità attraverso cui queste donne cercavano di sopravvivere, ottenere riconoscimento e restare incluse nei circuiti della protezione pubblica.

Un primo elemento evidente è la fragilità giuridica della posizione della vedova. In assenza di un sistema pensionistico stabile, e con una normativa frammentaria, la concessione di un sussidio o di un alloggio dipendeva spesso da elementi esterni alla biografia del marito caduto: residenza anagrafica, reputazione, legami personali con funzionari locali<sup>99</sup>. È il caso di Anna Maria Schorais<sup>100</sup>, protagonista di due lettere datate agosto e ottobre 1788, in cui racconta la propria condizione di abbandono: dopo 48 anni di servizio del marito nelle truppe imperiali, non riceve alcun sostegno. Scrive che vive di elemosina, che ha dovuto vendere gli ultimi oggetti personali, e che le sue richieste sono rimaste senza risposta.

---

<sup>99</sup> Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, pp 17–21.

<sup>100</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 142, fasc. 18, lettere di Anna Maria Schorais, agosto e ottobre 1788.

Queste lettere sono spesso accompagnate da un linguaggio che mescola supplica e orgoglio. Le donne si presentano come “oneste”, “devote”, “figlie fedeli dello Stato”. Rivendicano il diritto a ricevere un minimo di assistenza non per pietà, ma per equità: il marito ha servito, dunque lo Stato deve ricambiare. Tuttavia, il passaggio dalla retorica alla pratica è incerto. In una lettera del dicembre 1789, tre vedove vengono respinte da un istituto di carità di Milano per motivi formali – “non sono domiciliate in città” – nonostante il servizio militare dei mariti sia documentato<sup>101</sup>. Questo episodio dimostra come il principio del merito venga spesso superato da criteri territoriali o burocratici, che agiscono come barriere invisibili all’assistenza.

Un altro tema ricorrente è quello della doppia esclusione: sociale e simbolica. Le vedove non hanno un ruolo riconosciuto nella narrazione pubblica della guerra. Non sono celebrate né ricordate, e tuttavia rappresentano un costo morale e materiale per lo Stato, che cerca di contenerle piuttosto che integrarle<sup>102</sup>. In alcuni casi, si tenta di convertirle in forza lavoro. È significativa la proposta avanzata dal conte Serbelloni nel 1788 di impiegare alcune vedove “capaci e sane” nella fabbrica di clerici (probabilmente una manifattura tessile), con l’obiettivo di trasformare il bisogno in produttività<sup>103</sup>. Si tratta di una strategia tipica dell’illuminismo amministrativo, ma anche di un tentativo

---

<sup>101</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 153, fasc. 3, richiesta respinta, 12 dicembre 1789.

<sup>102</sup> Judith L. Rowbotham, *Representing Women’s Political Identities in the Early Modern Period*, Basingstoke, Palgrave, 2005, pp. 92–97.

<sup>103</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 144, fasc. 7, lettera del conte Serbelloni, 1788.

di istituzionalizzare la povertà femminile all'interno di strutture controllabili.

Le lettere ci mostrano anche la solidarietà tra vedove, che talvolta scrivono in gruppo, firmando una richiesta collettiva, oppure affidano la propria voce a un mediatore – un cappellano, un ufficiale in congedo, un membro del clero locale. Questa triangolazione è interessante: suggerisce che, non potendo accedere direttamente ai centri decisionali, le donne cercano vie laterali, appoggiandosi a reti informali per far sentire la propria voce.

Dal punto di vista linguistico, i testi oscillano tra formula rituale e disperazione contenuta. Le richieste sono sempre introdotte da riferimenti all'autorità (“con umilissimo rispetto”, “alla degnissima attenzione di Vostra Eccellenza”), ma nel corpo del testo emerge una realtà di privazione che nessun formalismo riesce a celare: fame, malattia, solitudine, perdita. Le donne scrivono per sopravvivere, ma anche per legittimarsi, per dimostrare che il loro dolore ha valore, che la loro presenza – pur marginale – merita uno spazio nella memoria collettiva dello Stato<sup>104</sup>.

Un dato interessante è l'assenza quasi totale di figli maschi adulti nelle lettere delle vedove: segno che, spesso, la famiglia del militare cade in una spirale di esclusione totale. Non solo il marito è morto, ma anche il tessuto familiare si è dissolto o è stato assorbito dalla povertà. In altri casi, la donna stessa deve

---

<sup>104</sup> Simona Cerutti, *Giustizia sommaria: pratiche e ideali di giustizia in età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 74-75.

abbandonare l'alloggio assegnato al marito in tempi brevissimi, come accade alla vedova di Girolamo Meazza, aiutante di piazza a Pizzighettone, obbligata a lasciare l'abitazione e a saldare le spese arretrate dopo la morte del marito<sup>105</sup>.

Infine, queste lettere ci parlano di resilienza e auto-narrazione. Le donne, pur non avendo strumenti di pressione reali, sanno usare la scrittura come spazio di negoziazione. Raccontano, selezionano, si costruiscono un'identità coerente con ciò che lo Stato potrebbe riconoscere come "meritevole". È un atto di sopravvivenza linguistica, oltre che materiale. E in questo gesto, silenzioso ma insistente, si afferma una forma primitiva di agency: la capacità di prendere parola anche dal margine<sup>106</sup>.

Il sistema militare dell'Impero asburgico nel XVIII secolo si presenta, sulla carta, come una struttura fortemente gerarchica, centralizzata e ordinata, basata su un apparato burocratico distribuito tra le capitali periferiche (come Milano) e i centri decisionali dell'Impero. Tuttavia, la lettura incrociata delle lettere esaminate in questa ricerca evidenzia una realtà ben più complessa e disfunzionale: lentezze procedurali, sovrapposizioni di competenze, errori amministrativi, smarrimenti di documenti e, in alcuni casi, vere e proprie omissioni da parte delle autorità responsabili<sup>107</sup>.

---

<sup>105</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 169, fasc. 5, caso della vedova Meazza, 1790.

Lynn Hunt, *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1992, pp. 44–48.

<sup>107</sup> John Brewer, *The Sinews of Power: War, Money and the English State, 1688–1783*, London, Unwin Hyman, 1989, pp. 17–19.

La macchina burocratica imperiale si fondava su una fitta rete di uffici: il Consiglio di Guerra di Corte, i Ministeri delle Finanze Militari, le Intendenze di Piazza, gli Assistenti e Aiutanti di Piazza, fino ai Capitani e Marescialli d'Alloggio<sup>108</sup>. Ogni livello aveva competenze specifiche, ma la comunicazione tra questi attori era spesso frammentata e soggetta a ritardi. Una parte consistente delle lettere analizzate contiene richieste di chiarimento, solleciti, rettifiche, che testimoniano l'incapacità del sistema di garantire risposte tempestive ed efficaci.

Un caso emblematico è quello del Capitano Uberto Strozzi, attivo a Mantova nel 1769. Egli inoltra una lunga serie di lettere per vedersi riconosciuto il grado da lui ottenuto in un reparto non più esistente. La sua compagnia, creata durante una campagna precedente, non figura più nei registri ufficiali, e l'assenza di un documento scritto da parte del ministero rende impossibile la validazione della sua posizione<sup>109</sup>. La sua carriera resta dunque sospesa in una sorta di limbo documentale, dove la realtà vissuta non coincide con quella registrata.

In un altro esempio, il munizionario Giuseppe Borri, tra il 1745 e il 1748, viene accusato di disordini contabili nella gestione delle riserve militari. Nonostante i tentativi di giustificarsi e le sue lettere di difesa in cui dettaglia errori di attribuzione e confusione nei registri, Borri viene condannato a restituire oltre 7.000 lire imperiali, cifra che segna la sua rovina. Qui la burocrazia si mostra

---

<sup>108</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 105, fasc. 4

implacabile nella sanzione ma inefficiente nella prevenzione, incapace di distinguere tra dolo e disorganizzazione sistemica.

Una delle tematiche più frequenti nelle lettere è quella del pagamento delle mesate, ovvero gli stipendi spettanti ai soldati, agli ufficiali e al personale ausiliario. Molte lettere sono reclami per pagamenti arretrati, a volte di anni. I soldati scrivono che non possono sostenere le spese quotidiane, che devono soldi a osti, sarti, medici, e che la loro reputazione ne soffre. Alcuni chiedono di poter saldare i debiti con crediti futuri, ma la risposta è spesso negativa: lo Stato, pur debitore, si comporta come creditore esigente<sup>110</sup>.

Nel 1759, il conte Meraviglia scrive una lunga missiva per denunciare che il suo cuoco personale non riceve più la razione giornaliera di carne prevista, malgrado l'incarico ufficiale. La questione, apparentemente secondaria, mostra in realtà quanto fosse delicato l'equilibrio tra ruoli, risorse e visibilità gerarchica. Privare un ufficiale di un diritto riconosciuto significava minarne l'autorità, ma la gestione delle risorse alimentari – spesso affidata a subappaltatori o funzionari corrotti – si rivelava ingestibile<sup>111</sup>.

Un ulteriore ambito critico è quello della logistica militare: spostamenti, alloggi, approvvigionamenti, permessi di viaggio. Le lettere raccontano una realtà fatta di carri che non arrivano, alloggi inadeguati, quartieri non assegnati, scorte alimentari perse per

---

<sup>110</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 120, fasc. 5, reclami sugli stipendi.

<sup>111</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 120, fasc. 5, reclami sugli stipendi, lettera del conte Meraviglia 1759.

strada, con soldati spesso costretti a pagare di tasca propria ciò che lo Stato avrebbe dovuto garantire<sup>112</sup>.

Nel caso del maggiore Locatelli, attivo a Milano tra il 1719 e il 1729, emergono una serie di lettere relative ai suoi trasferimenti, ai permessi richiesti per motivi di salute, al trasporto del proprio bagaglio e del cavallo. I documenti mostrano un rapporto burocratico estenuante: ogni cambiamento necessita di approvazioni multiple, la cui ottenuta concessione giunge quando il bisogno è ormai superato o aggravato.

Anche le lettere relative a soldati congedati per malattia o vecchiaia riportano ritardi nella consegna delle lettere di congedo, errori nei registri, assenza di coordinamento tra gli uffici. Un esempio ricorrente è il caso del tenente Ceppelli, che nel 1799 chiede il congedo a causa di infermità, allegando un certificato della legione stessa. La risposta tarda ad arrivare, e nel frattempo l'uomo resta senza paga e senza incarico<sup>113</sup>.

Nonostante questi limiti, le lettere rivelano anche un'altra funzione della burocrazia: quella di spazio negoziale, dove il cittadino (o il militare) può ancora far valere le proprie ragioni. Le suppliche, le autocertificazioni, le testimonianze raccolte nei testi sono tutte forme di resistenza all'arbitrarietà del sistema. I soldati e gli ufficiali imparano, spesso a loro spese, che l'unico modo per ottenere attenzione è insistere, scrivere, fornire prove, appellarsi a precedenti o a figure autorevoli.

---

<sup>112</sup> Gabriele D'Ottavio, *Il sistema militare dell'età moderna*, Roma, Carocci, 2010, p. 87.

<sup>113</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 240.

In questo senso, la lettera non è solo un documento di comunicazione, ma uno strumento politico, attraverso cui il soggetto cerca di difendersi dal potere, o di usarlo a proprio vantaggio. Ed è in questa tensione tra rigidità e improvvisazione, tra regola e deroga, che si costruisce una forma di amministrazione perennemente instabile, ma sorprendentemente vivace.

### **3. Dinamiche di carriera e riconoscimento del merito**

Nel mondo militare del XVIII secolo, il concetto di carriera non corrisponde ancora a una traiettoria regolare e trasparente fondata su criteri meritocratici. Le lettere raccolte mostrano come l'avanzamento di grado, la conferma in un incarico o il reintegro dopo una sospensione dipendessero più spesso da dinamiche relazionali, equilibri politici locali, raccomandazioni e prove scritte di fedeltà che da una valutazione strutturata delle competenze<sup>114</sup>.

A emergere è una carriera non come percorso lineare, ma come risultato di una continua negoziazione tra soggetto e istituzione, tra servizio reso e riconoscimento ottenuto. Il valore di un militare si costruisce attraverso atti di scrittura e testimonianza, spesso reiterati nel tempo.

Uno dei meccanismi più ricorrenti per ottenere un avanzamento era quello della memoria di servizio. I candidati al passaggio di grado dovevano presentare lettere in cui

---

<sup>114</sup> Simona Cerutti, *Espace social, espace du droit*, Paris, Éditions de l'EHESS, 2005, pp. 115–121.

ripercorrevano le proprie azioni significative: le campagne combattute, le ferite riportate, i ruoli ricoperti, gli incarichi extra. Questa forma di autonarrazione documentale rappresentava uno spazio in cui il soldato o l'ufficiale non solo ricordava, ma costruiva la propria identità pubblica.

In assenza di criteri univoci di valutazione, un elemento determinante per la carriera era rappresentato dalle reti di raccomandazione, costituite da superiori, ex-commilitoni, membri dell'amministrazione, ecclesiastici o aristocratici<sup>115</sup>. Le lettere esprimono spesso una richiesta implicita: "far arrivare la voce" a chi può decidere. Questo sistema non era necessariamente corrotto, ma rifletteva una struttura sociale di tipo relazionale, dove il valore individuale andava certificato da soggetti terzi.

Ne è prova il caso del Maggiore Ribracchi, promosso nel 1765 per sostituire un ufficiale assente nella guarnigione di Pavia. La sua nomina è sostenuta da un rapporto positivo redatto da un ispettore di piazza e da una lettera firmata dal precedente comandante. In un contesto privo di concorsi pubblici o esami centralizzati, la reputazione scritta diventa la moneta attraverso cui si misura l'idoneità al ruolo.

Anche nei casi di rimozione o degradazione, la raccomandazione può diventare uno strumento di reintegro. I fratelli Agliati, ad esempio, scrivono per protestare contro la loro retrocessione da capitani a sottotenenti. Nella lettera, oltre a descrivere le ingiustizie subite, allegano attestazioni di servizio e

---

<sup>115</sup> Carlo Capra, *Stato e carriera militare in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 81–83.

lettere di colleghi che ne certificano il valore e la disciplina. Il contenuto non ha solo una valenza amministrativa, ma anche simbolica: serve a difendere l'onore militare, che nella società dell'epoca è componente essenziale della dignità personale<sup>116</sup>.

Non sempre, però, la scrittura basta a evitare l'esclusione. In molti casi, la carriera militare si interrompe senza spiegazioni formali, oppure per motivi che restano fuori dal controllo del diretto interessato: malattia, cambiamenti politici, epurazioni, scioglimento di reparti<sup>117</sup>. Alcuni scrivono lettere per cercare una nuova collocazione, altri chiedono di essere reintegrati almeno come insegnanti o amministratori civili.

Il caso del cittadino Ceppelli, tenente della terza legione repubblicana, è emblematico: nel 1799 chiede il congedo per ragioni di salute, allegando documenti ufficiali e certificati medici. La sua scrittura è sobria, precisa, eppure la risposta tarda ad arrivare, e nel frattempo egli rimane privo di stipendio. Il suo non è un reclamo, ma una presa d'atto della fine di un ciclo. La carriera militare, in questo senso, appare come una linea sottile che può spezzarsi in qualunque momento, lasciando il soggetto privo di protezione.

Non tutti scrivono per avanzare. Alcuni lo fanno per difendere ciò che già possiedono. Le lettere di chi teme di perdere il proprio incarico, di essere spostato, di essere rimpiazzato da un soggetto più giovane o più raccomandato, sono numerose. Si scrive per

---

<sup>116</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b 300

<sup>117</sup> John H. Gill, *With Eagles to Glory: Napoleon and His German Allies in the 1809 Campaign*, Barnsley, Pen & Sword, 2011, pp. 44–47.

mantenere, non solo per ottenere. E in questo scrivere, si misura la profonda insicurezza strutturale del sistema.

Al tempo stesso, le lettere mostrano una forma sottile di ambizione “in difesa”. I soggetti non rivendicano potere, ma stabilità, continuità, riconoscimento. È un’ambizione che ha poco a che vedere con la carriera moderna, e molto con la sopravvivenza simbolica e materiale in un mondo in cui la reputazione e l’appartenenza contano quanto le competenze<sup>118</sup>.

#### **4. Sofferenza e marginalità**

Uno degli aspetti più profondi che emergono dallo studio degli epistolari militari del XVIII secolo è il modo in cui i soggetti coinvolti – soldati, vedove, funzionari – affrontano, descrivono e, talvolta, silenziano la propria sofferenza. Dietro le formule di cortesia, le strutture formali e le richieste pratiche, si intravedono condizioni di angoscia, esclusione, precarietà esistenziale che travalicano l’ambito militare per investire la sfera più intima della vita umana.

Le lettere che riportano situazioni di disagio sono numerose, e vanno dalle suppliche per un alloggio o una pensione, alle richieste di assistenza medica, fino a quelle che denunciano ingiustizie subite o maltrattamenti ricevuti. Ma al di là del contenuto, ciò che colpisce è il modo in cui queste esperienze vengono tradotte in parole, filtrate attraverso un linguaggio che cerca sempre di apparire decoroso, legittimo, giustificato. La sofferenza, in questo contesto, non può essere gridata: deve essere

---

<sup>118</sup> Levi, *L’eredità immateriale*, p. 27.

dimostrata, documentata, vestita di umiltà e deferenza, perché solo così può essere presa in considerazione dalle autorità<sup>119</sup>.

Un esempio particolarmente significativo è quello di Anna Maria Schorais, che nel 1788 scrive due lettere per chiedere accoglienza in un istituto assistenziale dopo la morte del marito, soldato imperiale con 48 anni di servizio. La sua situazione è tragica: senza reddito, in età avanzata, malata. Tuttavia, la sua scrittura è composta, quasi trattenuta. Non si lamenta direttamente, ma si limita a esporre i fatti con precisione: “mi trovo priva di mezzi, priva di appoggio, sola”. In questa frase si concentra l'intera condizione della vedova povera, che non chiede carità, ma giustizia<sup>120</sup>.

Nelle richieste di sussidio, reintegro o promozione, la narrazione del dolore fisico (ferite, mutilazioni, malattie) e morale (abbandono, ingiustizia, fame) è spesso centrale. Si tratta di un meccanismo preciso: mostrare quanto si è sofferto per dimostrare quanto si è servito. Una delle formule ricorrenti è: “*per il sangue versato*”, che ritorna sia in lettere ufficiali che in appelli informali.

È il caso del sergente Pietro Ravelli<sup>121</sup>, che nel 1777 scrive per ottenere un impiego amministrativo dopo la perdita dell'uso del braccio destro in battaglia. Ravelli descrive la propria invalidità non solo come impedimento fisico, ma come segno

---

<sup>119</sup> Simona Cerutti, *Giustizia sommaria: pratiche e ideali di giustizia in età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 63–68.

<sup>120</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 142, fasc. 18, lettere di Anna Maria Schorais, agosto–ottobre 1788.

<sup>121</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 154, fasc. 9, lettera di Pietro Ravelli, 23 settembre 1777.

tangibile della fedeltà allo Stato. La sua menomazione diventa un titolo onorifico, un simbolo da convertire in diritto.

Un altro caso emblematico riguarda le vedove che vengono escluse dall'assistenza per motivi formali, come nel documento del 3 dicembre 1789, in cui si afferma che tre donne, pur essendo vedove di soldati, non possono accedere a un istituto di carità perché non residenti a Milano. La lettera, redatta da un "mediatore" non identificato, denuncia apertamente l'ingiustizia della decisione, parlando di una "rigidità che tradisce lo spirito della legge". In questo testo, la sofferenza si trasforma in atto di accusa morale, segnando il passaggio da una scrittura passiva a una scrittura critica.

Questi esempi ci mostrano come la marginalità non sia solo economica, ma anche discorsiva. Chi soffre deve trovare un modo per rendere credibile la propria sofferenza, per farla entrare nel linguaggio legittimo dell'amministrazione<sup>122</sup>. E così, la fame diventa "privazione", la malattia "incapacità al servizio", la disperazione "umile richiesta". La soggettività, in queste lettere, si piega per sopravvivere, e in questa piega si coglie l'intera asimmetria del rapporto tra individuo e Stato.

Va notato che in nessuna delle lettere analizzate si trova una rappresentazione esplicita del dolore fisico o della rabbia violenta. Anche nei casi più estremi, il tono resta contenuto, quasi freddo. Questo non significa che la sofferenza sia minore, ma che il codice epistolare impone un'autocensura, una forma di narrazione

---

<sup>122</sup> Judith Rowbotham, *Representing Women's Political Identities in the Early Modern Period*, Basingstoke, Palgrave, 2005, pp 86–90.

compatibile con l'orecchio burocratico<sup>123</sup>. Il dolore deve essere credibile, e per esserlo deve rispettare la forma.

Tuttavia, proprio attraverso questa forma, la sofferenza diventa documento. Non è l'urlo a farla esistere, ma la carta, la firma, il timbro ricevuto o negato. Ed è forse in questo paradosso che si rivela la forza più profonda di queste lettere: esse trasformano la marginalità in testimonianza, e la sofferenza individuale in memoria collettiva.

### **5. Desiderio di giustizia e dignità**

Accanto alla sofferenza, spesso contenuta entro i limiti imposti dalla forma epistolare, un'altra forza motrice emerge in molte delle lettere del XVIII secolo: il desiderio di giustizia. Non una giustizia astratta o giuridica, bensì un riconoscimento concreto – personale, simbolico, amministrativo – di un merito, di un torto subito, di un'esistenza passata sotto silenzio. Queste lettere non sono soltanto richieste di aiuto, ma atti di rivendicazione, spesso silenziosi ma tenaci, in cui individui marginalizzati cercano di rimettersi al centro della scena, almeno per un momento.

Questo desiderio di giustizia è inscindibile da un bisogno di dignità. In un sistema fortemente gerarchico come quello militare, dove il valore dell'individuo è legato alla sua funzione e alla sua collocazione nella catena di comando, essere dimenticati, retrocessi o espulsi non significa solo perdere una paga, ma

---

<sup>123</sup> Natalie Zemon Davis, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford, Stanford University Press, 1975, pp. 128–134.

perdere uno status, una storia, un'identità pubblica. Le lettere diventano quindi lo strumento principale per tentare di riconquistare questo spazio perduto.

Un esempio fortemente rappresentativo è il caso dei fratelli Giuseppe e Giovanni Agliati, che scrivono per contestare la loro retrocessione da capitani a sottotenenti. La loro lettera è strutturata come un resoconto: elencano i gradi ricoperti, i servizi resi, le campagne a cui hanno partecipato. Non c'è traccia di rancore, ma la narrazione è chiara: qualcosa è stato tolto ingiustamente, e va restituito. Il documento si chiude con un appello al buon senso del lettore: "Siamo servitori dello Stato. Chiediamo solo di esserlo ancora, in giusta forma." Qui la giustizia non è vendetta, ma riparazione, e la dignità coincide con la continuità della propria funzione.

Altre lettere usano invece il linguaggio dell'onore e della memoria. Un militare anziano, Celesti Brizio, non chiede più una promozione ma propone di mettere la propria esperienza al servizio della Repubblica Cisalpina come istruttore. Nella sua corrispondenza, il tono è quello di chi sa che il tempo per la gloria è passato, ma che l'utilità non è ancora finita. I suoi commilitoni firmano in massa lettere a suo favore, parlano della sua saggezza, della sua lealtà, della sua capacità di mantenere la disciplina tra i giovani. Non è solo un gesto di solidarietà: è un atto di giustizia simbolica, un modo per restituire valore a chi ha dato molto e ricevuto poco.

Il desiderio di giustizia attraversa anche le lettere delle vedove, che – pur in una condizione di subalternità giuridica – costruiscono una retorica forte, basata sul dovere compiuto dai

mariti e sul sacrificio condiviso. Una lettera del 1790, firmata da una certa Marianna Ovallin, vedova di un capitano caduto in servizio, è esemplare. Ella non si limita a chiedere un sussidio: racconta la storia del marito, ricorda le decorazioni ricevute, allega copie delle nomine ufficiali. Ma il passaggio più forte è quando scrive: “Non ho altro che questo nome: vedova di un uomo di Stato. Fatene qualcosa.” La frase è tanto semplice quanto radicale: la dignità è legata al nome, alla memoria, all’appartenenza<sup>124</sup>.

In alcuni casi, le lettere assumono un tono quasi processuale. I soggetti si difendono da accuse, chiedono di essere ascoltati, propongono testimoni. Il testo diventa spazio di autogiustificazione, una sorta di tribunale della carta in cui si cerca di dimostrare la propria innocenza o il proprio valore. È una forma di giustizia parallela, alternativa, ma non meno rilevante, soprattutto in un’epoca in cui l’accesso alle corti era estremamente limitato per i ceti subalterni<sup>125</sup>.

Dal punto di vista linguistico, queste lettere mantengono un equilibrio sottile: da un lato la deferenza necessaria per non apparire insolenti, dall’altro la fermezza nella rivendicazione. Le parole sono scelte con attenzione: si evitano i toni accesi, ma si insiste sul concetto di “merito”, “fedele servizio”, “ingiustizia subita”, “riconoscimento dovuto”. In molti casi, i testi sono scritti

---

<sup>124</sup> Archivio di Stato di Milano, Fondo militare b. 155, fasc. 4, lettera di Marianna Ovallin, 1790.

<sup>125</sup> Gabriele Zanier, «Lettere, carte e giustizia nel tardo Settecento», *Ricerche Storiche*, vol. 43, n. 2 (2013), pp. 153–165.

da terzi – amici, parroci, ufficiali più istruiti – ma la voce del soggetto si sente comunque, filtrata ma non cancellata.

Infine, il desiderio di giustizia che attraversa queste scritte non è solo individuale. In molti testi si percepisce un intento collettivo: non si chiede solo per sé, ma per tutti coloro che si trovano in condizioni simili. La lettera diventa allora manifesto di una condizione sociale, non solo supplica personale. È in questa tensione tra individuo e gruppo, tra singolarità e condizione, che si fonda la forza etica di questi documenti.

Oltre al valore pratico immediato che le lettere settecentesche cercavano di ottenere – un sussidio, una promozione, una pensione, un alloggio – vi è in esse un'altra dimensione, meno esplicita ma altrettanto potente: la volontà di lasciare traccia, di rendere duratura la propria esistenza attraverso la scrittura<sup>126</sup>. In molti casi, chi scrive sa che la propria richiesta sarà probabilmente respinta o ignorata. Eppure, scrive lo stesso. Perché? Perché, in un mondo dove la parola ufficiale dello Stato definisce ciò che esiste e ciò che no, la lettera è l'unico modo per esistere agli occhi del potere.

Questa funzione memoriale delle lettere non va sottovalutata. Si scrive per attestare il proprio passaggio, per dire: "io c'ero", "io ho servito", "io ho perso", "io ho dato". La memoria individuale che ne emerge non è autoreferenziale, ma ha un'ambizione collettiva: parlare anche per gli altri, per chi non ha scritto, per chi

---

<sup>126</sup> Jacques Revel, *Jeux d'échelles: La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard, 1996, pp. 145–153.

non ha avuto accesso alla carta o non ha saputo usare il linguaggio dei registri pubblici<sup>127</sup>.

Molte delle lettere analizzate, infatti, contengono riferimenti a situazioni generali: “come altri nelle mie condizioni...”, “come già accaduto ad altri miei compagni...”, “in nome di tutti i fedeli servitori...”. Anche quando il testo è centrato su un caso specifico, la sua struttura è tale da suggerire una rappresentatività più ampia. Il dolore privato diventa così documento sociale, e la memoria di uno si fa memoria per molti.

Questa dinamica si rafforza in modo particolare nelle lettere che allegano testimonianze multiple, come quelle inviate da o per Celesti Brizio, dove compagni, subordinati e superiori attestano la condotta dell’interessato. Non si tratta solo di sostenere una causa, ma di costruire una biografia condivisa, fondata su parole altrui che confermano, amplificano, rendono pubblica l’identità di un soggetto che altrimenti rischierebbe di essere ridotto al silenzio.

Dal punto di vista della scrittura, queste lettere sono spesso più curate, più ordinate, con uno stile che cerca di imitare il linguaggio ufficiale, ma che non rinuncia a inserire elementi personali, come l’evocazione di episodi vissuti, l’uso di termini affettivi, o la narrazione in prima persona. Sono lettere che ricostruiscono una vita militare, inserendo date, luoghi, nomi di ufficiali, eventi storici: ogni dettaglio serve a dare spessore alla richiesta, ma anche a rendere visibile un percorso, a inserirlo in una memoria istituzionale.

---

<sup>127</sup> Arlette Farge, *Le goût de l’archive*, Paris, Seuil, 1989, pp. 42–51.

È interessante notare come in molte lettere il momento della scrittura coincida con una soglia esistenziale: la malattia, la pensione, la morte di un congiunto, l'allontanamento dal servizio. La lettera diventa allora una forma di testamento simbolico, un ultimo atto per reclamare il proprio posto nel mondo, o nella memoria dello Stato. In questi casi, più che ottenere qualcosa, si cerca di evitare di essere cancellati.

Alcuni testi mostrano perfino una consapevolezza quasi metalinguistica: chi scrive sa che la lettera potrebbe essere archiviata, rifiutata, dimenticata, ma accetta questo rischio. Scrive lo stesso, come nel caso delle tre vedove che scrivono insieme a un istituto di carità di Milano, che ancora una volta rifiuterà di concedere loro aiuto. È una forma minima di resistenza: non accettare l'oblio come destino, ma fare in modo che almeno un foglio, una firma, un appunto possano restare. Denunciare le difficili condizioni in cui devono sopravvivere, nonostante la perdita del marito che ha servito con tanto impegno lo stato. E in questo gesto apparentemente umile si cela un'esigenza profonda di esistenza storica, di riconoscimento, di sopravvivenza simbolica.

Infine, nel nostro presente, queste lettere assumono una nuova funzione. Lettere scritte per chiedere, per difendersi, per raccontare, diventano oggi fonti per capire un'epoca, per ricostruire la struttura e le contraddizioni di uno Stato, ma anche per ridare voce a chi ne è stato escluso. La memoria individuale si fa così testimonianza collettiva, e l'archivio diventa luogo di riattivazione del senso, non solo deposito inerte.

## **6. Considerazioni finali al capitolo**

Lo studio degli scambi epistolari legati al mondo militare del XVIII secolo offre una prospettiva concreta e non ideologica su come lo Stato d'Antico Regime funzionasse nella sua quotidianità. Ben lontano dalle astratte formulazioni delle leggi o dalle grandi narrazioni delle battaglie, il materiale analizzato in questo capitolo ci restituisce una storia fatta di corpi, di richieste minime, di errori, di lentezze, ma anche di voci che cercano giustizia, riconoscimento, dignità.

Il primo grande risultato che emerge è l'esistenza di una macchina statale formalmente strutturata, ma operativamente fragile. Il sistema amministrativo militare austriaco, pur dotato di organi articolati e gerarchie chiare, mostra limiti cronici nel coordinamento tra i livelli locali e centrali, nella tenuta dei registri, nella gestione delle risorse e dei tempi. Le lettere denunciano permessi negati o dimenticati, pagamenti in ritardo, alloggi mai assegnati, ufficiali dimenticati dopo anni di servizio. In questo quadro, la burocrazia non garantisce protezione, ma spesso produce ulteriore incertezza.

Il secondo elemento è la funzione della scrittura come strumento di sopravvivenza simbolica e materiale. In un sistema che registra tutto ma spesso risponde poco, la lettera diventa un mezzo per restare visibili. I soggetti che scrivono – soldati, vedove, funzionari – sanno che devono mettere in scena la propria legittimità, e per farlo adottano un linguaggio che è al tempo stesso formale e personale, standardizzato e narrativo. Questa tensione tra forma e contenuto è il tratto distintivo delle scritture

militari d'epoca: documenti che devono sembrare neutrali, ma che sono attraversati da sofferenze, memorie, pretese.

Il terzo dato fondamentale riguarda la rappresentazione della marginalità. Le figure analizzate – orfani, vedove, invalidi, ufficiali retrocessi – si collocano ai bordi del sistema, ma sono anche coloro che lo rendono visibile nella sua imperfezione. Le loro lettere non servono solo a chiedere qualcosa: funzionano come una critica implicita all'efficienza proclamata dello Stato, ne mettono a nudo le falle, gli automatismi disumani, la distanza tra norma e realtà.

Infine, emerge con forza l'idea che queste scritture, pur nate per scopi limitati e contingenti, abbiano oggi un valore storiografico decisivo. Esse costituiscono una forma di documentazione "dal basso", spesso esclusa dai circuiti della memoria ufficiale. In esse non troviamo solo dati da estrarre, ma storie da ascoltare. Sono archivi viventi, che ci obbligano a riconsiderare il rapporto tra individuo e istituzione, tra Stato e cittadini, tra guerra e società.

In conclusione, le lettere analizzate non sono solo residui cartacei di un passato remoto. Sono atti di presenza, voci che attraversano il tempo per dirci che ogni guerra lascia dietro di sé non solo cadaveri e rovine, ma anche vite che resistono, che scrivono, che chiedono di non essere dimenticate.



## CONCLUSIONI

Al termine di questo percorso di ricerca, è possibile trarre alcune considerazioni fondamentali che consentono non solo di delineare i risultati raggiunti, ma anche di indicare direzioni future per l'approfondimento storiografico e documentario del fenomeno analizzato. L'oggetto di studio — le lettere dei soldati italiani in servizio nell'esercito austriaco nel XVIII secolo — ha rivelato un sorprendente spessore umano, politico e culturale, ben al di là di quanto comunemente atteso da un materiale che, per lungo tempo, è stato considerato minore o ancillare rispetto alla grande documentazione ufficiale degli Stati moderni.

Attraverso lo studio dei capitoli 3 e 4, si è potuto constatare come le lettere dei militari costituiscano una fonte preziosa e polifonica, capace di far emergere le voci sommerse di uomini spesso anonimi, privi di potere e di rappresentanza, ma dotati di una profonda consapevolezza delle loro condizioni, dei rapporti di forza e delle ingiustizie che li attraversavano. L'analisi delle corrispondenze — siano esse lettere personali, suppliche, relazioni ufficiali o istanze rivolte alle autorità — ha permesso di ricostruire un quadro vivido e concreto della vita quotidiana nella compagine militare asburgica e di esplorare il modo in cui gli individui tentavano di ritagliarsi uno spazio d'azione, di espressione e di sopravvivenza in un contesto rigidamente gerarchico e centralizzato.

Uno degli elementi centrali emersi dall'analisi epistolare è la centralità della scrittura come strumento di resistenza, sopravvivenza e identità. Per molti soldati, scrivere una lettera non era un gesto ovvio né semplice: significava padroneggiare una forma di comunicazione codificata, spesso mediata da terzi (scrivani, religiosi, ufficiali), e affrontare un apparato burocratico incline più al silenzio che all'ascolto. Eppure, proprio in questo atto — lo scrivere per denunciare, chiedere, sperare — si rivela l'autenticità dell'esperienza vissuta: un bisogno profondo di riconoscimento, protezione e dignità. Le lettere diventano così luoghi di negoziazione tra individuo e istituzione, spazi in cui si incrociano la voce del singolo e la logica impersonale dell'amministrazione imperiale.

Nel capitolo terzo, in particolare, si è potuto analizzare come le lettere fossero spesso cariche di emozioni forti e contrastanti: nostalgia per la patria lontana, senso del dovere, rabbia per ingiustizie subite, preoccupazione per le famiglie rimaste a casa. Emergono figure umane complesse, che mettono in discussione l'immagine stereotipata del soldato passivo, mero ingranaggio della macchina militare. I testi mostrano invece una sorprendente capacità riflessiva e una profonda tensione verso la giustizia e il riconoscimento personale, anche quando si esprime nei toni umili della supplica o della lamentela.

Il quarto capitolo ha permesso di approfondire ulteriormente l'aspetto sociale e antropologico di questi documenti, facendo emergere il tema della marginalità non solo come condizione economica, ma come condizione esistenziale e culturale. I soldati italiani arruolati nell'esercito asburgico erano spesso uomini

provenienti dai ceti più umili, con bassi livelli di istruzione, e con un rapporto conflittuale con un'autorità percepita come lontana, straniera, opaca. Tuttavia, proprio da questa marginalità nasce la forza comunicativa delle lettere: il bisogno di parlare al potere, di raccontare sé stessi, di affermare la propria umanità. La scrittura, anche se debole, scorretta, frammentaria, è in questi casi un gesto di riscatto e di affermazione identitaria.

È emerso chiaramente, inoltre, che le lettere non devono essere lette solo come testimonianze individuali, ma anche come atti collettivi, specchi di un'intera categoria sociale. I problemi ricorrenti — maltrattamenti, mancati pagamenti, punizioni arbitrarie, malattie, diserzioni — disegnano un paesaggio condiviso di difficoltà e oppressioni. Le parole dei soldati non sono dunque isolate, ma partecipano a una forma embrionale di protesta sociale, fatta di carta, inchiostro e speranza. In un certo senso, possiamo dire che le lettere sono il sindacato possibile di chi non ha voce: uno spazio di contrattazione, spesso drammatico, tra la legge impersonale dell'Impero e la legge affettiva della vita.

Dal punto di vista metodologico, la scelta di concentrarsi su una documentazione epistolare di questo tipo ha permesso di adottare uno sguardo microstorico, attento alle dissonanze, ai silenzi, alle sfumature della comunicazione. Non si è voluto "parlare per" i soldati, né "decifrare" ciò che essi avrebbero davvero voluto dire, ma piuttosto ascoltare ciò che hanno effettivamente scritto, restituendo senso e valore alle loro parole nella loro forma originaria, senza eccessive mediazioni interpretative. Questo approccio ha favorito una lettura critica e

non paternalistica dei testi, riconoscendo nei soldati dei soggetti storici a pieno titolo, capaci di azione e pensiero.

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda la relazione tra lingua, potere e identità. Le lettere analizzate mostrano un uso ibrido della lingua: talora in italiano, altre volte in dialetto, talvolta influenzate da forme burocratiche o religiose. Questo miscuglio linguistico è di per sé significativo: indica una tensione tra il desiderio di conformarsi alle forme del potere e la resistenza della lingua materna, quella appresa nel vissuto quotidiano. Le lettere rivelano così una lotta linguistica, che è anche una lotta per il riconoscimento culturale.

Infine, la tesi ha mostrato come la storia militare — spesso centrata su strategie, battaglie e trattati — possa essere rinnovata profondamente se si pone attenzione ai soggetti minori, alle scritture dal basso, ai materiali marginali. Le lettere dei soldati non cambiano la narrazione "ufficiale" della dominazione asburgica, ma la complicano, la arricchiscono, la rendono più umana e più vera. Attraverso queste voci si apre uno spiraglio su un mondo fatto di carne, di speranza e di dolore, che troppo spesso rimane invisibile nei grandi affreschi storiografici.

In conclusione, questo lavoro non pretende di esaurire il tema, ma spera di aver contribuito a porre le basi per una riflessione più ampia sul ruolo della scrittura popolare nella costruzione della memoria storica. Le lettere dei soldati italiani sotto l'Impero asburgico sono documenti fragili ma tenaci, che ci parlano ancora oggi, nonostante la distanza del tempo, con una forza emotiva e morale straordinaria. Ascoltarle è un dovere non solo dello storico, ma di chiunque voglia comprendere il passato non come

narrazione dei potenti, ma come somma di vite vissute, sofferte,  
scritte — e spesso dimenticate.

## BIBLIOGRAFIA

Ago, Raffaele e Valerio Vidotto, *Storia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Beales, Derek, *Enlightenment and Reform in Eighteenth-Century Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Beales, Derek, *Joseph II: Against the World, 1780–1790*, Cambridge University Press, 2009.

Blanning, Timothy C. W., *The Pursuit of Glory: Europe 1648–1815*, New York, Penguin Books, 2007.

Brewer, John, *The Sinews of Power: War, Money and the English State, 1688–1783*, London, Unwin Hyman, 1989.

Browning, R., *The War of the Austrian Succession*, London, Macmillan, 1993.

Browning, Reed, *The War of the Austrian Succession*, London, Palgrave, 1993.

Buzzi, Raffaele, *La Ferma generale e il finanziamento delle guerre*, Milano, FrancoAngeli, 1991.

Capra, Carlo, *Il Ducato di Milano dal Seicento all'età delle riforme*, Torino, UTET, 1984.

Capra, Carlo, *Il governo della Lombardia austriaca*, Milano, FrancoAngeli, 1991.

Capra, Carlo, *Stato e carriera militare in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1991.

Capra, Carlo, *Storia moderna (1492–1848)*, Firenze, Le Monnier, 2004.

Capra, Carlo, *Storia moderna (1492–1848)*, Firenze, Le Monnier Università, 2011.

Carmichael, Cathie, Matthew D'Auria e Aviel Roshwald (eds.), *The Cambridge History of Nationhood and Nationalism: Volume 1, Patterns and Trajectories over the Longue Durée*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023.

Cerutti, Simona, *Giustizia sommaria: pratiche e ideali di giustizia in età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Cerutti, Simona, *Espace social, espace du droit*, Paris, Éditions de l'EHESS, 2005.

Cipolla, Carlo M., *Money, Prices and Civilization in the Mediterranean World*, Princeton University Press, 1956.

Cremonini, Cinzia, "Pallavicini, Gian Luca", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014.

Dattero, Alessandra, *Il «governo militare» dello Stato di Milano nel primo Settecento...*, Unicopli, 2011.

Dattero, Alessandra, *Soldati a Milano*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

Davis, Natalie Zemon, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford, Stanford University Press, 1975.

De Bernardi, M., *Storia dell'esercito spagnolo: dalle origini alla fine dell'Ancien Régime*, Torino, Einaudi, 1999.

D'Ottavio, Gabriele, *Il sistema militare dell'età moderna*, Roma, Carocci, 2010.

Evans, R. J. W., *The Making of the Habsburg Monarchy, 1550–1700: An Interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

Farge, Arlette, *Le goût de l'archive*, Paris, Seuil, 1989.

Fletcher, Richard A., *The Cross and the Crescent*, London, Penguin, 2003.

Galvano, Fabio, *L'assedio – Torino 1706*, Torino, UTET, 2005.

Geni.com, “Bartolomeo Moriconi (1574–?).” Ultima modifica sconosciuta. Accesso il 4 luglio 2025.

Gill, John H., *With Eagles to Glory: Napoleon and His German Allies in the 1809 Campaign*, Barnsley, Pen & Sword, 2011.

Good, David F., *The Economic Rise of the Habsburg Empire, 1750–1914*, Berkeley, University of California Press, 1994.

Hatton, R., *Louis XIV and Absolutism*, London, Macmillan, 1976.

Hochedlinger, Michael, *Austria's Wars of Emergence, 1683–1797*, London, Pearson Education, 2003.

Hochedlinger, Michael, *Austria's Wars of Emergence: War, State and Society in the Habsburg Monarchy, 1683–1797*, London, Longman, 2003.

Hunt, Lynn, *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1992.

Judson, Pieter M., *The Habsburg Empire: A New History*, Harvard University Press, 2016.

Kamen, Henry, *Spain, 1469–1714: A Society of Conflict*, 2nd ed., London, Pearson Longman, 2005.

Kann, Robert A., *A History of the Habsburg Empire, 1526–1918*, Berkeley, University of California Press, 1974.

Levi, Giovanni, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985.

Litta, G., *I Grandi Capitani: I generali italiani dal Medioevo alla fine del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 1991.

*Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*, Roma, Collegio Araldico, Edizione XXIV, vol. XXX.

- Lynn, John A., *The Wars of Louis XIV 1667–1714*, London, Longman, 1999.
- Milano, Andrea, *La moneta nello Stato di Milano: economia e circolazione nel XVIII secolo*, Giuffrè, 1982.
- Parrot, David, *The Business of War: Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- Pelizzari, Maria Rosaria, *Giochi proibiti. Il mondo dei giocatori e delle giocatrici d'azzardo a Napoli tra Settecento e Belle Époque*, Milano, FrancoAngeli, 2023.
- Revel, Jacques, *Jeux d'échelles: La micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard, 1996.
- Rowbotham, Judith L., *Representing Women's Political Identities in the Early Modern Period*, Basingstoke, Palgrave, 2005.
- Schmid, Ulrich, «Sozialfürsorge in der frühen Neuzeit», in *Handbuch der Sozialgeschichte*, vol. 2, a cura di Christoph Kleßmann et al., München, C. H. Beck, 2001.
- Schmitt, Hans A., *The Origins of the War of Austrian Succession*, Oxford, Oxford University Press, 1966.
- Schnakenbourg, Éric, *L'armée au siècle des Lumières: permanences et mutations*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2019.
- Sella, Domenico, *Crisis and Continuity: The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Harvard University Press, 1979.
- Stark, H., *The Austrian Army in the War of the Spanish Succession, 1701–1714*, Oxford, Clarendon Press, 1983.
- Storrs, Christopher, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690–1720*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

Szabo, Franz A. J., *Kaunitz and Enlightened Absolutism 1753–1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

Taylor, A. J. P., *The Habsburg Monarchy 1809–1918*, London, Hamish Hamilton, 1976.

Tucci, Ugo, *Mercati, monete e prezzi nella Lombardia austriaca*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Turi, Gabriele, *Lo Stato educatore. Politica e istituzioni scolastiche nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Valsecchi, Francesco, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, Bologna, Zanichelli, 1934.

Venturi, Franco, *Settecento Riformatore*, vol. I, Torino, Einaudi, 1969.

Vigezzi, Brunello, *Lombardia austriaca e riformismo illuminato*, Milano, Giuffrè, 1983.

Villari, Rosario, *Barocco e assolutismo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Weinfurter, Stephan, *The Salian Century: Main Currents in an Age of Transition*, Toronto, University of Toronto Press, 2008.

Wheatcroft, Andrew, *The Habsburgs: Embodying Empire*, London, Penguin, 1995.

Winkelbauer, Thomas, *Ständefreiheit und Fürstenmacht...*, Vienna, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2003.

Zanier, Claudio, *Milano e l'amministrazione austriaca nel XVIII secolo*, Milano, FrancoAngeli, 1981.

Zanier, Gabriele, «Lettere, carte e giustizia nel tardo Settecento», *Ricerche Storiche*, vol. 43, n. 2 (2013).

## FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 230. 27 ottobre 1727

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 230. Novembre 1747

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 230. 19 giugno 1745

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 240

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 240. 16 maggio 1738

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 240. 21 giugno 1738

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 240. 18 ottobre 1763

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 241. 8 febbraio 1748

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 265. 19 aprile 1719

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 265. Agosto 1725

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 265. 11 dicembre 1748

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 267. 30 gennaio 1715

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 267. 22 aprile 1790

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 272

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 272. 7 aprile 1707

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 272. 3 agosto 1717

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 272. 1733

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 272. 1759

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 277. 14 marzo 1723

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 277. 30 agosto 1773

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 277. 6 febbraio 1751

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 279. 2 giugno 1718

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 279. 20 dicembre 1720

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 279. Lettera 1731

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 279. 1750

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 279. 1775

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 300

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 300. 9 giugno 1726

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 300. 4 giugno 1765

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 300. 23 novembre 1769

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 301. 20 marzo 1707

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 301. 6 gennaio 1749

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 302. 29 maggio 1745

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 302. 30 ottobre 1745

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 302. 3 ottobre 1747

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere personali, b. 302. 7 giugno 1793

Archivio di Stato di Milano, Atti di governo, militare parte antica. Lettere visconti. 21 gennaio 1728

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 97, fasc. 12, corrispondenza del conte Marco Serbelloni, aprile 1771

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 105, fasc. 4

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 120, fasc. 5, reclami sugli stipendi

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 142, fasc. 18, ordine di redistribuzione orfani, 15 settembre 1770

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 142, fasc. 18, lettere di Anna Maria Schorais, agosto–ottobre 1788

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 144, fasc. 7, elenco orfani assegnati, novembre 1771

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 144, fasc. 7, lettera del conte Serbelloni, 1788

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 153, fasc. 3, richiesta respinta, 12 dicembre 1789

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 154, fasc. 9, lettera di Pietro Ravelli, 23 settembre 1777

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 155, fasc. 4, lettera di Marianna Ovallin, 1790

Archivio di Stato di Milano, Fondo militare, b. 169, fasc. 5, caso della vedova Meazza, 1790

ASF, Archivio delle Congregazioni, serie “Poveri e Orfani”, fasc. 33, ottobre 1771.

